LA RUOTA SFOLGORANTE
DI JEAN DE LA HIRE
Letteramatica

# Uno studio in blu

3

Jean de La Hire

# La ruota sfolgorante

Letteramatica

Titolo originale: *La Roue Fulgurante*

Anno di publicazione: *1907*

La traduzione è stata realizzata con il supporto dei LLM di Mistral.ai e Z.AI.

Questa traduzione è sotto licenza:

*Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 4.0 International.*

consultabile su https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/

letteramatica.wordpress.com

# Prefazione all'edizione italiana

*La Roue Fulgurante*, apparso in feuilleton sul quotidiano *Le Matin* tra il 1907 e il 1908, è uno dei primi romanzi di Jean de La Hire e un titolo cardine del *merveilleux scientifique* francese. Cinque esseri umani vengono rapiti a bordo di un'astronave luminosa a forma di disco e trasportati sul pianeta Mercurio, dove dovranno confrontarsi con una razza di alieni cannibali monopodi. Parallelamente, sulla Terra, il dottor Ahmed-bey tenta un salvataggio attraverso facoltà psichiche straordinarie, intrecciando paranormale e avventura interplanetaria in una combinazione allora inedita.

L'opera appartiene al genere del *merveilleux scientifique*, la tradizione francese di narrativa speculativa che fonde avventura e meraviglia scientifica. Pubblicato nello stesso anno de *Le Prisonnier de la planète Mars* di Gustave Le Rouge, il romanzo viene oggi considerato da molti critici la prima narrazione di rapimento alieno della letteratura. La "Roue Fulgurante" — una navetta che emette un bagliore abbagliante e un ronzio ipnotico — anticipa di quasi mezzo secolo i cosiddetti "dischi volanti" che avrebbero dominato il dibattito ufologico dal 1947 in poi.

Il romanzo si colloca in un momento particolarmente fecondo della narrativa speculativa francese: gli anni in cui Jules Verne era ancora attivo e H.G. Wells aveva già inaugurato l'invasione aliena con *La Guerra dei mondi* (1898). La scrittura di La Hire, febbrile e melodrammatica, si inserisce nella tradizione verniana dell'esplorazione planetaria pur abbracciando l'atmosfera inquietante dei romanzi di H.G. Wells. Gli alieni di Mercurio, con il loro orrore corporeo e i loro istinti primordiali, rappresentano una deviazione sorprendente rispetto alle creature più antropomorfe tipiche dell'epoca. Il romanzo è anche un documento della cultura popolare francese d'inizio Novecento: distribuito in edicola, raggiunse un pubblico immenso e segnò per La Hire l'abbandono definitivo della letteratura "seria" in favore della narrativa di consumo.

La presente traduzione italiana vuole restituire ai lettori un testo che, al di là del fascino retrò della sua prosa d'appendice e pur nella sua ingenuità avventurosa, custodisce l'eco di un'epoca lontana in cui i confini tra scienza e meraviglia erano ancora fluidi e la letteratura osava immaginare ciò che la realtà non aveva ancora mostrato.

Buona lettura.

## L'autore

Jean de La Hire, pseudonimo del conte Adolphe d'Espie (Banyuls-sur-Mer, 1878 – Nizza, 1956), fu uno degli autori più prolifici e poliedrici della narrativa popolare francese, con centinaia di romanzi spazianti dalla fantascienza al giallo, dall'avventura al romanzo rosa. Nobile di antico ligneggio, si trasferì

giovanissimo a Parigi con l'appoggio dello zio, lo scultore Aristide Maillol. Dopo essersi dedicato senza successo alla letteratura "alta", trovò la sua vera vocazione nel romanzo d'appendice. Nel 1911 creò il Nyctalope, uno dei primi supereroi della letteratura mondiale. La sua carriera fu segnata anche da ombre politiche: durante l'Occupazione aderì al RNP e al Groupe Collaboration, venendo condannato per indegnità nazionale nel 1948.

# PRIMA PARTE

# I SATURNINI

# CAPITOLO PRIMO

# DOVE GLI UOMINI VEDONO QUALCOSA CHE NON ERA MAI STATO VISTO

Il 18 giugno accadde il fatto. L'uomo che per primo vide la Ruota Sfolgorante è un capitano dei carabinieri spagnoli di nome José Mendès.

Preceduto dalla figlia Lola e dal domestico Francisco, che portava in spalla una pesante valigia, scendeva tranquillamente dal forte di Montjuich verso Barcellona. Quelle tre persone andavano a prendere alla stazione "del Norte" il treno delle quattro e cinquanta per Saragozza.

La strada, ripida e pittoresca, passa attraverso i giardini di Miramar, domina dall'alto il mare e i dock del carbone del porto mercantile, poi scende bruscamente fino alla base della collina, dove diventa una strada malfamata.

Erano le tre del mattino. Il sole non era ancora sorto dal mare orientale; ma le stelle cominciavano a impallidire davanti alle luci crescenti dell'alba. Il capitano José Mendès fumava uno di quei sigari infimi e a buon mercato che i francesi lodano senza conoscerli, e che gli spagnoli di buon gusto non toccano mai. E scendeva lentamente per il ripido sentiero. Per un attimo, si fermò per strappare dal fondo dei pantaloni un rovo tenace che vi si era attaccato. Quando riprese il cammino, Lola e Francisco erano a cinquanta passi davanti a lui. Grosso e con le gambe corte, non si affrettò per raggiungerli, pensando che lo avrebbero aspettato ai piedi della discesa.

Improvvisamente, un strano ronzio lo fece alzare la testa, e ciò che vide lo piantò dritto e immobile sui talloni; lasciò cadere il sigaro e spalancò gli occhi.

Immaginate un'immensa Ruota di luce abbagliante! Girava nel cielo con una velocità vertiginosa; il suo mozzo era una palla nera forata da buchi da cui fuoriuscivano fasci luminosi di colore verde... Questa Ruota accecante andava da Ovest a Est. Secondo la stima fatta successivamente dal capitano, poteva trovarsi a un'altezza di cinquecento metri sopra il castillo di Montjuich. All'improvviso, si fermò, descrisse un quarto di cerchio su se stessa e rotolò verso la montagna Pelada.

Il capitano pensava che dovesse trovarsi sopra il quartiere di Gracia, quando udì come il fragore di diversi tuoni. Istintivamente, diresse lo sguardo verso il punto dove avrebbe dovuto essere sua figlia. E vide – non poteva credere ai suoi occhi! – vide sua figlia Lola e il domestico Francisco sollevati da terra, portati verso il cielo, aspirati dalla Ruota Sfolgorante, e subito dopo una luce intensa lo abbagliò, qualcosa lo colpì rudemente sulla fronte, e cadde lungo disteso sul suolo, dove rimase svenuto.

Quando si risvegliò, si trovò in un letto d'ospedale. Le porte della sala erano spalancate e a ogni minuto portavano barelle cariche di feriti, i cui gemiti rispondevano ai lamenti degli infermieri, che sembravano più infelici dei moribondi stessi.

José Mendès sentì un dolore alla fronte. Vi portò la mano destra e toccò una spessa fasciatura. Allora, si ricordò.

– Lola! Lola! gridò.

Nessuno gli prestò attenzione.

– Lola! niña mía! Tesoro mio!...

I suoi occhi si riempirono di lacrime e, girando la testa a destra e a sinistra, balbettava:

– Dov'è?... Portata via da quella terribile cosa di fuoco, lassù!...

E gridò di nuovo:

– Lola! Lola!

– Silenzio! disse un infermiere che passava.

Parlava per lui? Forse no. Ma, a quella parola, il capitano capì che era meglio tacere, riflettere, osservare e aspettare. Ricacciò le lacrime, dominò il suo dolore, e, dopo un momento di inattività, guardò i suoi vicini; uno rantolava, la testa avvolta in bende insanguinate; l'altro, seduto sul letto, rispose con un sorriso allo sguardo del capitano. Era un giovane pallido dai capelli stranamente rossi.

– Che cosa è successo? chiese l'ufficiale.

– Come! non lo sapete?

– No, ho visto nel cielo una Ruota di fuoco, e, mentre filava verso la montagna Pelada, la terra ha tremato e sono svenuto...

– Una pietra vi ha colpito alla fronte...

– Una pietra, sì, forse...

– Io ero arrivato con dei compagni all'angolo del paseo de Gracia e della Gran Via Diagonal. Uscivamo da casa di amici, dove avevamo bevuto e cantato dalla cena. All'improvviso, abbiamo visto anche noi una Ruota di fuoco che filava, come dite voi, verso la montagna Pelada... E poi abbiamo sentito una specie di rombo terribile e... ma non mi crederete!...

– Sì! sì! parlate!

– Ebbene! abbiamo visto, a cento metri da noi, un intero isolato di alte case staccarsi dal suolo, strapparsi violentemente e salire di colpo fino alla Ruota... È scomparso in una grande fiamma...

– Come mia figlia! esclamò José Mendès.

– Vostra figlia era con voi?...

– Sì, mia figlia Lola e il mio domestico Francisco... Sono stati portati via, divorati... Ah! sventura della mia vita!...

– Calmatevi! fece il giovane piuttosto bruscamente. Oltre a Lola e Francisco, portati via questa notte, a Barcellona mancano molte altre persone! Comunque sia, una grossa pietra mi ha colpito alle gambe e, come voi, sono svenuto. La mia ferita, del resto, è senza gravità.

– Delle case, avete detto? balbettò José Mendès.

– Sì, case che sono state aspirate come foglie morte al passaggio di un treno rapido...

Ma il capitano ebbe un nuovo mancamento e ricadde inerte sui cuscini.

Lo stesso giorno, alle cinque del mattino, il prodigio fu constatato a Christiania, in Norvegia, dove la Ruota aspirò un tribunale e un convento, lasciando al loro posto due enormi buche di almeno cento metri di profondità.

Infine, alle sette, fu ad Astrachan', sul mar Caspio, alla foce del Volga, che la Ruota infernale portò via un ponte come le macchine per la pulizia a vuoto portano via una pagliuzza.

Il telegrafo e il telefono diffusero queste notizie in tutto il globo, così che il giorno successivo la maggior parte dei grandi giornali di entrambe le parti del mondo raccontavano questi fatti incredibili con dettagli precisi.

Il 21 giugno, a Bogotà, in Colombia, in un caffè risuonante del rumore di voci numerose e violente, tre uomini silenziosi erano fianco a fianco da un solo lato di un tavolo isolato in un angolo. Leggevano un giornale del 19.

Erano due americani, Arthur Brad e Jonathan Bild, e un francese, Paul de Civrac. Man mano che leggevano le notizie stupefacenti, sentivano crescere dentro di loro quel terrore che cominciava a far tremare il mondo.

Da dodici giorni, viaggiando all'interno, non avevano avuto un solo giornale sotto gli occhi. Così, dopo aver letto quello in cui l'avventura del capitano spagnolo José Mendès era minuziosamente raccontata, passarono la giornata a scorrere

tutti i giornali pubblici messi in vendita a Bogotà. Non appresero nulla di nuovo. Tuttavia, un magazine illustrato, uscito il giorno prima, dava una fotografia della Señorita Lola Mendès, trasmessa per telegrafo. La ragazza era carina, con un'aria audace molto divertente.

Durante le giornate del 19 e del 20, la Ruota Sfolgorante non aveva fatto né nuove apparizioni né nuovi danni. Consultati dai reporter, gli astronomi esprimevano l'opinione che il fenomeno rotolasse negli spazi interplanetari e che probabilmente non sarebbe tornato nell'atmosfera terrestre. Gli astronomi di Bogotà parlarono nello stesso modo di quelli degli altri osservatori.

Ora, alle quattro del pomeriggio, dei venditori di giornali si sparsero per le strade della città correndo e urlando:

– La Ruota Sfolgorante è stata rivista a Columbia, nella Carolina del Sud! Metà della città è distrutta! Più di trentamila vittime!

Dei venditori ambulanti brandivano piccole pagine rosse, con stampate le notizie ricevute per telegrafo venti minuti prima. Il pubblico se le strappava di mano.

E allora, ci fu nella città un terrore senza nome. La Ruota Sfolgorante stava per arrivare! Che fare? Dove nascondersi? Donne passavano per la strada in gruppi. Stringevano bambini piccoli tra le braccia e gemevano a lungo. Uomini si suicidarono. Altri correvano con una valigia in spalla. Dove andavano? Un vento di follia sconvolgeva le menti.

Verso sera, si invase la Borsa, dove erano affissi i telegrammi che arrivavano, da New York, da tutto il mondo. Un dispaccio da Parigi annunciava che la Ruota aveva scavato a Orléans un enorme fossato, parallelo alla Loira. Un villaggio alla periferia di Berlino era appena stato annientato. Il porto di Hong Kong era devastato. La Ruota luminosa aveva afferrato al passaggio quarantatré navi con i loro equipaggi. Tutto ciò, inclusa Columbia, in quattro ore di tempo.

E il problema si poneva: una sola Ruota, anche meravigliosa come quella vista a Barcellona, poteva, in quattro ore, andare dalla Francia in Prussia, poi in Cina, poi in America, oppure c'erano intorno al globo terrestre diverse di queste meteore straordinarie?

E si sentiva, in questi dispacci laconici, il terrore che galoppava su tutta la superficie della terra. Nessuna difesa possibile contro la calamità misteriosa. Come e con cosa attaccarla?... E quante domande irritanti, insolubili, e perciò tutte creatrici di orrore e panico! Che cos'era in realtà questa Ruota luminosa? Come mai il suo mozzo, palla nera nella luce, non girava con la Ruota? Cosa conteneva questa palla nera? Abitanti di un pianeta? Forse Saturno, o Marte? Com'erano? E cosa volevano? Si rendevano conto, almeno, del male che facevano alla terra? Dell'orribile guerra senza possibilità di lotta?

E il folle terrore degli uomini cresceva nel cercare ragioni di coraggio e sangue freddo.

Paul de Civrac, Jonathan Bild e Arthur Brad trascorsero la notte dal 21 al 22 girovagando per la città. Alle tre del mattino, erano affamati. Un ristorante vivamente illuminato, con tutte le porte aperte, apparve loro. Entrarono. Era deserto, senza i padroni, senza un cameriere. Su un tavolo si trovava una cena già servita a cui nessuno aveva toccato. Si sedettero a tavola.

Quando il cibo e il vino li ebbero rinfrancati (certamente, bevvero più del solito e le loro idee non erano molto chiare):

– È stupido, disse Jonathan Bild; conduciamo da ventiquattro ore una vita assurda...

– Giusto! fece Arthur Brad.

– Che importa il terrore degli altri? riprese Jonathan. Se i Marziani, o i Saturniani, o i Seleniti...

Paul de Civrac lo interruppe per osservare abbastanza ingenuamente:

– Deve, infatti, essere abitata, l'aeronave...

– Dite la Ruota!

– Chiamiamo la cosa Ruota Sfolgorante come tutti, volete? tagliò corto Jonathan, e, per maggiore comodità, supponiamo che siano Marziani...

– Bisognerebbe prima ammettere, obiettò Brad, che il pianeta Marte sia abitato...

– È ammesso! esclamò Bild.

Paul annuì; Brad sorrise.

– Ebbene! riprese Bild, se i Marziani vengono qui, che possiamo farci? La cosa migliore è essere ragionevoli...

– Sono d'accordo con voi, Jonathan! disse Paul con gravità.

– Tuttavia, azzardò Brad, non dobbiamo abbandonarci al fatalismo musulmano. Ho notato che non si è mai detto che la Ruota Sfolgorante abbia aspirato l'acqua... Ricordate il ponte di Astrachan'... solo il ponte è saltato, con tutte le sue arcate... Neanche una goccia dell'acqua del Volga!...

– È vero! È vero!...

– Allora! esclamò Brad trionfante, non c'è sicurezza che sull'acqua...

E il grassone accese una sigaretta.

– Dove volete arrivare? fece Bild con malumore.

– Sì! aggiunse Civrac, incuriosito.

Ma Brad non rispose subito se non con un irritante sorriso enigmatico.

Poi, dopo aver tirato quattro boccate dalla sua sigaretta, Arthur Brad ripeté:

– Incontestabilmente, non c'è sicurezza che sull'acqua. Mentre tutti tremano, scendiamo lungo il Magdalena e imbarchiamoci appena diventa navigabile... A Savanilla, noleggeremo una nave e navigheremo sull'oceano, di porto in

porto, finché non si sentirà più parlare di questi Saturniani...

– Marziani! rettificò Bild.

– Al diavolo! Marziani, Saturniani, Venusiani, Seleniti... che importa? In verità, Jonathan...

– E la Ruota?... esclamò Paul, per evitare la disputa imminente.

– Se viene? riprese Brad, calmato. Appena la vediamo, ci tuffiamo in mare. Tuffo, nuoto, tuffo, nuoto ancora... E, in fede mia, ci sono buone probabilità che...

– Approvato! fece Jonathan, che colpì il tavolo con un pugno.

I tre amici sembravano molto eccitati; una continua voglia di ridere li scuoteva.

Si alzarono. Mentre stavano per uscire, quattro tizi cenciosi invasero la sala; si vide che mettevano le mani sull'argenteria e forzavano la cassa.

– Si saccheggia a Bogotà! fece Brad ridendo.

– E si spara! disse Bild.

Infatti, delle detonazioni di armi da fuoco crepitavano, mescolate alle urla di una folla impazzita. Alcune case bruciavano nelle strade dove passarono. Per un momento, Civrac pensò alle valigie lasciate in albergo. Del resto, non contenevano che biancheria, tutto il denaro dei tre amici era in lettere di credito.

"Piccola perdita!" pensava Paul. "Almeno, abbiamo le mani libere; piacevole modo di viaggiare!..."

Rimase un po' indietro per accendere una sigaretta, poi raggiunse i suoi amici, il cui aspetto non poté fare a meno di far ridere; Jonathan Bild si vantava di essere magro, ossuto e lungo; Arthur Brad, al contrario, era grasso, grosso e corto.

Attraversavano una vasta piazza deserta, all'estremità della città, quando il cielo, dove brillavano debolmente le luci

dell'aurora, si illuminò violentemente. Paul alzò la testa.

– La Ruota Sfolgorante! esclamò.

Il terrore che fece rabbrividire il suo corpo restituì alla sua mente la lucidità assoluta. Bild e Brad si fermarono accanto a lui. E, con gli occhi al cielo, guardarono, sbalorditi.

Era proprio la Ruota luminosa dal mozzo nero descritta dal capitano José Mendès. Scese proprio sopra i tre uomini. Si tenevano spalla contro spalla, tremanti... E, improvvisamente, Paul si vide con orrore sollevato da terra, portato via nell'aria, attirato... Percepì vagamente che Bild e Brad venivano aspirati con lui... Un bagliore lo accecò, e perse conoscenza...

# CAPITOLO II

# IN CUI UN UOMO MISTERIOSO FA PROMESSE MISTERIOSE

Mentre queste cose stupefacenti accadevano in Colombia, il mondo intero era sconvolto. Soprattutto in Francia, dove lo spirito pubblico si solleva più facilmente che in qualsiasi altra nazione, il popolo si agitava, spinto da capipopolo per i quali tutto è buono per le manifestazioni politiche. E il governo comprese la necessità di rassicurare l'opinione pubblica.

Nella serata del 21 giugno, il presidente del Consiglio, ministro dell'Interno, riunì, nel suo ufficio di place Beauvau, una ventina di personaggi, tra i quali si contavano tutti i ministri, il generale governatore militare di Parigi, il signor Torpène, prefetto di polizia, l'illustre astronomo Constant Brularion e il professor Martial, dell'Accademia delle scienze. Questa assemblea di personalità politiche, militari e scientifiche, doveva esaminare la situazione e prendere una decisione che sarebbe stata ratificata, il giorno seguente, dal Presidente della Repubblica.

Dopo alcune parole commosse, di un'imprecisione conveniente e diplomatica, il ministro dell'Interno diede la parola al signor Constant Brularion.

L'astronomo fu succinto e preciso.

– Non so nulla, non sappiamo nulla, nessuno sa nulla!… La Ruota Sfolgorante è un fenomeno sconosciuto fino ad oggi. Di cosa è composta questa Ruota spaventosa? Da dove viene? Dove va? Resterà a lungo nella nostra atmosfera? Se sì, per quanto tempo? Se no, si deve temere che ritorni dopo essere

scomparsa?… A queste domande, nessuna risposta possibile, né a tutte le altre che l'umanità può porsi riguardo alla Ruota Sfolgorante…

Ci fu un silenzio un po' imbarazzato.

– Bene! fece il ministro della Guerra. Ma se non possiamo spiegare la Ruota Sfolgorante, almeno possiamo combatterla!

– Con cosa? replicò il signor Brularion, che non poté fare a meno di alzare le spalle. Sì, con cosa?

– I cannoni…

– Giocattoli per bambini, generale! La Ruota Sfolgorante appare, devasta e scompare… Ma appare dove?… quando?… a quale altezza?… Ecco cosa bisognerebbe sapere in anticipo per puntare i vostri cannoni e sparare!…

Il signor Brularion alzò di nuovo le spalle e, questa volta, con un'irriverenza assoluta.

La discussione divenne allora confusa. Grazie alle loro abitudini di vecchi parlamentari, i ministri parlavano volentieri tutti insieme, in esclamazioni veementi, in interrogazioni ironiche o in belle frasi sonore e cadenzate, ma, nella circostanza, vuote di senso. Il signor Martial avanzò timidamente l'ipotesi che la Ruota Sfolgorante potesse essere un pianeta minuscolo abitato solo da alcuni individui bizzarri. Era probabilmente ingegnoso, ma ciò non impediva alla città di Orléans di aver visto metà dei suoi sobborghi realmente distrutti dagli ipotetici individui del pianeta minuscolo…

Quando le gole furono troppo secche e i ministri giudicarono finalmente opportuno tacere, il signor Torpène, che non aveva detto parola, alzò la mano.

– Il signor prefetto di polizia ha qualcosa da comunicare? chiese abbastanza ironicamente il guardasigilli, che non amava il signor Torpène.

– Parli, mio caro prefetto! esclamò il presidente del Consiglio, ministro dell'Interno.

– Signori! disse il signor Torpène con voce grave e tranquilla, un solo uomo può darci, con spiegazioni razionali, mezzi efficaci per agire. Un solo uomo forse sa cosa significa, rappresenta e vuol dire il mistero della Ruota Sfolgorante. Quest'uomo, il mondo intero ripete il suo nome da alcuni mesi; quest'uomo, il signor Brularion e il signor Martial lo conoscono perfettamente; quest'uomo è a Parigi…

– Il dottor Ahmed-bey! esclamò l'astronomo.

– Ahmed-bey! ripeté il signor Martial.

– Sì, il dottor Ahmed-bey! confermò il signor Torpène.

Il presidente del Consiglio mormorò:

– In effetti, non ci avevo pensato… Forse lui sa!…

– Se la cosa è nei limiti della comprensione umana, riprese il signor Torpène con calore, se la cosa è definibile, solo Ahmed-bey può comprenderla e definirla… Vi chiedo, signori, chiedo al consiglio di affidarmi la missione di andare immediatamente a consultare il dottor Ahmed-bey e, se possibile, di convincerlo a venire a parlare qui, davanti a voi…

Il presidente guardò i suoi colleghi, che annuirono gravemente.

– Vada dunque, mio caro signor Torpène, e preghi il dottor Ahmed-bey, a nome della Repubblica, di venire a dire qui ciò che sa, se sa qualcosa…

Il signor Torpène si alzò.

Due minuti dopo, saltava nella sua carrozza gridando al cocchiere:

– Da Ahmed-bey!

Ma chi era e cos'era questo dottor Ahmed-bey, la cui scienza e la cui fama sembravano immense quanto il suo temibile potere?

Personaggio misterioso, se mai ce ne fu uno!

Il dottor Ahmed-bey abitava a Parigi solo da sei mesi. Subito

si era fatto conoscere come il più potente spiritista del suo tempo. Da dove veniva? Nessuno lo sapeva. Si poteva solo constatare, dal suo stile di vita, che era estremamente ricco. Non curò mai nessun malato, e il suo titolo di dottore, che metteva sui suoi biglietti da visita, gli era accordato senza che si sapesse da dove lo avesse preso o solo se ne avesse realmente diritto.

Era un uomo di quarant'anni, di alta statura, magro, nervoso, dal viso emaciato, senza barba né baffi. Il suo colorito, le sue labbra, la forma del suo naso e di tutta la sua testa rivelavano un'origine araba. Ma poiché non lo si sentì mai parlare del suo passato, i curiosi dovettero accontentarsi di congetture, le quali non illuminavano le tenebre del mistero di cui si circondava il dottor Ahmed-bey.

Alle sue sedute di spiritismo, veramente prodigiose, che si rinnovavano una volta alla settimana, avevano presto assistito tutte le alte personalità scientifiche, letterarie o politiche presenti o di passaggio a Parigi. Quanto al signor Torpène, il prefetto di polizia, era ammesso nel circolo degli iniziati perché si interessava molto, e con una rara profondità d'intelligenza, ai problemi spiritici e psichici.

Il dottor Ahmed-bey possedeva e abitava un magnifico hôtel ai margini del parco Monceau. In pochi minuti, la carrozza del prefetto di polizia arrivò davanti al cancello che chiudeva il cortile esterno dell'hôtel. Giorno e notte, due colossali neri vegliavano all'interno del cortile. Riconobbero il cocchiere e la carrozza, aprirono il cancello, e il signor Torpène si lanciò verso il peristilio.

Alla sua vista, il valletto di guardia sotto il peristilio si inchinò, poi:

– Signore, disse, il padrone passeggia nel parco… Mi ci vorranno alcuni minuti per trovarlo… Ho l'onore di pregare il signore di voler attendere il padrone in questo salotto.

E il valletto aprì una porta, girò un interruttore elettrico. In un salotto verde e oro, si accesero i lampadari; il signor

Torpène entrò.

Trascorsero tre minuti. Lo stesso valletto riapparve.

– Il padrone, disse, prega il signore di volerlo raggiungere nel parco…

A quell'ora di notte, il parco Monceau era chiuso. Grazie a un'autorizzazione speciale, il dottor Ahmed-bey poteva passare dal suo hôtel al parco Monceau, di cui aveva, di conseguenza, l'uso esclusivo, da mezzanotte alle sette del mattino.

Il signor Torpène trovò il dottore nel viale centrale che va dal boulevard Malesherbes all'avenue Hoche. Fumava un sigaro e passeggiava a passi lenti, le mani dietro la schiena. I globi elettrici del parco erano spenti, ma la luna brillava in un cielo senza nuvole e le stelle scintillavano nelle vaste radure degli alberi.

– Buonasera, mio caro prefetto, disse il dottore tendendo la mano al signor Torpène.

– Buonasera, dottore.

E dopo aver stretto la mano che gli era offerta, il signor Torpène, molto emozionato, aprì di nuovo la bocca per parlare; ma il dottore esclamò:

– Non pronunciate parole inutili!… So perché siete venuto!

– Voi sapete?…

– Sì! C'è stato un consiglio dei ministri a place Beauvau… Vi si sono dette mille sciocchezze riguardo alla Ruota Sfolgorante…

– È esatto! balbettò il signor Torpène, stupefatto, ma come lo sapete?…

Ci fu un istante di silenzio. Ma, non potendo frenare la sua impaziente curiosità, il prefetto di polizia ripeté:

– Sì, come sapete che i ministri si sono riuniti e che mi mandano…

– Bah! un gioco da ragazzi!… rispose Ahmed-bey.

– Allora, dottore, mi direte…

– Niente!

– Come dunque! ma…

– Niente!

E il dottore, smettendo di camminare, gettò il sigaro, si mise bruscamente faccia a faccia con il signor Torpène, poi, con un gesto secco:

– Signor prefetto di polizia, non so nulla, nulla della Ruota Sfolgorante… ma saprò presto qualcos'altro… Questo mi permetterà sicuramente di chiarire il mistero e di evitare al nostro globo nuove catastrofi… Mi servono alcuni giorni… otto… dieci… quindici… venti forse!… Quando saprò, vi chiamerò…

Il dottore tacque per un istante e, con una voce più grave, riprese:

– Ciò che vedrete allora sarà così straordinario, così stupefacente, così *divino*, che dimenticherete persino la Ruota Sfolgorante, signor prefetto!…

Tacque ancora, tirò fuori un secondo sigaro dalla tasca, lo accese, si rimise a camminare fumando, le mani incrociate dietro la schiena; e, con tono placido:

– Mio caro signor Torpène, ufficialmente, non ho più nulla da dirvi. Ma, se voleste farmi il piacere di conversare con me… non andrò a letto prima di un'ora…

Il signor Torpène conosceva Ahmed-bey. Sapeva che il dottore non avrebbe pronunciato una parola di più, né riguardo alla Ruota Sfolgorante, né sul misterioso fenomeno promesso. Represse quindi la sua emozione e la sua curiosità per rispondere con calma:

– Mi scusi, dottore, se vi lascio in questo momento. Ma immaginate l'impazienza dei ministri e degli scienziati che mi aspettano…

– Vada! vada! e ricordi ciò che vi ho detto…

La delusione fu grande, nel consiglio, quando si udì, dalla bocca del signor Torpène, la risposta misteriosa di Ahmed-bey. I ministri ricominciarono a perorare con eloquenza e confusione, cercando di stordire il terrore che li invadeva. Il signor Martial modificò la sua ipotesi, il signor Brularion alzò le spalle ogni due minuti, e il signor Torpène tacque.

Infine, il consiglio si accordò sulla nota da comunicare ai giornali.

Era così concepita:

« I ministri e alcune personalità militari e scientifiche si sono riuniti questa notte, a place Beauvau, sotto la presidenza del signor ministro dell'Interno, presidente del Consiglio. Il signor Torpène, prefetto di polizia, assisteva alla riunione. Dopo un esame approfondito della situazione creata alla Francia dalla perpetua e misteriosa minaccia della Ruota Sfolgorante, il consiglio ha deciso di affidare al signor presidente del Consiglio, ministro dell'Interno, la redazione di un proclama che sarà letto, oggi stesso, dal Presidente della Repubblica, davanti alla Camera dei deputati e al Senato, riuniti in congresso straordinario, e che sarà poi affisso in tutti i comuni di Francia.

« Questo proclama precederà le misure pratiche che saranno ordinate e prese immediatamente, su tutto il territorio, con il concorso dell'esercito. »

Quando questo bel "comunicato" fu terminato, ne furono passate delle copie ai reporter che aspettavano in una stanza vicina e che volarono subito verso i rispettivi giornali.

Poi, congratulandosi, ma non senza una sorda e atroce inquietudine, non senza una certa vergogna davanti alla loro assoluta impotenza, i membri del consiglio straordinario si separarono.

I cronometri segnavano le tre e quarantasette del mattino.

Ora, esattamente nello stesso minuto, ai due terzi degli antipodi di place Beauvau, in Colombia, la Ruota Sfolgorante sollevava come fuscelli i tre esseri umani chiamati Paul de Civrac, Arthur Brad e Jonathan Bild, nello stesso modo in cui a Barcellona erano stati rapiti la bella Lola Mendès e il suo valletto Francisco.

# CAPITOLO III

# DOVE LA RUOTA SFOLGORANTE RIVELA ALCUNI DEI SUOI SEGRETI

Paul de Civrac non riuscì mai a sapere quanto tempo fosse durata la sua incoscienza. Quando riprese conoscenza, il suo primo atto fu, prima di ogni riflessione, aprire gli occhi. Ma li richiuse subito, abbagliato.

Rimase poi alcuni minuti con le palpebre chiuse, cercando di rendersi conto della sua posizione. Gli fu impossibile muovere né la testa, né le braccia, né le gambe. Era incollato con tutto il corpo contro una superficie piana, le gambe tese, le braccia divaricate: sentiva la nuca, le mani, la schiena, le cosce, le gambe e i talloni indissolubilmente aderenti a una materia molle e fredda. La sua guancia sinistra era sferzata da un vento violento e continuo. Le sue orecchie risuonavano di un rombo enorme. Attraverso le palpebre chiuse, vedeva una tinta rosa uniforme, come quando si volge il viso e gli occhi chiusi verso il cielo di mezzogiorno.

Ma il sangue gli batteva nelle orecchie e provava, nel respirare, una difficoltà angosciante. Gli sembrava di mancare d'aria. Il suo respiro era affannoso e corto: ansimava, del resto senza alcun rumore nella gola o nel naso.

Aprì la bocca, lanciò un grido. Altri due grida, uno a destra, l'altro sopra di lui, gli risposero.

– Arthur! Jonathan! – esclamò.

– Paul! Paul!

Bild e Brad erano vivi. Ma fu sorpreso di sentire le loro voci

e la sua come suoni estremamente lontani e fiochi, come accade in un'atmosfera rarefatta. E quell'oppressione continua nei polmoni!...

«Perbacco! – pensò – siamo fuori dallo strato d'aria respirabile che avvolge la Terra... Se continuiamo ad allontanarcene, è la morte...

Allora, dolcemente, dolcemente, aprì gli occhi, poco a poco, per abituarli progressivamente alla luce abbagliante che li aveva inizialmente accecati. Impiegò un quarto d'ora per riuscire a tenerli solo semiaperti. Ora, non vedeva davanti a sé che l'immensità del cielo, ma di un cielo straordinariamente luminoso. Stava per decidere di far Ruotare le pupille nelle orbite, in modo da vedere il più possibile intorno a sé, quando sentì di affondare lentamente nella materia alla cui superficie era incollato.

– Paul! Paul! – gridarono insieme le voci incredibilmente fioche di Bild e Brad.

– Arthur! Jonathan!

Aveva appena finito questo appello disperato quando la materia su cui era disteso gli venne meno sotto... Cadde... Corpi umani rotolarono contro il suo corpo e si ritrovò improvvisamente seduto nelle tenebre.

Qualcosa gli colpiva il fianco; con le mani divenute libere, tastò:

Era un piede umano calzato da uno spessore stivale.

– Paul! – fece una voce alla sua sinistra.

– Paul! – fece un'altra voce dietro di lui.

– Jonathan! Arthur! – esclamò – siete qui?

– Sì...

– Sì...

– Feriti?

– No; e tu?

– Neanch'io...

– Respiro a fatica...

– Anch'io...

– Anch'io! Siamo in un'aria rarefatta... È doloroso, qui, nei polmoni...

– E le nostre voci? Notate le nostre voci?...

In effetti, avevano un suono strano, tenue, lontano, tanto che dovevano gridare per sentire qualcosa di tremolante e incerto...

– È la rarefazione dell'aria... – ripeté Paul.

– Sì, evidentemente...

– Ma, per Dio! dove siamo? – fece la voce, sottile come quella di una bambina, del grande Jonathan Bild.

– Sì, dove siamo? – insistette Brad.

– Non lo so, – rispose Paul.

Ci fu un momento di silenzio. Improvvisamente, Bild tagliò corto:

– Siamo nel mozzo della Ruota marziana.

– O saturniana! – fece Arthur.

– Avete dei fiammiferi?... Accidenti, quanto è affannoso e spezzato il mio respiro!... Ci abitueremo, se continua così?...

– Sì, certamente, dopo qualche ora...

Un breve silenzio... due scricchiolii... un chiarore... Paul si voltò rapidamente, e i volti sbigottiti dei suoi compagni gli si mostrarono. Bild e Brad tenevano ciascuno un fiammifero acceso. Ma le due piccole fiamme erano pallide, minuscole, senza potere illuminante, e lo stoppino sottile si carbonizzava rapidamente... Si guardarono tutti e tre senza pronunciare parola. I fiammiferi si spensero insieme.

– Aspettate! – disse subito Paul – ho il mio fucile elettrico.

Tirò fuori dalla tasca un apparecchio a forma di portasigari. Premette un bottone: una piccola pera di vetro spuntò, brillante... E si alzò bruscamente. Ma, con suo grande stupore, lo sforzo normalissimo che fece per alzarsi lo fece schizzare in aria.

– Dove siamo? – ripeté Jonathan Bild.

Si mise in piedi nello stesso momento di Arthur Brad, e Paul li vide balzare entrambi a un metro sopra la superficie sulla quale erano inizialmente seduti. Ricaddero sui piedi. E Paul notò che i loro piedi, come i suoi, affondavano un po' nella materia sulla quale erano posati, come le zampe di un uccello leggero affonderebbero in un piumino.

I loro volti glabri erano pallidi: gli occhi azzurri di Arthur palpitavano, gli occhi neri di Jonathan brillavano di uno splendore straordinario; le loro mani tremavano. Paul fece un passo verso di loro, ma quel movimento lo lanciò con un colpo violento contro il ventre di Arthur Brad.

– Ah! ma, dite un po', Paul...

– Ho capito! – esclamò Paul – non arrabbiatevi... L'aria è rarefatta qui... È un'atmosfera diversa da quella della Terra... anche la densità e la gravità sono diverse, capite?... Pensate che, secondo i calcoli più sicuri, un chilogrammo terrestre trasportato sulla superficie di Marte non peserebbe più di trecentosettantasei grammi!...

– Tre volte meno!

– Sì!... Beh! è più o meno lo stesso qui... Pesiamo molto meno che sulla Terra... e poiché i nostri muscoli sviluppano la stessa forza, capite!...

– Sì... la forza muscolare sviluppata per fare un passo...

– Ci fa fare un balzo immenso... perfetto! Dovremo misurare i nostri sforzi... educare i nostri muscoli...

Paul era orgoglioso di constatare di essere il più calmo dei tre. Aveva la consapevolezza che il possesso della lanterna

elettrica, il suo sangue freddo e la sua scienza speciale lo rendevano il capo del loro piccolo gruppo umano. E d'ora in poi doveva pensare, parlare e agire come un capo...

È vero, si sentiva straordinariamente eccitato. Non dubitava che questa eccitazione, che vedeva anche sui volti di Bild e Brad, fosse causata dall'aria ambiente, certamente molto più ricca di ossigeno dell'atmosfera terrestre.

– Ci abitueremo...

Gli sembrava, infatti, che già il suo respiro, sebbene sempre così corto e affannoso, fosse meno difficile e quasi indolore. L'assimilazione a questo ambiente strano, in cui dovevano vivere a lungo, cominciava dunque per loro.

– Insomma! vediamo! – esclamò Bild – ci direte dove siamo?...

– Perbacco! – rispose Paul con veemenza.

E, misurando i suoi gesti con circospezione, alzando in alto la mano armata della lanterna, si mise a esaminare tutto intorno a loro...

L'esplorazione fu breve. Erano all'interno di una camera di forma bizzarra. Immaginate una scatola poliedrica a venti facce, di circa cinque metri di altezza; mettetevi, *all'interno,* in piedi su una delle facce triangolari, e avrete un'idea dell'aspetto che presentava ai loro occhi la loro prigione. Perché era proprio una prigione. Nessuna porta, né finestra, né apertura di alcun tipo si vedeva; le pareti erano lisce, ma la cosa più sorprendente era la materia di cui erano fatte queste pareti. Non si può descriverla meglio che paragonandola a una nebbia molto densa, molto spessa, di colore grigio scuro: muri di nuvola densa!... Da dove erano stati precipitati in questa cella geometrica? Mistero.

Con il calcio della sua rivoltella, Paul colpì le pareti che poteva raggiungere. La sua rivoltella e il suo braccio vi affondavano senza rumore.

Improvvisamente, come si apre uno squarcio in una nuvola, davanti a loro si aprì una vasta apertura da cui entrò un flusso di luce verde...

Istintivamente, senza un secondo di esitazione, i tre amici balzarono insieme attraverso quell'apertura. Ma non avevano pensato alle nuove condizioni di gravità. Il loro slancio smisurato li trasportò molto lontano e, invece di fare qualche passo fuori dalla cella, rimasero sospesi in aria per mezzo minuto, scivolando verso una sorta di cupola grigia nella quale furono gettati. Penetrarono in un ambiente oscuro e soffocante che li respinse subito come farebbe un materasso elastico. Rotolarono uno sull'altro, contusi, ma senza gravi danni. Quando si rialzarono, fu appena in tempo per vedere l'apertura che avevano attraversato richiudersi...

Paul si credeva vittima del sogno più fantastico, e si asciugava con una mano fredda la fronte sudata, si strofinava gli occhi. Ma aveva la rivoltella in mano, e il freddo dell'acciaio passava dalla sua mano in tutto il corpo.

Allora, capì che era ben sveglio, che viveva nella realtà, non nel sogno.

Si sentì un'anima tutta semplice e nuda e debole di bambino piccolo, un'anima obbediente e docile, ma follemente curiosa. Si sedette su quel bizzarro pavimento che sembrava fatto di nuvola densa e opaca; gli parve di distendersi su un divano morbido. La sua mano, lanciata con forza, penetrava nella materia nuvolosa, e percepiva una molle resistenza... Bild e Brad si sedettero davanti a lui.

– Paul, – disse Bild – che diavolo è tutto questo?

– Non lo so... osserveremo... rifletteremo...

– Si finirà per trovare... – disse Brad.

La «stanza» in cui si trovavano rappresentava l'interno di un immenso poliedro; le facce erano così numerose che sembrava rotonda.

Una luce verde, diffusa, li illuminava, proveniente da dove?... Questa luce sembrava emanare dalla materia stessa che componeva il muro sferico della loro strana dimora... dimora assolutamente vuota, del resto...

– Evidentemente, – disse Paul – siamo in una nuvola...

Ma ciò presentava un'associazione di idee così folle che tacque... Ci fu un lungo silenzio...

– Voglio essere folgorato, – cominciò improvvisamente Jonathan Bild – voglio essere folgorato se...

Ma tacque, e Brad ridacchiò:

– Jonathan, vecchio mio, che tu lo voglia o no, è l'inizio di una folgorazione inimmaginabile... Questi Saturniani... che noi...

– Marziani! – urlò Bild, furioso.

– Su, calmatevi, Arthur! Jonathan! – gridò Paul.

Ma la tenuità della sua voce, che aveva voluto rendere energica e vibrante, questa tenuità ridicola lo sorprese ancora e lo fermò di colpo. I suoi due amici gli sembravano un po' sconvolti... Voleva mostrare loro quanto fosse calmo e forte, e si alzò per camminare.

Questa volta, pensò alla gravità quasi nulla e fece movimenti di una lentezza e di una prudenza estreme. Constatò del resto con piacere che respirava sempre più facilmente, benché sempre con un respiro corto e insolito. Nonostante l'immensità della stanza, la pendenza delle sue pareti poligonali era delle più sensibili. (Immaginate bene l'interno di una *sfera poliedrica*, se i matematici vogliono permettermi questa unione di parole insolite, ma che fa immagine.) Ora, camminando, sentiva che il suo corpo, *senza cessare di essere perpendicolare alla superficie molle che toccavano i suoi piedi, rimaneva diritto nel senso dei raggi di una circonferenza*. E, camminando sempre, stupefatto ma determinato, Paul si vide presto sopra Bild e Brad, a testa in giù, i piedi contro il «soffitto». Camminò ancora. Fece così il

giro della sala, come una formica farebbe in una palla cava, e ridiscese, davanti a Bild e Brad stupefatti, dal lato opposto alla sua direzione di partenza.

Dopo un lungo momento di silenzio e di riflessione, disse:

– Altri fenomeni senza dubbio ci sorprenderanno, nel mondo saturniano...

– Marziano! – fece l'ostinato Jonathan.

– Ma insomma, – gridò Brad – perché volete tanto che siamo qui per via di un surrogato del pianeta Marte?

– E voi, Brad, perché, con Paul, insistete che il pianeta Saturno abbia a che fare con la nostra avventura?

– Perché è la mia idea! – replicò Brad seccamente.

– No, non è questo, – disse Paul con autorità. – Io penso che la Ruota Fulminante, nel cui mozzo, secondo ogni probabilità, siamo miracolosamente rinchiusi...

– Miracolosamente, è la parola giusta! » interruppe Bild.

– Ebbene, la Ruota Fulminante viene dal pianeta Saturno, perché ne ha la forma esatta.

– Sì, Saturno e il suo anello! » gridò Brad.

– Questa non è una prova! » disse Bild.

– È una probabilità…

– Insufficiente!

– Ebbene, sia! » esclamò Paul, deciso a conciliare tutto, «sapremo più tardi se è Saturno o se è Marte… Che importa?

– Giusto! » dissero Arthur e Jonathan.

– Che sia marziano o saturniano o selenita, o persino gioviano… in questo luogo, le leggi dell'attrazione, dell'equilibrio e della gravità, così come le conosciamo sulla Terra, non esistono. La materia saturniana – prendiamo questa parola provvisoriamente, volete? – la materia saturniana di cui è fatta questa parete poligonale e sferica esercita un'attrazione che le è propria, poiché ho camminato laggiù e lassù senza cadere, e la mia testa si trovava sempre nella direzione del centro della circonferenza; come nel mondo terrestre, planetario e solare, questa attrazione proviene dalla circonferenza!…

– È strano! » disse Bild.

– Non vedo un'altra spiegazione, disse Brad… Proviamo, Jonathan!

Lo sollevarono e già si mettevano in marcia, quando un lungo fischio penetrante lacerò le orecchie di Paul. Ebbe la sensazione della presenza misteriosa di un altro essere oltre a loro. Mise la mano destra sulla spalla sinistra di Bild, la mano sinistra sulla spalla destra di Brad, e mormorò istintivamente:

– I Saturniani!

Davanti a loro, una parte della parete svanì come un denso fumo si apre davanti a un potente getto d'acqua, e videro…

Dall'apertura improvvisamente creata, entrò una colonna luminosa di un verde intenso, poi un'altra, poi una terza… Erano alte come un uomo di grande statura e, in cima a ciascuna di esse, fluttuava un globo di luce bianca, pallida, spettrale, da cui scaturivano a ogni istante brevi scintille crepitanti. Tre teste di fuoco opaco sopra la trasparenza slanciata delle tre colonne verdi!…

Mentre queste singolari apparizioni, ora disposte su una linea frontale, scivolavano davanti a loro, Paul indietreggiava, tremante e gelato dalla paura, e aveva la vaga sensazione che Bild e Brad indietreggiassero insieme a lui…

Ma le colonne si fermarono, e da ciascuna di esse, alternativamente, scaturirono fasci di scintille con crepitii cadenzati…

Poi scivolarono nuovamente in avanti. Le videro – come esprimere queste cose indicibili? – videro le colonne circondarli *come una nebbia circonda un albero*, senza nasconderli, e percepirono che sopra le loro teste si posavano i tre globi di fuoco pallido!…

Fasci di lunghe scintille scaturirono dai globi luminosi con rapidi crepitii. Poi risuonò un lungo fischio acuto… I globi riapparvero davanti ai loro occhi in cima alle colonne verdi trasparenti e scivolarono verso il punto della parete da cui erano inizialmente emersi.

Mentre le colonne verdi si liberavano dai tre amici, Paul era riuscito a poco a poco a scacciare il suo terrore istintivo. Aprì la bocca per parlare; nessun suono uscì dalla sua gola ancora contratta… Riuscì almeno a sollevare il braccio destro, in un gesto irriflesso; ma, dal loro scivolamento regolare e lento, le colonne verdi portatrici di globi luminosi indietreggiarono, si ritirarono, scomparvero, e, subito dopo, la parete opaca e nuvolosa fu come era prima, liscia e netta, senza soluzione di continuità.

– Paul! » disse Jonathan, «non ho forse sognato? Non sono forse pazzo? Ho visto colonne di luce verde, tre…

– Anch’io, tre! » disse Arthur Brad con voce impercettibile.

– E tre sfere di fuoco bianco…

– Di fuoco bianco, infatti, che lanciavano scintille crepitanti…

– E si sono posate sulle nostre teste, intorno alle nostre gambe…

– Sì, tutto intorno a noi tre… Ehi! Paul!…

Paul si voltò verso i suoi compagni. Erano lividi e i loro occhi brillavano stranamente sui loro volti esangui; le loro labbra pallide tremavano…

Senza dubbio, Paul era simile a loro… Ma era consapevole della sua assoluta presenza di spirito, del possesso indiscutibile della sua ragione. Non era pazzo, né allucinato. Aveva visto, avevano visto come lui: quindi, era vero. Le tre colonne verdi che portavano i globi di fuoco pallido esistevano, erano appena esistite lì, *agivano*, sì, agivano, proprio in quel momento…

– Jonathan! Arthur!… come voi, ho visto… Non siete pazzi!… Siamo in un mondo strano…

– Avete notato che quelle colonne e quei globi di fuoco non emettevano né calore, né luce radiante?

– Sì, infatti, solo scintille!…

– Ma che cosa può essere? » balbettò Bild.

– Non lo so… quei globi luminosi… fanno pensare a delle teste… e le scintille crepitanti scaturivano…

– Sì, scaturivano, è così!… come parole o sguardi…

– Ah! pensieri, volontà materializzate, agenti… ci sono!…

– Perbacco!… l’essere pensante concentrato, diventato puro fluido…

– Ma è inconcepibile! » esclamò Brad.

Questa parola era appena stata pronunciata, quando Paul udì alla sua destra un rumore che risvegliò immediatamente

nella sua mente il ricordo dei *fruscii di una gonna di seta.* Si voltò bruscamente e vide, nello stesso momento in cui la parete bucata si richiudeva, una pallida e bella giovane in piedi vicino a un uomo che salutava!…

Questa volta, dubitò dei suoi occhi. Si avvicinava alla nuova apparizione, quando un lampo di memoria illuminò la sua mente.

– Ah! » esclamò. «Lola Mendès!…

E, dopo le tre colonne con il globo di fuoco, questo era di un contrasto così folle che scoppiò a ridere. Dietro di lui, sentì le risate nervose di Bild e di Brad – e ripetevano tra due spasmi:

– Ah! ah! Lola! Lola Mendès!…

Era, infatti, la giovane spagnola che avevano davanti.

# CAPITOLO IV

# DOVE LE DOLCEZZE DELL'AMORE E I DOLORI DELLA FAME INIZIANO INSIEME

Alla vista di Lola e di Francisco, ci fu dunque, nei tre uomini, un accesso di vera demenza. Durò poco.

Quando Paul si fu stancato di ridere, la ragione gli tornò, ed egli prese improvvisamente la ferma risoluzione di accettare tutto, anche gli eventi più illogicamente inverosimili, come cose semplici e naturali.

In un batter d'occhio, aveva osservato la giovane e il suo valletto.

Snella e nervosa, ma senza magrezza, di una statura superiore alla media, Lola Mendès indossava un corpetto e una gonna di panno rosso. Le sue mani avevano, come i suoi piedi, una finezza elegante. Il suo collo nudo, tornito e dalla pelle fine, era delicatamente bruno e sosteneva con grazia una testa un po' ovale incorniciata da meravigliosi capelli neri, con guance di un bianco opaco, un naso dritto e fiero e le narici ben aperte, una fronte stretta, sotto la quale grandi occhi bruni brillavano tra ciglia meravigliosamente lunghe e fitte. Le labbra erano di un rosso vivo, un po' spesse, nettamente disegnate. Energica e languida allo stesso tempo, la bellezza di Lola Mendès era impressionante.

Intelligente e sbalordita allo stesso tempo, la bruttezza del valletto Francisco era grottesca.

Più magro e più lungo dello stesso Jonathan Bild, il tipo

aveva gambe storte, mani enormi, ed era un po' gobbo. Quattro peli di baffi si rizzavano sotto il suo naso da Don Chisciotte, gli zigomi del suo viso incartapecorito erano immensi e il suo cranio calvo luccicava come un uovo di struzzo sotto il sole. Ma, sotto sopracciglia enormi, brillavano occhi neri, molto infossati nell'orbita e scintillanti di spirito.

Stava curvo, il pugno sinistro sul fianco, la mano destra che agitava lontano dal corpo una bombetta di colore giallo e i due piedi uniti militarmente accanto a una valigia da viaggio protetta da un fodero di panno grigio.

Mentre il valletto salutava, la giovane padrona guardava, interdetta e silenziosa, in una posa delle più imbarazzate. Paul sentì la necessità di parlare. Aveva riacquistato tutta la sua vigoria di spirito e la sua freddezza, poiché la presenza nella Ruota Sfolgorante di due esseri umani aveva causato nel suo organismo e anche, lo sentiva, in Bild e Brad, una salutare reazione.

Inoltre, la bellezza di Lola Mendès lo commuoveva e gli dava allo stesso tempo l'ardente desiderio di mostrarsi valoroso.

– Signorina, disse inchinandosi, siete sorpresa di avermi sentito pronunciare il vostro nome e quello del vostro domestico. È perché la vostra avventura è stata raccontata dal capitano Mendès...

– Mio padre vive? esclamò la giovane, le cui guance si imporporarono.

– Vive; almeno, i giornali terrestri di ieri, 21 giugno, lo affermano. Questi giornali ci hanno insegnato tutto. Li abbiamo letti poche ore prima di essere rapiti come lo siete stata voi...

– Ben detto, Paul! fecero insieme Jonathan Bild e Arthur Brad.

– Signorina, continuò, ora siamo felici di trovarci in questa Ruota Sfolgorante, poiché ci siete voi... Forse vi saremo utili...

– Comportatevi correttamente, Paul! disse Jonathan. Fate le

presentazioni.

– Fatele, Paul! rincarò Brad.

Paul si voltò a sinistra e attirò a sé per il braccio il suo magro e lungo compagno.

– Jonathan Bild, ufficiale della marina degli Stati Uniti...

Si voltò a destra e vide che il suo compagno grasso e basso si era avvicinato.

– Arthur Brad, professore di storia naturale all'università di Boston.

E, indicando se stesso inchinandosi molto profondamente:

– Paul de Civrac, corrispondente dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi, tenente della fanteria coloniale...

Si rialzò e aggiunse:

– Tutti e tre incaricati, dai governi americano e francese riuniti, di una missione scientifica agli scavi di Neiva, in Colombia, eravamo di passaggio a Bogotà, quando siamo stati rapiti dalla Ruota Sfolgorante.

Paul de Civrac, di statura media, aveva circa trent'anni; i suoi due amici dovevano averne due o tre di più. Mentre per il suo viso ovale e fine, i suoi baffi biondi, i suoi capelli neri, i suoi occhi bruni e per l'espressione di tutta la sua persona aristocratica e nervosa, Paul de Civrac si rivelava francese di pura razza, i suoi due amici, Jonathan Bild e Arthur Brad (il primo molto alto e molto magro, dagli occhi scuri, dal viso glabro e secco, dai capelli castani scompigliati dal vento; il secondo, piccolo e grasso, senza baffi, ma con un pizzetto, i capelli rossi tagliati corti e gli occhi azzurri), rappresentavano i due tipi del vero americano.

E i tre amici, così dissimili fisicamente, ma uguali per intelligenza, cuore e coraggio, stavano in piedi e un po' inchinati davanti alla giovane.

Dalla sua esclamazione filiale, la spagnola non aveva pronunciato una parola, né fatto un gesto. Immensi nel suo viso tornato pallido, i suoi occhi neri guardavano con un'espressione che passava poco a poco dallo stupore alla fiducia. Ma il suo valletto sembrava meno emozionato. Mentre Paul parlava, si era profuso in riverenze comiche. E appena il giovane ebbe finito, fu lui a rispondere, con una voce stridula resa ancora più bizzarra dalla tenuità dell'aria:

– Signori, siate i benvenuti in questa macchina del diavolo! Io mi ci sono abituato... e finché dureranno le provviste... (Il furfante lanciò un'occhiata alla sua valigia.) Si vedono qui cose da far invocare cento volte al giorno il nome della benedetta e soccorrevole Virgen del Pilar!... Ma c'è poco pericolo, poiché viviamo ancora... Purtroppo, la Señorita si dispera, si lamenta, resta triste, spaventata...

Si avvicinò a Paul e, mettendo una mano a coppa intorno alla bocca, questo strano Scapino castigliano gli disse all'orecchio:

– Tra noi, Señor, avevo paura che la Señorita diventasse pazza!... Capite, questo rapimento insolito, le colonne di luce verde, le sfere di fuoco... Ma forse ne avete già viste... Sì?... Bene, allora!... Ora sono tranquillo... la Señorita... eh! sì, poiché siete qui, tre galanti caballeros, uomini in carne e ossa, cristiani proprio come suo padre e io...

Ma si interruppe di colpo. La giovane aveva fatto un passo leggero in avanti e messo la sua bella mano sulla spalla del domestico, che spinse dolcemente indietro.

– Basta, Francisco, disse con tono di comando.

E rivolgendosi a Paul, mentre i suoi begli occhi si inumidivano di lacrime e la sua meravigliosa gola palpitava:

– Signore, scusate la mia emozione... Da così tanto tempo che sono qui, – due giorni, secondo la data che avete detto, – mi sentivo poco a poco diventare pazza... E quando vi ho visti, non ho potuto credere ai miei occhi... Ora ho tutta la mia

ragione... Accetto il vostro aiuto. Mi spiegherete... Ci sono qui tante cose strane e così spaventose... Ma mio padre è vivo, avete detto?

– Sì, signorina.

Paul le riferì brevemente tutto ciò che aveva letto sui giornali.

Per paura di passare per pazzo, non raccontò che aveva visto, un anno prima, il viso di Lola in una coppa di cristallo piena d'acqua. Si giurò addirittura di non rivelare mai questo fatto magico. Ma si ricordò allora di Ahmed-bey con un brivido di terrore e di ammirazione. Mentre parlava, si chiese mentalmente perché non aveva riconosciuto Lola vedendo, sui giornali di Bogotà, il ritratto della giovane rapita dalla Ruota Sfolgorante. Pensò che forse quel ritratto fosse mal fatto o privo di alcuna autenticità.

E, seguendo il filo di questi pensieri nella sua mente, parlava ad alta voce a Lola Mendès. Infine, tacque.

– Quindi, concluse lei, ci troveremmo in una specie di pallone venuto dal pianeta Saturno?...

– Sì, signorina, probabilmente...

– A meno che non venga dal pianeta Marte! disse l'incorreggibile Bild.

Paul alzò le spalle. E, mettendosi molto a proprio agio in questa situazione esorbitante, agì nella vasta e bizzarra stanza poliedrica come avrebbe agito nel suo studio.

– Vogliate sedervi, signorina. Manca ogni sedile, ma il pavimento di questa sala è così morbido...

Lei si sedette davanti a lui, mentre Bild e Brad si lasciavano cadere ai loro lati e Francisco si metteva un po' in disparte.

Le congetture erano così stravaganti che, nonostante il suo dolore e le sue preoccupazioni, Lola Mendès non poté fare a meno di sorridere. Bild e Brad la imitarono. Paul fece altrettanto. Ma Francisco, meno discreto, esclamò:

– Ah! ah! questo mi dà di che divertirmi per tutta la vita se...

Uno sguardo della sua giovane padrona gli tagliò la parola.

Ci fu un momento di silenzio, durante il quale Lola Mendès osservò i tre amici, mentre essi la osservavano a loro volta. Ma, per prima, lei parlò:

– Dove possiamo essere, ora?

– Rispetto alla Terra?

– Sì.

– Difficile a dirsi, disse Brad.

– Impossibile, fece Bild.

– Ma, signorina, chiese Paul, dove eravate prima di entrare qui?...

– In un'altra sala, rotonda come questa, ma più piccola.

– Eravate già venuti qui?... fece Bild.

– Sì, due volte...

– Come? disse Brad.

– Ogni volta che un buco si è aperto davanti a noi, spiegò Francisco che, decisamente, voleva immischiarsi nella conversazione, siamo passati. La prima volta, era dalla piccola camera rotonda a questa; la seconda volta, da questa a una piccola camera rotonda... e così via...

– È alla nostra prima venuta in questa grande sala, continuò Lola, che abbiamo visto colonne di fuoco e sfere con piccoli lampi... Sono quasi morta di paura... ma non ho avuto alcun male...

– Anche noi le abbiamo viste! fece Bild.

– Sono i Saturniani, probabilmente, azzardò Brad.

Lola aprì grandi occhi stupiti.

– Sì, disse Paul a sua volta. Pensiamo che queste colonne siano una materia luminosa speciale che ospita spiriti puri...

intelligenze quasi perfette... cervelli, se volete, cervelli arrivati a una perfezione tale che nessun organo è loro utile e che si presentano sotto forma di globi di fuoco... come certe apparizioni constatate, sulla Terra, dagli spiritisti...

– Delle anime, allora?... balbettò Lola Mendès.

– Sì, delle anime, è proprio così! esclamò Francisco con entusiasmo. Questi Saturniani, o questi Marziani, sarebbero delle anime, anime pure senza corpo...

Ma Paul riprese con più forza:

– È proprio per questo che credo ai Saturniani piuttosto che ai Marziani. Infatti, secondo ciò che si sa del pianeta Saturno, le cui caratteristiche sono l'opposto di quelle di Marte, la leggerezza specifica delle sostanze e la densità dell'atmosfera sono tali che i Saturniani sono necessariamente incapaci di rimanere sul suolo... Non possono essere che esseri aerostatici fluttuanti nell'atmosfera, sopra le spesse e pesanti nuvole che ricoprono il loro globo anulare... E le pareti di questa sala, come delle altre, sono costituite dalla nuvola addensata, densa, alla quale i Saturniani danno la forma che preferiscono... E questa nuvola, questo vapore ci sostengono perché noi siamo, qui, di un'inconcepibile leggerezza e non pesiamo nulla sulla densità di questi vapori... Pensate a una formica su un piumone!... Che mondo!... I nostri astronomi stessi, per quanto razionali, affermano che, viste le condizioni fisiche e fisiologiche del loro pianeta, i Saturniani hanno corpi di un'imponderabile leggerezza, trasparenti, che volano senza ali nel cielo... senza bisogni materiali di alcun tipo... Allargate un po' questa concezione ancora molto umana! E le colonne di luce verde e i globi di fuoco giustificano ammirevolmente le timide ipotesi dei nostri astronomi! Spiriti puri sotto forma di luce... Che mondo!...

– E la loro volontà, per realizzarsi, disse Arthur Brad, avrebbe bisogno solo di essere, di esistere... Queste volontà sono le scintille crepitanti... Per la loro forza misteriosa, aprono, a distanza, le pareti di questa sala: possono modificarne

le forme...

Queste probabilità erano così altamente emozionanti che il silenzio ricadde tra loro.

– Ma come siamo stati rapiti? chiese improvvisamente la giovane.

Paul ci aveva riflettuto; rispose:

– La Ruota Sfolgorante deve avere bisogno di materia per mantenere la sua attività radiante. Senza dubbio, in momenti scelti dai Saturniani, possiede una forza attrattiva considerevole... Questo spiega il rapimento delle case, dei terreni, in certi punti del suo passaggio... Si sa che il movimento, bruscamente interrotto, si trasforma in calore... È una legge fisica... le case, le rocce, le terre, afferrate dalla Ruota, prendono fuoco al suo contatto, la alimentano di combustibile, di calore...

– È ingegnoso! fece Bild.

– Deve essere giusto! fece Brad.

– Sì, ma non spiega perché non siamo stati annientati come le case del paseo de Gracia, sogghignò Francisco...

– Forse i Saturniani hanno calcolato e diretto l'attrazione della loro macchina in modo che fossimo attirati, di sbieco, sul mozzo nero della Ruota e non sulla Ruota di luce...

– Tuttavia, disse Bild esitando, mi chiedo perché i Saturniani, se di Saturniani si tratta, abbiano bisogno di questa Ruota Sfolgorante con mozzo abitabile! Se sono spiriti puri, come mai non possono viaggiare liberamente negli spazi interplanetari senza questa macchina bizzarra?...

– Sì, fece Brad, come la luce, come il suono, potrebbero andare...

– In effetti, ma probabilmente il vuoto interplanetario e le atmosfere diverse da quella del loro pianeta d'origine, Saturno, non si adattano all'esistenza dei Saturniani...

– Possono quindi morire? fece Francisco.

– Perché no?

– Ma andiamo! un'anima non muore!...

– Che ne sappiamo? Poi un'intelligenza, uno spirito, non è un'anima... Un'intelligenza, uno spirito, un Saturniano, di conseguenza, può morire.

Ci fu un istante di silenzio e, all'improvviso, Paul de Civrac esclamò:

– Ah! se avessimo con noi il dottor Ahmed-bey!

– Ahmed-bey? fece Jonathan Bild. Chi è questo personaggio che vale la pena rimpiangere nella situazione in cui ci troviamo?

– In fede mia! azzardò Francisco, io rimpiango tutti gli abitanti della Terra! Se fossero qui, faremmo la conquista delle stelle, di Saturno, per...

– Francisco! interruppe severamente Lola.

– Chi è Ahmed-bey? domandò Brad con placidità.

– Uno strano scienziato, rispose Paul, che ho conosciuto a Calcutta, durante un viaggio in India... Ahmed-bey sapeva molte cose... Si diceva, a Calcutta, che possedesse tutti i segreti terribili degli antichi bramini, che erano padroni assoluti della vita e della morte!...

– Non vedo, brontolò Bild, a cosa questo semidio ci servirebbe qui...

– Eh! replicò Paul, ci spiegherebbe chiaramente ciò su cui costruiamo con fatica vaghe congetture!... Ci farebbe uscire da questa irritante Ruota Sfolgorante, forse...

Lo scettico Bild alzò le spalle e fece una smorfia che provava che egli non credeva alle esorbitanti facoltà del suddetto dottor Ahmed-bey.

Paul non osò insistere.

Ora, quale non sarebbe stata la sua emozione se avesse potuto sapere *che in quello stesso istante, sulla Terra, il dottor Ahmed-bey, proprio lui, pensava a lui, Paul de Civrac, ricordava il loro incontro a Calcutta e si preparava ad andare, nel modo più prodigiosamente inaspettato, in soccorso dei prigionieri della Ruota Sfolgorante!*

Ma, nonostante tutte le meraviglie della trasmissione del pensiero, Paul non poteva saperlo, Paul non lo sapeva...

Si abbandonò a una fantasticheria in cui rivedeva con una certa amarezza gli episodi della sua vita terrestre, quando, improvvisamente, la voce della giovane, sua compagna ormai, lo riportò al presente, alla realtà angosciante del momento.

– Che stranezze! mormorava Lola... Ma quanto durerà tutto questo? Torneremo sulla Terra?

– Mistero! pronunciò Brad.

– Lo vedremo bene! disse Bild.

– A meno che non moriamo di fame prima! sogghignò di nuovo il pratico Francisco.

L'osservazione era così giudiziosa che tutti gli occhi si voltarono verso il valletto.

– Eh! sì, disse. Questi Saturniani, come li chiamate voi, se sono spiriti puri, anime, se ne infischiano altamente di una fetta di prosciutto freddo, di un pezzo di pane e di tre uova sode!... Vi hanno chiesto se avevate fame? Vi hanno offerto delle vettovaglie? No, vero?... Allora?... È probabile che i vostri Saturniani non capiscano il francese, signor de Civrac, né l'inglese, signori Jonathan Bild e Arthur Brad, né lo spagnolo, Señorita!... Come farete a far capire loro, se mai li rivedrete, che noi, che non siamo spiriti puri, abbiamo bisogno di nutrire il nostro corpo con qualcosa di diverso da scintille bianche, luci verdi e nuvole condensate?... Ah! *caramba!* siamo in cinque... e io ho lì viveri solo per due giorni...

Detto questo, il ragionevole e buffo Francisco afferrò la sua

valigia, la mise sulle gambe distese, l'aprì e ne tirò fuori vari pacchetti che soppesava mormorando:

– Pollo... prosciutto... pane... sardine in scatola... uova sode... pesche e pomodori... ancora un litro di vino e mezza bottiglia di acqua minerale... Sì, razionandoci, ce n'è per nutrire cinque persone per quattro pasti... Ah! ho fatto proprio bene a disobbedire al capitano e a portare delle provviste... Voleva pranzare e cenare nei buffet!... I buffet di Saturno... sì! sono belli!...

Le parole del valletto non erano buffe che in apparenza. Lungi dal far ridere, ispiravano pensieri ben neri. Non era affatto piacevole la prospettiva di una lunga permanenza in questo enigmatico mozzo della Ruota Sfolgorante, senza possibilità di comunicazione con gli esseri misteriosi che lo abitavano, senza probabile rifornimento. Si vedevano tutti condannati, se la situazione presente si fosse prolungata un po', alla più orribile delle morti, alla morte per fame e per sete...

Paul tirò fuori improvvisamente il suo orologio: erano le dodici meno dieci minuti. Erano quindi circa otto ore che Bild, Brad e lui erano stati rapiti dalla Ruota.

– Oggi è il 22 giugno, disse; dobbiamo stabilire un calendario affinché...

– Ne ho uno! fece Brad.

Mostrò il suo portafoglio che, in effetti, era munito di un calendario...

– Qui non c'è né giorno né notte, disse Bild. Brad sarà quindi incaricato di tenere aggiornato il suo calendario con le ore trascorse...

– D'accordo!

– La signorina è servita! pronunciò Francisco.

Davanti a loro, sulla valigia aperta e rovesciata, il valletto aveva "messo la tavola".

Lola Mendès si servì della forchetta, del coltello e del

bicchiere che le appartenevano: Bild, Brad, Francisco e Paul avevano le loro dieci dita e ognuno un buon coltello da viaggio adatto a tutti i lavori, delicati come rudi.

Mangiarono senza parlare. Il pasto fu rapido, breve e – bisogna dirlo – insufficiente. Ma Francisco razionava con altrettanta prudenza che equità.

– E uno! fece il valletto chiudendo la valigia; avete ancora tre cene della stessa consistenza... Poi...

Fece schioccare le dita in aria e, tirando fuori dalla tasca carta e tabacco, arrotolò una sigaretta che accese...

Bild aveva quattro sigari. Li offrì, e ciascuno – con il permesso di Lola Mendès – fu presto circondato da una nuvola di fumo.

Mentre tirava lente boccate dal suo sigaro, Paul osservava la giovane. Era seduta, le gambe tese, le braccia incrociate, il mento abbassato sul petto e sostenuto dalla mano sinistra... Sospirò e, presto, le lacrime le rotolarono sulle guance. Molto emozionato, Paul gettò il sigaro e si avvicinò a Lola.

– Signorina...

Lei trasalì, alzò la testa, si asciugò le lacrime con un gesto rapido, e, con una voce dolce:

– Pensavo a mio padre... Ma devo essere forte... Non mi vedrete più piangere.

Si sforzò di sorridere e, i loro occhi essendosi incontrati, non si distolsero. Quelli di Paul dovevano essere pieni di incoraggiamento e di consolazione; quelli di Lola sembravano ringraziare. Spontaneamente, Paul le tese la mano: lei gli diede la sua ed egli sentì la leggera pressione delle sue dita.

– Non tutto è perduto, disse, vi salverò...

Era stranamente emozionato. Avrebbe voluto parlare di più, protestare la sua devozione... Ma due voci brusche gli restituirono tutta la sua calma:

– Vi salveremo! dicevano.

Erano le voci di Bild e di Brad, in piedi accanto a Paul, che tendevano entrambi una mano alla giovane.

Con un grazioso movimento, lei si alzò e diede la mano sinistra a Brad, la mano destra a Bild. La stretta di mano fu netta e vigorosa, ma gli occhi di Lola non si distolsero dagli occhi di Paul, e il giovane sentì improvvisamente come un'ondata di felicità attraversarlo e riempirlo di un invincibile coraggio...

– E ora, disse Bild, bisogna agire...

– Sapere dove siamo... entrare in relazione con i Saturniani... aggiunse Brad.

Paul prese la sua rivoltella e, con il calcio, si mise a battere sulle pareti, ora qui, ora là... Ma la sua rivoltella e la sua mano, penetrando nel denso vapore, ne venivano respinte come da una molla.

Si lanciò a testa bassa contro la parete; ma si sentì soffocare non appena la sua testa fu nel vapore, che, d'altronde, facendo da tampone elastico, la respinse subito indietro.

Bild e Brad, inattivi, stavano ai lati di Lola, e lo guardavano fare, così come Francisco, beffardo.

Dopo una buona mezz'ora di esercizio, Paul rimise la rivoltella nella cintura dicendo:

– I Saturniani, se sanno quello che facciamo, non vogliono rispondere...

– Penso che bisognerà aspettare il loro buon umore! disse Lola Mendès.

– Aspettiamo!

Ci si sedette di nuovo: si accesero sigarette arrotolate da Francisco; si parlò, avanzando mille congetture sempre più folli... E le ore passarono, cupe e vuote. Nessun Saturniano si mostrava; il silenzio era così profondo che, per non sentirlo,

facevano sempre qualche rumore con i piedi o le mani, quando non parlavano... E la stessa domanda angosciante si ripeteva senza sosta:

– Dove siamo? Dove siamo?

Alle otto di sera, Francisco gridò impassibile:

– La signorina è servita!

Come a mezzogiorno, mangiarono in fretta e poco: dovettero bere molto meno.

– E due! fece il valletto chiudendo la valigia.

Lola Mendès si distese, e, mentre gli altri fumavano, si addormentò.

– Sia lodato san Giacomo di Compostela! mormorò Francisco; è la prima volta che la Señorita riesce a dormire da...

– Dormiamo anche noi, fece Brad.

E si distese non lontano da Lola; Bild lo imitò, poi Civrac, poi Francisco, e, stretti l'uno contro l'altro su quel singolare piumone saturniano, si addormentarono, spossati dalle emozioni di quella straordinaria giornata.

Ora, avendo percorso migliaia e migliaia di leghe da quando era uscita dall'atmosfera terrestre, la Ruota Sfolgorante, come una cometa capricciosa, rotolava nell'infinito degli spazi interplanetari, verso il sole.

# CAPITOLO V

# IN CUI SEI COLPI DI REVOLVER HANNO TERRIBILI CONSEGUENZE INATTESSE

La giornata del 23 giugno fu cupa e triste per i prigionieri dell'enigmatica Ruota Fulminante.

Non videro nulla; nessun rumore colpì le loro orecchie; nessuna colonna verde portatrice del globo luminoso apparve nella vasta sala poliedrica. Sembrava che, alla loro prima apparizione, i Saturniani avessero soddisfatto tutta la loro curiosità. Dove si trovavano, dunque, questi esseri misteriosi? Cosa c'era al di là di quell'immutabile parete nuvolosa, dalle mille facce regolari, senza soluzione di continuità? E quella luce di un verde tenue, cos'era mai?

Mistero!

Lola Mendès, Paul de Civrac, Jonathan Bild, Arthur Brad e il valletto Francisco si posero tutte queste domande, ma dalle loro ipotesi non uscì alcuna certezza.

A mezzogiorno e alle sette, fecero i due pasti – gli ultimi!…

E di nuovo, dopo che gli uomini ebbero fumato senza gusto una sigaretta, si distesero…

Ma come dormire, con il pensiero che l'indomani non ci sarebbe stato nulla da mangiare? Come prendere un po' di riposo, quando la mente è torturata da cento domande irrisolvibili e il cuore è stretto dall'angoscia dell'inquietante mistero?… Come chiudere gli occhi sotto questa implacabile

luce verde che riempie questa allucinante sala sferica?…

Nessuno dei disgraziati eroi di questa folle avventura poté trovare il conforto del sonno.

– Al diavolo i Saturniani! esclamò per primo Paul, dopo essersi girato cento volte tra le scapole aguzze di Bild e le spalle larghe di Brad.

– Al diavolo! borbottò Jonathan.

– Che la peste li soffochi! ringhiava Arthur.

– Non la temono affatto! sogghignò Francisco.

– Mio Dio! che ne sarà di noi? gemette Lola Mendès.

Nessuno aveva fame né sete, benché l'ultimo pasto non fosse stato dei più abbondanti; ma l'apprensione della fame e della sete imminenti, che non si sarebbero potute saziare, scavava lo stomaco a ciascuno, seccava la gola…

– Dobbiamo comunque uscire da qui! esclamò Bild. Dobbiamo trovare un modo…

Un lungo fischio risuonò e, come la prima volta, attraverso un'apertura improvvisamente prodotta nella parete nuvolosa, entrarono tre colonne verdi che portavano i globi luminosi.

La giovane donna e i quattro uomini rimasero immobili.

– I Saturniani! sussurrò Paul inconsciamente.

Le tre colonne arrestarono insieme la loro scivolata; davanti ai globi, mille brevi scintille scoppiettanti sprizzarono. Poi queste stesse scintille non si manifestarono più; le colonne attenuarono un po' il tono verde della loro luce trasparente e i globi luminosi divennero di un bianco opaco, leggermente bluastro, con una luminosità interna, senza radiazioni.

I terrestri osservavano con calma i tre immobili Saturniani… Passarono lunghi minuti…

Improvvisamente, si levò una voce:

– Spari un colpo di rivoltella su uno dei globi luminosi!

diceva brutalmente Francisco.

– Eh? fece Bild, lo sguardo indeciso.

– Sì, riprese il castigliano, colpisca una di quelle stupide sfere… Quella lì!

E indicava con il braccio teso il Saturniano al centro…

– Perché?

– Perché questi diabolici Saturniani faranno forse qualcosa. In ogni caso, romperà la monotonia della nostra attuale esistenza…

– Ma le conseguenze? esclamò Paul. Pensate alle conseguenze?… Chissà se… Tutto può crollare!…

– Ebbene! replicò Francisco ridendo, moriremo di qualcos'altro che non sia fame o sete.

Brad aveva ascoltato senza dire una parola. Afferrò la sua rivoltella, la esaminò.

– Diamine!

– Che importa! disse Francisco… Avanti… Fuoco!…

– Ma sì! fece Bild.

E alzò il braccio armato.

– Forza, Arthur!

– Forza, Jonathan!

Anche Arthur Brad alzò la sua rivoltella. Avevano gesti rigidi da sonnambuli, voci strane, voci di allucinati.

Paul de Civrac li guardava, la mente confusa, mentre Francisco sogghignava. Ma Lola Mendès si lanciò verso i due americani, si mise tra loro e i Saturniani.

– No! no! gridò. No! non fatelo!… Ci farete morire tutti… Aspettiamo ancora… Forse le cose cambieranno abbastanza presto…

E, voltandosi verso il suo valletto:

– Francisco! ti proibisco di dare cattivi consigli… te lo proibisco!…

Era estremamente agitata, le guance rosse, lo sguardo brillante.

– Bene, padrona, bene! borbottò l'uomo, mi terrò per me… Ma moriremo comunque più sicuramente di fame e…

– Taci! taci!…

Riportò Bild e Brad accanto a Paul, fece loro rimettere le rivoltelle nella cintura e andò a sedersi vicino al francese, che la coprì di uno sguardo in cui c'era ammirazione e anche l'espressione certa di un altro sentimento.

Ora, i Saturniani scomparvero come erano venuti.

In un silenzio assoluto, passarono le ore…

Quella che doveva essere la notte nel senso terrestre trascorse senza apportare alcun cambiamento, poi altre ore fuggirono lentamente, e quello che doveva essere il giorno se ne andò poco a poco nel tempo…

Alle otto di sera del 24 giugno, Francisco disse:

– Ho fame!

– Anch'io! ringhiò Bild.

– E ho sete! ringhiò Brad.

Paul e Lola, soli, ebbero la forza di non lamentarsi. Paul soffriva di più nel vedere soffrire la giovane che del proprio bisogno.

Stringeva nelle sue una delle sue belle mani pallide, e avrebbe voluto che tutto il suo sangue di maschio vigoroso potesse passare nelle vene di Lola! Ci fu ancora un lungo momento di silenzio.

– Quanto tempo possiamo vivere senza mangiare né bere? chiese all'improvviso Francisco.

– Dipende dalle forze e dal temperamento di ciascuno,

rispose Civrac.

– Tanto meglio, riprese il valletto, tanto meglio che la Señorita, certamente la meno forte di noi cinque, soccomberà per prima?…

Nessuno disse una parola. Nel cupo silenzio, ognuno poteva sentire battere il proprio cuore. Con un leggero sospiro, Lola Mendès lasciò cadere la testa sulla spalla di Civrac.

Nello stesso momento, risuonò il fischio che annunciava i Saturniani. E, infatti, riapparvero subito. Questa volta, le colonne verdi sormontate dai globi bianchi erano in numero di quattro… Si fermarono a tre passi dal gruppo che formavano i Terrestri.

Dapprima, Paul ebbe la sua attenzione attirata dalla venuta dei Saturniani. Poi sentì sulla sua spalla un peso insolito. Girò la testa e vide Lola Mendès pallida, gli occhi chiusi, le labbra esangui.

Anche Francisco, Bild e Brad avevano visto. Si alzarono, i lineamenti tirati, lo sguardo risoluto, fronteggiando gli impassibili Saturniani.

– È svenuta! disse Paul.

– Ebbene! no, bisogna finirla! esclamò Francisco con esaltazione. Preferisco perderci tutti, in un colpo solo, che vedere la Señorita morire lì, poco a poco, davanti a me, senza che io possa fare nulla…

Afferrò la rivoltella di Paul. Bild e Brad presero le loro.

– È pazzesco! è pazzesco! gridò Paul.

Ma non si sentiva la forza di intervenire.

Insieme, Bild, Brad e Francisco mirarono una delle insopportabili sfere luminose.

– Fuoco!

Spararono.

Senza dubbio avevano mancato il colpo, perché le loro mani

tremavano e non succedeva nulla.

– Ancora! ancora! strillò Francisco.

Premettero insieme i grilletti.

Ma una formidabile scossa scosse improvvisamente la camera poliedrica. Bild, Brad e Francisco caddero su Paul che, istintivamente, aveva stretto tra le braccia Lola Mendès… Urlanti, si aggrapparono a Civrac e a Lola… E il grappolo umano, respinto a destra e a sinistra in una confusione di luci, lampi e crepitii, fu precipitato attraverso una vasta apertura della parete… i quattro uomini, la mente sconvolta, non avevano tuttavia perso conoscenza… Ebbero una sensazione di caduta in un'aria infuocata… Poi questa sensazione si affievolì, e compresero che stavano cadendo dolcemente… Dove?… Benché chiusi, i loro occhi soffrivano per una luce intensa… Soffocavano…

Poi, una sorta di crepuscolo succedette all'improvviso alla violenta chiarezza. Il contrasto fu abbastanza forte da restituire a Paul de Civrac tutta la sua presenza di spirito. Aprì gli occhi. E i suoi pensieri si susseguirono, rapidi:

« Siamo in una nuvola… meno densa di quella della Ruota Fulminante… Fa meno caldo… Stiamo cadendo in un'aria molto densa… così densa che rallenta la nostra caduta… Dovremmo essere anche molto più leggeri che nell'atmosfera terrestre… la nuvola è passata… »

Allora, sotto di lui, a grande profondità, vide un prato rossiccio, che un corso d'acqua attraversava giallo come l'oro… Soffocava atrocemente… Credette che sarebbe morto prima ancora di schiantarsi contro quel suolo, laggiù… Strinse più forte Lola al petto e, sulle labbra chiuse della giovane, ebbe la forza di appoggiare le sue in un unico e supremo bacio.

In un ultimo sguardo, abbracciò lo spettacolo: sopra di lui, una nuvola scura; da tutti i lati, una sorta di nebbia trasparente; sotto, il prato rossiccio… E sentì le unghie di Brad conficcarsi nel suo braccio, mentre le braccia di Bild gli stringevano le

costole e le mani di Francisco si aggrappavano alla sua caviglia sinistra… Un bagliore accecante, un calore insopportabile, una suprema soffocazione… svenne.

E i cinque corpi del grappolo umano, improvvisamente separati, continuarono a cadere lentamente verso la terra misteriosa, incerti, sballottati come fogli di carta gettati dalla navicella di un pallone…

# SECONDA PARTE

# IL PIANETA MISTERIOSO

# CAPITOLO PRIMO

# CHE SERVE DA POCO BANALE INTRODUZIONE AL SEGUENTE

Jonathan Bild fu il primo che, dopo la caduta, riprese i sensi. Cercò di aprire gli occhi, ma fu abbagliato da una luce violenta, così che li richiuse e li protesse con le mani. Rimase a lungo disteso, senza muoversi. La sua mente stordita non riuscì dapprima a ricostruire i fatti a causa dei quali si sentiva tutto indolenzito. Provava in tutto il corpo un calore insopportabile, e soffocava. A poco a poco, però, la memoria lo illuminò. Si ricordò la notte in Colombia, la Ruota Fulminante. Lola Mendès e il suo domestico, gli spari di rivoltella, la caduta…

« Bene! si disse, siamo caduti su un astro, probabilmente un pianeta… Perché un pianeta?… Bah! lo sapremo più tardi. Ma dove sono gli altri?… Maledetta luce!… »

Aveva di nuovo aperto gli occhi troppo bruscamente, e avvertì la sensazione di un ferro rovente che gli passava davanti alle pupille. Da allora, fu più prudente. A poco a poco, socchiudendo molto lentamente le palpebre, riuscì a tenere gli occhi socchiusi, ma abbastanza aperti per vedere perfettamente.

Si rese conto allora di essere sdraiato su alte erbe rossastre appena piegate dal suo peso; ciò formava un materasso molto elastico. E il cielo che aveva sopra la testa era composto da enormi nuvole verdi, dense, senza uno squarcio che permettesse di vedere oltre.

Si sollevò su un gomito e gridò con tutte le sue forze:

– Arthur Brad!

Con sua grande sorpresa, un formidabile eco ripeté « Arthur Brad » e immediatamente un secondo eco, poi un terzo, poi venti altri ripeterono, con una forza decrescente, le tre sillabe sonore. La cosa più strana era che questi echi venivano dal cielo, come se fossero stati prodotti dalle strane nuvole verdi.

Ma nessuna voce umana seguì al rotolare degli echi. Arthur Brad non rispondeva.

Senza rinnovare il suo richiamo, Jonathan Bild cercò di alzarsi. Ci riuscì, ma dopo molti sforzi, poiché tutte le sue membra erano come rotte. I suoi piedi e le sue gambe, non offrendo una superficie di resistenza così grande come tutto il suo corpo disteso, affondarono nelle erbe rossastre. I piedi poggiarono su un suolo davvero solido quando l'estremità delle erbe rossastre arrivò al livello del suo petto, e Jonathan Bild era alto! Quando si sentì ben saldo, le gambe divaricate, le mani a visiera sopra gli occhi, guardò intorno a sé.

Si trovava più o meno al centro di un vasto prato di erbe rossastre, abbastanza simili, a parte il colore, a grano maturo, ma più flessibili, più alte e più grosse. Davanti a lui, questo prato era limitato da un largo nastro giallo – un fiume d'oro – oltre il quale si ergevano montagne sterili, nere e brillanti come l'ardesia, e la cui cima si perdeva tra le nuvole.

A destra, una foresta di un grigio metallico; a sinistra, un'altra foresta simile e, dietro – poiché Jonathan Bild si voltò tutto d'un pezzo – l'americano vide colline arrotondate coperte da una vegetazione di un rosso vivo… E da nessuna parte un animale; non un essere vivente, insetto, uccello, bipede o quadrupede. E su queste solitudini immobili, che neppure un soffio di vento animava, una luce e un calore più che tropicali, con un silenzio di morte…

« Strano paese! mormorò Bild! ma queste maledette nuvole sono più sconcertanti di tutto! »

Erano verdi, queste nuvole, di un verde vivo, indefinibile e ondeggiante, scuro al centro, chiaro ai bordi. E sembravano formidabilmente spesse e pesanti, rotolando con lentezza verso

le montagne d'ardesia contro le quali si schiacciavano, salivano, per essere senza sosta sostituite, senza uno squarcio, da altre nuvole che emergevano da oltre le colline scarlatte. E la luce intensa, insopportabile per occhi completamente aperti, dolorosa anche per gli occhi socchiusi, la luce che veniva da questo cielo straordinariamente nuvoloso era verde anch'essa, di un verde molto chiaro, che non modificava il colore degli oggetti.

« Che caldo! che caldo! » mormorò Bild.

Gli sembrava di essere in una fornace e che il suo cranio stesse per scoppiare sotto l'ebollizione del cervello. Tutto il suo corpo grondava di sudore. Il più rapidamente possibile, data l'indolenzimento delle sue membra, Jonathan si liberò della giacca e dei pantaloni; rimase in maglietta e mutande, con gli stivali. Non ne provò d'altronde alcun sollievo. Con la mente un po' appesantita, rifletteva su questo calore estenuante, quando udì alla sua sinistra una voce sottile che chiamava:

– Jonathan Bild!

E subito, nel cielo, gli echi ripeterono, in un rapido rotolare: « Jonathan Bild!… nathan Bild! »

– Ah! vecchio Brad!

– Jonathan! Jonathan!

Ma tra le nuvole ci fu un tale frastuono di echi, che l'americano comprese la necessità di non gridare. Si voltò quindi verso il punto da cui era venuta inizialmente la voce sottile, e pronunciò a mezza voce:

– Brad, siete voi?

– Sì, sono io, Bild.

– Come state?

– Rotto, rotto dappertutto, ma riuscite a vedermi? Guardate un po' più a sinistra, Bild. Non posso aprire gli occhi, ma indovino, dalla vostra voce, da che parte siete girato…

Jonathan, con un passo, aveva superato un enorme cespuglio di erbe rossastre… Si sentiva leggero, leggero. Improvvisamente, davanti a lui, vide, disteso per lungo, su un materasso di erbe tagliate, il grosso corpo di Arthur Brad, dal viso apoplettico grondante di sudore. L'aspetto di Brad era così buffo, con gli occhi socchiusi e la larga bocca aperta, che Bild non poté fare a meno di ridere a squarciagola.

Quando gli echi aerei di quella risata si furono spenti:

– Al diavolo! fece Brad a bassa voce; dove siamo?

– Ferito? domandò Bild senza rispondere.

– Non credo.

– Provate ad alzarvi, Arthur, provate!

– Mi sembra di essere stato bastonato!

– Non importa, provate… Io ero come voi, rotto dappertutto. E vedete, in realtà, sono intatto. È la caduta che…

– Sì, la caduta… Ahi!

Con uno sforzo, nonostante il dolore che provava in tutte le membra, Brad si mise in piedi. Affondò fino al mento. Guardò il prato rossastro, l'immobile fiume d'oro, le montagne d'ardesia, le foreste grigio acciaio, le colline scarlatte, poi, a lungo, le alte, spesse e pesanti nuvole verdi…

– Buffo paese, eh, Bild?

– Sì, buffo!

– Ma dove sono gli altri?

– Civrac?

– Sì, Civrac, e Lola Mendès, e Francisco…

– Non lo so; cerchiamoli!

– Cerchiamoli… Ma ditemi, Bild, soffoco… anche voi avete caldo?

– Sto arrostendo…

– Temperatura più che tropicale, in fede mia, Bild…

– Dobbiamo essere su un pianeta più vicino al Sole della Terra… E poi queste nuvole filtrano la luce e il calore… Altrimenti, saremmo arrostiti come un pollo allo spiedo…

– Al forno, Bild, al forno! rettificò il meticoloso Arthur Brad.

Bild alzò le spalle e fece un passo avanti. Ma quel solo passo lo trasportò almeno a cinque metri da Brad, che era rimasto immobile.

– Ehi! Jonathan! avete forse calzato gli stivali delle sette leghe! Per Giove!

Si lanciò anche lui, e quel solo balzo lo portò più lontano di Bild.

– Arthur, fece Jonathan, è come nella Ruota Fulminante, siamo più leggeri che sulla Terra.

– Sì, evidentemente… Calcoliamo meglio.

Con piccoli passi prudenti, si ricongiunsero. E mentre guardavano verso il fiume giallo, videro un essere umano, a tre passi da loro, emergere dalle erbe rossastre, balzare a sei metri in aria e ricadere leggermente.

– Francisco!

– Sono io! Ma, per il Santo Cristo, che significa? Salto per sgranchirmi e salgo in aria come un pallone!… Buongiorno, señores… Nessun male, voi due?

– No, nessun male, rispose Brad.

– Neanch'io. Sono sveglio da un po'… Vi ho sentito parlare… Eh! questi echi! che ne dite?… Poi avete parlato più piano… E ho capito, vi imito, vedete! Ma venite in aiuto della señorita. È là, distesa vicino al signor de Civrac. La Vergine mi perdoni! Credo di essere stato disteso sulle loro gambe. Siamo caduti dall'alto, *caramba!*… Ecco!… La señorita respira e anche il signor de Civrac… Ho sempre la mia borraccia, per fortuna!

Durante questo fiume di parole, Bild e Brad si chinarono

verso Lola e Civrac distesi fianco a fianco nell'erba rossastra. Da una delle ampie tasche della sua giacca, Francisco aveva tirato fuori una piccola borraccia di pelle di capra. Ne svitò il tappo e ne mise il collo tra le labbra di Lola.

– È aguardiente.

– Del cognac? fece Brad.

– Sì, e buono! Risusciterebbe un morto dei tempi di Carlo Quinto! Vedete!

Lola tossì, starnutì e aprì gli occhi spaventati, che richiuse d'altronde subito, abbagliati com'erano dall'intensa luce che cadeva dalle nuvole verdi.

– Señorita! Señorita! siete viva! siamo tutti vivi! Il Santo Cristo sia benedetto!…

E il vivace Francisco si voltò verso il corpo di Civrac. Ma non calcolò il suo movimento, così che piroettò quattro volte su se stesso.

– *Caramba!*… è una diavoleria!

– No!… replicò Brad.

E spiegò che, essendo i corpi su questo pianeta sconosciuto molto più leggeri che sulla Terra, lo sforzo muscolare doveva essere proporzionato alla nuova gravità.

– Capito! disse Francisco.

E, con una lentezza meticolosa, si voltò di nuovo verso Civrac. Il giovane francese impiegò molto più tempo dei suoi compagni a riprendere i sensi. La sommità della sua testa era insanguinata. Era caduto sfortunatamente in modo tale che il suo cranio aveva sfiorato una grossa pietra. Francisco lavò la ferita con la saliva e vi applicò il suo fazzoletto appena inumidito di cognac. Poi versò alcune gocce di cordiale tra le labbra del giovane.

Preoccupati, Bild e Brad aspettavano, così come Lola, che si era seduta senza difficoltà.

Finalmente, Civrac aprì la bocca.

– Lola! Lola! mormorò.

Aprì anche gli occhi.

Ma, abbagliato, li richiuse subito, e gli fu necessario un lungo momento per riabituarsi alla luce. Socchiudendo un occhio, poi l'altro, li abituò poco a poco all'intensa luce, e quando infine poté guardare tra le palpebre socchiuse, posò lo sguardo sui suoi compagni e infine su Lola. Allora, i suoi occhi si spalancarono, scintillarono di intelligenza, di vita ritornata, e Civrac sorrise.

– Sani e salvi! mormorò. Tutti!

– Sì, tutti! fece Brad.

– Provate ad alzarvi! consigliò Bild.

– Ma dove siamo?

– Avremo tempo per cercare di saperlo!… Alzatevi! Dobbiamo prima convincerci che non siete ferito…

– Non credo! mormorò Civrac. Sento solo un po' di male alla testa.

– La vostra testa ha urtato una pietra, spiegò Francisco, ma la ferita è solo superficiale, non è niente!

Civrac si alzò senza difficoltà. Tese la mano a Lola, che si mise in piedi per ultima. E i cinque terrestri, muti, guardarono ancora intorno a loro.

Il caldo era così intenso, l'aria così pesante, che soffocavano e ansimavano… Eppure, non si vedeva alcun sole: c'erano solo quella terribile luce di un verde pallido che cadeva dalle grosse nuvole più colorate. E su tutto, ovunque, regnava un silenzio straordinario, spaventoso per la sua assoluta immobilità…

– Soffoco! fece Lola slacciando nervosamente il colletto della sua camicetta…

– Anch'io! disse Civrac.

Brad e Francisco avevano imitato Bild e si erano liberati, inutilmente del resto, delle loro giacche.

– Andiamo in quella foresta grigia, laggiù… Forse, sotto gli alberi, farà meno caldo! E potremo esaminare la nostra situazione.

– Andiamo! ripeté Bild. Ma pensate alla nostra leggerezza specifica.

In due parole, Civrac spiegò a Lola il fenomeno della gravità modificata. Poi la prese per mano. E i cinque terrestri si lanciarono verso una delle due foreste. Sebbene fosse distante circa tre chilometri terrestri, la raggiunsero in pochi balzi. Ogni salto li teneva sospesi in aria per più di un minuto – volavano come se avessero avuto le ali. Questa sensazione di planare li faceva ridere a crepapelle – tanto era nuova per loro – e gli echi aerei moltiplicavano le loro risate all'infinito. Poi, sentivano una strana vitalità, spensierata e gioiosa, di cui non si rendevano ben conto. Questa sovreccitazione veniva loro senza dubbio dall'alta percentuale di ossigeno contenuto nell'aria di questo misterioso pianeta; eppure, strana contraddizione, quest'aria aveva una tale densità che sembrava loro troppo pesante e quasi troppo materiale da respirare…

Al limitare della foresta, Civrac si fermò improvvisamente, e, voltandosi verso i suoi compagni:

– E la Ruota Fulminante? disse.

A questa evocazione, tutti si alzarono. Ma non c'erano che le eterne nuvole verdi, molto alte e molto fitte, che scivolavano pesantemente verso le montagne d'ardesia.

– Non la rivedremo più! disse Bild.

A queste parole, un'opprimente impressione di solitudine strinse i terrestri. Rimasero a lungo in silenzio, gli sguardi persi in quel cielo inconsueto da cui erano giunti su questo strano pianeta. Non avrebbero dunque mai più rivisto la Terra?… Ma questi pensieri terribili non poterono abbattere il loro coraggio. Per primo, Paul de Civrac abbassò la testa e riportò gli occhi su

quel suolo bizzarro sul quale, d'ora in poi, dovevano vivere.

– Andiamo, disse, non preoccupiamoci più della Ruota Fulminante, né di tutto ciò che abbiamo conosciuto e fatto fino ad ora. Per un'avventura inaudita, ci troviamo gettati in un mondo misterioso. Nulla prova che non ci sarà ospitale… Questo campo di erbe rossastre può essere dovuto al lavoro di esseri intelligenti… Li incontreremo, e allora…

Tacque per un momento; poi riprese con forza:

– Seguitemi!

E, tenendo sempre per mano Lola Mendès, si addentrò nella foresta.

Era formata da alberi bizzarri, dai tronchi rugosi, che ricordavano colonne metalliche corrose dalla ruggine. Molto in alto si espandeva, in un ciuffo senza rami grossi, un fogliame argentato, abbastanza simile a quello dell'olivo terrestre, ma che doveva essere di tutt'altra materia, poiché le foglie che ricoprivano il suolo erano flessibili sotto i passi come lame d'acciaio; sembravano, anch'esse, coperte di ruggine. Essendo gli alberi molto numerosi e molto fitti, il loro fogliame formava una cupola continua, e, sotto questa volta spessa, correnti d'aria circolavano tra i tronchi, producendo una frescura relativa.

Dopo aver camminato per un po', seguito dai suoi compagni e tenendo sempre Lola per mano, Paul de Civrac si fermò. I terrestri si trovavano in piena foresta e, intorno a loro, non c'era che la successione infinita e monotona degli alberi dai tronchi arrugginiti.

# CAPITOLO II

# DOVE TERRESTRI E MERCURIANI ENTRANO IN CONFLITTO

Nonostante le correnti d'aria e l'ombra, il caldo era ancora così intenso nella foresta che i volti dei cinque terrestri grondavano sudore. Soffocavano meno, tuttavia, e il loro respiro tornava poco a poco normale, senza dubbio grazie all'abitudine dei loro polmoni a quell'aria nuova. Come se quell'aria li nutrisse, non sentivano alcuna fame, benché non mangiassero da molto tempo.

– Sediamoci, disse Paul; immobili, soffriremo meno il caldo. E cerchiamo di esaminare con calma la nostra situazione.

– Prima di tutto, disse Jonathan Bild, quando tutti si furono seduti, dove siamo? Su quale pianeta?

– Non è la Luna! disse Arthur Brad.

– Né Giove! affermò Paul.

– Né Saturno! disse Bild.

– Perché? domandò Lola Mendès.

– Sì, perché? insistette Francisco.

– Perché le condizioni climatiche e atmosferiche dei pianeti ci sono note, spiegò Paul, ciò che troviamo qui non può accordarsi con ciò che sappiamo di Giove, di Saturno e della Luna…

– Forse siamo su Marte…

– O su Venere…

– O su Mercurio…

– Non perdiamoci in questa questione, disse Paul, è di importanza secondaria per noi… Il futuro, senza dubbio, risponderà. Ciò che dobbiamo sapere prima di tutto è se troveremo qui di che vivere. L'aria, sebbene diversa da quella terrestre, è respirabile. Poiché ci sono aria e nuvole, deve esserci acqua: sarà potabile?

– Ci deve essere dell'acqua, disse Bild, quel fiume giallo che costeggia la prateria rossastra dal lato delle montagne…

– Andiamoci subito allora! esclamò Francisco.

– No! disse Paul. Aspettiamo che il giorno passi e che il caldo diminuisca… A giudicare dalla direzione perpendicolare dei raggi luminosi che venivano dalle nuvole quando eravamo nella prateria, dovevano essere circa le dodici, nel senso terrestre… Bild, avete il vostro cronometro?

– Sì.

– Intatto?

– Intatto! ripeté Jonathan dopo aver esaminato il suo orologio.

– Bene! ricaricatelo e mettetelo all'una.

Nel silenzio assoluto, si udì il cigolio della carica.

– Bene! disse Paul. Un'altra cosa, ora: qualcuno di voi ha visto un animale?

– Neanche l'ombra! rispose Brad.

Gli altri compagni scuotevano la testa in segno di diniego.

– Forse escono solo di notte? azzardò Lola Mendès.

– È possibile… o almeno, al crepuscolo…

– Allora, disse Jonathan Bild, non sprechiamo energie in parole inutili, e dormiamo! Per un fenomeno inatteso, non abbiamo più fame, né sete, per il momento… Ma la caduta ci ha distrutti… Dormiamo! perché penso che presto avremo

bisogno di membra riposate e in buono stato.

– Io dormo già! borbottò Francisco.

– Dormite, disse Paul. Io farò la guardia. Non sappiamo quali pericoli ci minacciano…

Con la giacca arrotolata fece un cuscino; ne ricavò come un letto di foglie metalliche e flessibili – e Lola si distese, dopo una stretta di mano affettuosa e un sorriso di riconoscenza. Pochi minuti dopo, tranne Paul, tutti dormivano.

Civrac rifletté che all'eccitazione che, poco prima, animava il suo spirito e quello dei suoi compagni d'avventura, era succeduta, appena entrati nella foresta, una calma perfetta e persino una leggera prostrazione. Si respirava anche più facilmente. Ciò significava dunque che l'aria della foresta non era esattamente la stessa di quella della prateria rossa. Strano fenomeno!

E quel fiume giallo che Paul aveva intravisto, di quale liquido era composto?

E le erbe rossastre della prateria erano commestibili?

Sul suolo della foresta, non c'era la più piccola pianta, il minimo filo di muschio, niente altro che il tappeto arrugginito delle foglie metalliche.

Qual era dunque questo pianeta? E Paul cominciò a passare in rassegna nella sua mente tutte le conoscenze astronomiche che aveva acquisito sulla Terra.

Curioso di tutto e lettore accanito, si era tenuto aggiornato sulle scoperte, sulle ipotesi pubblicate dagli astronomi e riassunte nel *Bollettino mensile della Società astronomica di Francia*.

E, per via di eliminazione, arrivò presto a concludere che soltanto il pianeta Mercurio rispondeva per il momento alle condizioni atmosferiche e climatiche che poteva osservare… Mercurio! il più piccolo dei pianeti e il più vicino al Sole! quello che riceve più calore e più luce!…

Mentre Paul de Civrac rifletteva così, una sonnolenza irresistibile lo invadeva. Le sue palpebre appesantite si chiudevano poco a poco e, se non fosse stato appoggiato con la schiena al tronco rugoso di un albero, sarebbe caduto all'indietro, preso anche lui dal sonno. Tuttavia, la sua volontà indebolita lottava; voleva vegliare, tenere gli occhi aperti, e girava intorno a sé, energicamente, sguardi inspiegabilmente vaghi…

Ma già dei sogni si tessevano lentamente nella sua mente: vedeva soprattutto Lola, una Lola sorridente, dagli occhi languidi d'amore, dalle labbra mormoranti baci… E immaginava persino se stesso mentre salvava Lola da pericoli fantastici, portandola via, stringendola in un gesto tanto d'amore quanto di protezione…

Fu allora che, come nell'indefinito del sogno, vide spuntare da dietro un albero e venire verso di lui un essere vivente, un animale bizzarro e inatteso.

Era alto circa come un bambino di dodici anni, di colore nero e lucido; un torso rotondo, che sosteneva, senza collo, una sorta di testa di ratto con una proboscide, e sostenuto esso stesso da una sola gamba… Dal centro del torso spuntava un unico braccio, terminante con tre enormi artigli brillanti… Si muoveva a salti; il ginocchio dell'unica gamba si piegava, poi la coscia si raddrizzava come una molla, e tutto l'animale faceva un balzo di due o tre metri… Sopra la proboscide, che si agitava furiosamente in tutte le direzioni, si apriva un occhio, di un rosso scintillante…

Paul de Civrac guardava venire verso di lui quel piccolo mostro; lo guardava stupidamente, senza coscienza di alcun pericolo; nella sonnolenza in cui la sua mente sprofondava, il terrestre si immaginava vittima di quei sogni imprecisi che si fanno e si vivono prima di addormentarsi completamente.

L'essere fantastico fece improvvisamente due balzi rapidi che lo portarono proprio davanti ai dormienti. Con il suo occhio infuocato, li guardò uno dopo l'altro, curiosamente, poi

quell'occhio si fissò su Paul… la proboscide mobile emise un sibilo acuto e subito, da dietro gli alberi dove si erano nascosti, spuntarono altri tre esseri simili al primo, ai quali si avvicinarono rapidamente. Le braccia uniche si agitavano, le proboscidi sibilavano, gli occhi rossi lanciavano lampi… E Paul de Civrac considerava quei quattro mostri con inconsapevolezza…

Ma il primo monopode, improvvisamente, fece un salto, tese il suo braccio, e i suoi tre artigli graffiarono la coscia di Civrac… Con un grido di terrore, Paul si alzò, consapevole allora della realtà.

Gli echi aerei ripeterono il suo grido in rotolii di tuono e i quattro mostri, saltando, scomparvero nella profondità della foresta.

– Bild, Brad, Francisco! urlò Paul, svegliatevi! alzatevi! li ho visti! li ho visti!…

E scuoteva i suoi compagni sdraiati. Borbottando, aprirono gli occhi.

– Cos'è? fece Bild, cos'avete visto?

– Dei… dei…

– Ebbene! Che c'è? brontolò Brad.

– Ho visto! Ho visto dei… dei Mercuriani.

– Mercuriani? Perché Mercuriani?

E Bild saltò in piedi, nello stesso momento di Brad e Francisco.

– Dove sono? gridò lo spagnolo.

– Perché Mercuriani? ripeté Bild.

– Perché, rispose Paul, improvvisamente calmo, perché ho riflettuto, mentre voi dormivate, e le mie riflessioni mi hanno convinto che ci troviamo sul pianeta Mercurio… Del resto, lo sapremo presto con certezza…

– Come?

– Ma i Mercuriani! I Mercuriani! gridava Francisco scrutando la foresta con lo sguardo.

– Se ne sono andati…

– Quanti erano? chiese Brad.

– E come? fece Bild.

Civrac descrisse sommariamente i quattro mostri monopodi.

– Fingiamo di dormire, consigliò Jonathan, torneranno… Nessuno di voi ha la sua rivoltella?…

– Le abbiamo lasciate sul momento…

– È vero! E forse la Ruota Sfolgorante è distrutta…

– Io ho il mio coltello! disse Francisco.

E tirò fuori dalla cintura un lungo e largo coltello catalano a scatto…

– Rinfoderate quell'arma! ordinò Civrac. I Mercuriani hanno avuto paura di noi; del resto non avevano intenzioni ostili… quello che mi ha graffiato la coscia voleva solo toccarmi per vedere cosa fossimo… Non dobbiamo aprire le ostilità. Pensate che siamo solo quattro uomini contro miriadi di individui, forse… E poi, se questi mostri fossero solo animali e non dei Mercuriani intelligenti? Dobbiamo aspettare… Colpiremo solo per difendere la nostra vita…

– Avete ragione, Paul, disse gravemente Jonathan Bild.

– Prima di coricarci, riprese Civrac, beviamo un po' del cognac di Francisco, per vincere questa prostrazione alla quale abbiamo ceduto.

– Giusto! fece Brad.

E la fiaschetta passò di mano in mano.

Paul e Francisco si sdraiarono ai lati di Lola, ancora addormentata, in modo da difenderla dal contatto dei monopodi.

Bild e Brad si coricarono a una certa distanza, con lo scopo di sorprendere alle spalle qualche Mercuriano. Era inteso che avrebbero cercato di fare un prigioniero. La lunga e larga cintura di Francisco sarebbe servita per legare il prigioniero a un albero…

Passò un'ora senza che apparisse alcun essere. Tra le palpebre socchiuse, i Terrestri lanciavano sguardi da tutte le parti. Per tenersi svegli, si chiamavano di tanto in tanto a bassa voce e si pizzicavano reciprocamente le braccia.

Bild guardava spesso il suo orologio e comunicava agli altri, con un cenno, il passare del tempo.

Fu alle quattro e un quarto che Brad, per primo, vide un monopode. Lo segnalò con un lungo sospiro convenuto, e i quattro Terrestri si sforzarono di rimanere immobili.

Con piccoli salti, intervallati da attese prudenti, il nero Mercuriano avanzava, il braccio proteso, la proboscide agitata,

l'occhio vivace… Quando non fu più che a sei passi dagli uomini sdraiati, fischiò con la proboscide… E subito, da dietro gli alberi, uscirono altri monopodi… Ce ne furono quattro, poi dieci, poi dodici, poi ventidue… Si raggrupparono, sembrarono consultarsi, e le proboscidi fischiavano alternativamente… Infine, il primo monopode si staccò dal gruppo e, con un balzo, saltò fino davanti a Bild e Brad… Piegò il ginocchio, tese il braccio e toccò dolcemente con le sue tre unghie il petto di Bild, poi la spalla di Brad… I due americani non si muovevano, osservando tra le ciglia il piccolo essere nero.

Il Mercuriano si rialzò e, dalla sua proboscide, uscì un lungo fischio modulato. Subito, quattro monopodi si staccarono dal gruppo e raggiunsero il primo con un salto. Lasciando Bild e Brad, i cinque esseri neri circondarono Francisco, Lola e Paul. Si accovacciarono e, con le loro unghie, toccarono con cautela Paul e Francisco… Fischiavano con le loro proboscidi; i loro occhi scintillavano; le teste di ratto, prive di espressione, avevano movimenti rapidi… Evidentemente, i Mercuriani si comunicavano le nuove impressioni che procurava loro la vista e il contatto di quegli esseri sconosciuti, giunti non si sa da dove sul loro pianeta…

Ma quando due dei monopodi, dirigendo insieme il loro braccio verso Lola Mendès, sembrarono voler afferrare e sollevare la testa della giovane, senza dubbio per esaminarne la capigliatura, Paul e Francisco si alzarono di scatto, subito imitati da Bild e Brad… E, urlando, i quattro uomini balzarono su un monopode che, in un minuto, fu atterrato, avvolto nella cintura rossa di Francisco e saldamente legato, in piedi, al tronco di un albero…

Al primo grido lanciato dai Terrestri, tutti i Mercuriani, tranne il prigioniero, erano fuggiti.

– Buffo individuo! diceva Brad, piantato davanti al monopode legato all'albero…

Furioso, l'occhio rosso del Mercuriano brillava e roteava nell'orbita; la sua proboscide fischiava e si agitava febbrilmente,

e il suo unico braccio, trattenuto al gomito da un giro di cintura, cercava invano di liberarsi.

Lola, svegliata dal rumore, si era alzata; Paul la mise al corrente dei fatti. E i cinque Terrestri, disposti a semicerchio intorno al prigioniero, lo esaminarono a loro agio.

La testa del monopode era esattamente simile a una testa di ratto; la proboscide, lunga trenta centimetri, prolungava il muso; sotto la proboscide, munita all'estremità di una ventosa aspirante, non c'era né bocca, né mento; la radice della proboscide si ritirava immediatamente per unirsi al corpo stesso, poiché questo essere strano non aveva collo; si sarebbe detto che il busto si assottigliasse appena alla base della testa; da ogni lato della proboscide si trovava, non un orecchio, ma un apparato uditivo abbastanza simile alle branchie dei pesci; infine, sopra la proboscide, in piena fronte, si apriva l'occhio unico, enorme e sanguinolento – e subito dopo il cranio girava, formando la nuca…

Il braccio unico usciva, in avanti, dal mezzo del torso; era di una lunghezza sproporzionata. Con l'aiuto del suo coltello aperto, di cui conosceva l'esatta dimensione, Francisco misurò il Mercuriano; ecco le varie misure:

Il corpo intero, dal piede alla sommità del cranio: 1 m. 20.

La sola testa: 0 m. 20.

Il braccio, dalla base all'estremità delle unghie: 0 m. 65.

La gamba, dal piede al punto in cui terminava la coscia e iniziava il torso: 0 m. 60.

Il prigioniero era di corporatura proporzionata, piuttosto snello e slanciato.

Come la sua mano, che terminava con tre enormi unghie affilate, fatte di una materia stranamente metallica, il suo piede, a forma di zoccolo di cavallo, aveva anch'esso tre unghie, più corte, ma più spesse, due davanti e una dietro, come lo sperone di un gallo.

Ma la cosa più prodigiosa, in questa creatura extraterrestre, era la struttura stessa, la materia del suo corpo; tastandogli il braccio, la coscia, il torso, il cranio, i Terrestri ebbero la sensazione di toccare del legno di ebano riscaldato. Evidentemente, la densità di quella carne era superiore a quella della carne umana; il corpo era costruito e strutturato in modo più solido e, tuttavia, si sentiva che il suo peso specifico era inferiore a quello di un corpo umano della stessa taglia.

Quando tutte queste constatazioni furono fatte, Paul de Civrac disse gravemente:

– Ci troviamo in un mondo molto diverso dal nostro… Più tardi, forse, lo spiegheremo… Per il momento, dobbiamo pensare a sopravvivere…

– Non sarà facile! fece Brad.

– Bisognerebbe entrare in rapporto amichevole con questi individui, insinuò Bild.

– Come convincere questo qui che non gli vogliamo male? disse Lola.

– Proverò io!

E Paul, allontanando i suoi compagni, rimase solo davanti al Mercuriano. Si fece indietro di tre passi e iniziò una serie di inchini, di gesti amichevoli, di sorrisi; portò le mani alla bocca nel gesto di chi mangia; si sdraiò a terra e simulò l'azione di dormire. Poi, avvicinandosi al monopode, indicò la volta degli alberi, raccolse una pietra, la lanciò in aria e ne seguì la caduta con un dito teso.

Con questa mimica, sperava di far capire che, caduti dal cielo, il loro unico desiderio, per tutti e cinque, era di mangiare e dormire tranquillamente.

Poi aspettò.

Il monopode aveva seguito con un occhio adirato le evoluzioni dell'uomo. Non rispose altro che con un lungo fischio.

Allora, Civrac sciolse il nodo della cintura e, poco a poco, liberò il prigioniero. Quando tutta la cintura fu srotolata, si allontanò…

Libero, il Mercuriano cominciò dapprima ad agitare il braccio e la gamba, probabilmente intorpiditi… Poi, guardò successivamente i quattro uomini e, più a lungo, la giovane… Il suo occhio sanguinolento non esprimeva nulla. La sua proboscide emise cinque brevi fischi. E improvvisamente piegò il ginocchio, si tese come una molla, saltò, balzò sopra la testa di Brad e scomparve in pochi secondi nel mistero della foresta.

# CAPITOLO III

# CHE SI CONCLUDE CON DUE RAPIMENTI DISSIMILI

– *Adiós*! disse Francisco quando il monopode se ne fu andato.

– Pensate che abbia capito? chiese Lola.

– Ne dubito! rispose Civrac.

– Buffo individuo! borbottò Bild.

– Ma, santo cielo! perché è di legno?

– Di legno, credete? fece Brad, sardonico.

– Decisamente, diceva Paul, come parlando tra sé, sono sempre più convinto che ci troviamo sul pianeta Mercurio.

– Eh? Bella convinzione, fece Bild, ma da dove viene?

– L'intensità della luce e del calore... Sapete che Mercurio è il pianeta più vicino al Sole... E poi altri indizi ancora... Tenete! I nostri astronomi sanno, grazie all'osservazione comparata dei pianeti, che su Mercurio la densità dei materiali è un terzo superiore a quella della Terra. Ecco perché la carne del monopode è così dura, ecco perché queste foglie sono quasi metalliche, ecco perché queste erbe rossicce sono così resistenti...

– Allora, come mai non ci siamo schiacciati cadendo su erbe e un suolo così duri? obiettò Bild.

– Proprio così! replicò Paul. L'atmosfera di Mercurio è molto più densa di quella della Terra; inoltre, la nostra gravità si è ridotta della metà; siamo scesi quasi dolcemente come un foglio

di carta che cade da una torre. Tutto ciò mi fa pensare che questo pianeta sia Mercurio... E guardate là, attraverso quella radura tra le foglie...

– Ebbene?

– Notate questo raggio di luce... Cade perpendicolarmente, non è vero?

– Sì.

– Che ore sono?

– Le cinque e mezza! disse Bild dopo aver consultato il suo orologio.

– Perfetto! ricordate che all'una la luce, sulla prateria rossiccia, cadeva dalle nuvole in raggi perpendicolari... La nostra ombra si vedeva solo tra i nostri piedi divaricati, ricordate?

– Sì.

– Questo prova quindi che il Sole, che è sopra le nuvole, non ha cambiato posizione rispetto a noi... Ora, conoscete l'ultima opinione dell'astronomo francese Camille Flammarion?

– No!

– Eccola, riassunta: *A causa della sua grande vicinanza a questo pianeta il Sole ha, per così dire, immobilizzato il globo di Mercurio, come la Terra ha fatto con la Luna, costringendolo a presentargli costantemente lo stesso lato. Conseguenza: giorno eterno sull'emisfero soleggiato, notte perpetua sull'altro emisfero e una zona crepuscolare abbastanza ampia tra i due*.

– Capisco! esclamò Bild. Siamo caduti al centro dell'emisfero soleggiato e il Sole non tramonterà mai per noi... Siamo immobili sotto di lui!... Ebbene! poiché siamo su Mercurio, viva Mercurio!...

E Bild brandì in aria le sue due enormi mani, mentre Lola ammirava Paul e Brad e Francisco, piuttosto indifferenti a ciò che avevano appena sentito, scrutavano con gli occhi la

foresta...

– Mercurio o no, disse Brad con una voce roca che contrastava con quella di Bild, Mercurio o no, questo mondo non mi rallegra affatto... State zitti un minuto, e ascoltate...

Tesero tutti l'orecchio... E da tutti i punti della misteriosa foresta arrivavano leggeri fischi, ancora lontani, ma continui e innumerevoli... il loro ronzio acuto si avvicinava senza sosta...

– Tra poco avremo addosso migliaia di questi piccoli mostri neri! mormorò Bild.

– Che fare? disse Lola Mendès, spaventata...

– Aspettiamo! fece Paul de Civrac prendendole la mano...

Poi aggiunse più piano, solo per lei:

– Lola, non abbiate paura, sono qui... Morirò piuttosto che...

– Grazie, Paul! rispose lei arrossendo.

E i loro sguardi si incrociarono, brillanti di fiducia e d'amore, di un amore ancora inespresso a parole. Nonostante il pericolo minaccioso, si sentirono pervasi da una grande felicità, da una gioia indicibile e profonda; in quel minuto, silenziosamente, Paul e Lola si erano donati l'uno all'altra…

I fischi diventavano sempre più forti. Presto riempirono l'aria e gli echi delle nuvole li centuplicarono…

E, improvvisamente, nell'ombra relativa della foresta, brillò un occhio rosso, poi venti, poi cento, poi un numero incalcolabile, in continuo aumento… E si udiva il cigolio acuto delle grinfie ambulacrali sulle foglie metalliche che ricoprivano il suolo.

Il cerchio dei piccoli mostri neri si stringeva sempre più. I primi in fila non erano ormai che a dieci passi dal gruppo dei Terrestri. Per quanto lontano potessero spingere lo sguardo, i quattro uomini e la ragazza vedevano le teste piatte susseguirsi, le proboscidi agitarsi e migliaia di occhi rossi scintillare tra i tronchi degli alberi.

– Paul, disse Bild, stanno per attaccarci.

– Non abbiamo armi! disse Brad.

– Neanche loro, disse Francisco.

– Loro hanno le grinfie!

Terrorizzata, Lola Mendès si stringeva a Civrac, che la teneva per la vita. E il giovane tremava più per la felicità di stringere Lola che per il timore di un attacco dei Mercuriani.

– Che fare? Che fare?

– Proviamo a parlamentare!

E Civrac, con il braccio libero, iniziò a fare dei gesti.

Ma dei fischi acuti lacerarono l'aria: la prima fila dei Mercuriani si lanciò, seguita dalla folla innumerevole.

Bild afferrò per la gamba un monopode e, usandolo come una clava, cominciò a colpire davanti a sé. Brad lo imitò. Si

aprirono così un varco.

– Seguiteci! Seguiteci! gridò Bild.

– Indietro! urlava Brad.

Francisco brandiva il suo coltello catalano e lo affondava negli occhi rossi. Caricatosi sulle spalle Lola, svenuta all'improvviso, Paul de Civrac la difendeva a fatica con il braccio libero. E tutti e due, retrocedendo, seguivano Bild e Brad.

Ma cosa potevano quattro uomini contro quella moltitudine di mostri con le grinfie? In un frastuono di grida e fischi che si ripercuotevano all'infinito nel cielo, i Mercuriani si lanciavano all'inseguimento di Paul e Francisco. Quelli che erano davanti a Bild e Brad si scostavano per evitare i loro colpi; ma si ricongiungevano alle loro spalle, così che il Francese, lo Spagnolo e Lola furono presto separati dai due Americani…

Improvisamente, il coltello di Francisco, colpendo a vuoto sul cranio di un monopode, si spezzò di netto. La lama cadde. Francisco, istintivamente, volle chinarsi per raccoglierla, ma venti monopodi gli saltarono addosso, lo afferrarono, lo immobilizzarono.

– Aiuto! Aiuto! gridava.

– Soccorso! urlava nello stesso momento Civrac.

Era appena scivolato e caduto. In un batter d'occhio, anche lui fu trattenuto a terra dai mostri. Circondò Lola con le braccia e non tentò più di resistere. Ma lo avrebbero ucciso piuttosto che strappargli il corpo esanime della giovane.

Tuttavia, agli appelli dei loro compagni, Bild e Brad si erano voltati. Videro che era impossibile andare in soccorso dei prigionieri. Erano separati da una distanza di oltre cento metri e, su quello spazio, i Mercuriani si accalcavano, tumultuosi, con le grinfie in avanti… Ogni monopode abbattuto era subito sostituito da un altro. Nel frattempo, i Mercuriani portavano via i prigionieri sempre più lontano.

– Bild, non li raggiungeremo!

– No, Brad! No!

– La cosa migliore è scappare!

– Poi ci metteremo alla loro ricerca.

– D'accordo!

– Prenditi un altro mostro. Brad, il tuo è distrutto.

– Anche il tuo.

– *All right!*

E, gettato l'informe cadavere che fino a quel momento era servito loro da clava, ciascuno di loro afferrò un monopode vivo. E, brandendolo come un flagello, ricominciarono a colpire.

Erano tuttavia coperti di ferite. Le terribili grinfie dei Mercuriani avevano procurato loro, su braccia, cosce e fianchi, lunghe e profonde lacerazioni da cui colava il sangue…

– Verso la prateria rossa, Brad!

– Andiamo, Bild!

E i due uomini, saltando, colpendo, urlando, si diressero verso la vasta prateria dalle erbe rossastre. Sapevano ora di essere più veloci nella corsa dei monopodi. Speravano quindi, una volta in terreno scoperto, di potersi sottrarre più facilmente che in quella foresta, dove i tronchi fitti degli alberi erano continui ostacoli.

Nel frattempo, un centinaio di monopodi portavano via Francisco, Paul e Lola. Li avevano legati con una corda fibrosa di colore giallo. Con le braccia unite, dodici Mercuriani formarono una sorta di barella aperta su cui era trasportata la giovane; altri dodici trasportavano allo stesso modo Francisco e altri dodici Paul de Civrac, che aveva lasciato il corpo di Lola quando capì che quelle bestie insensibili l'avrebbero strappato con le grinfie per portarglielo via.

Seguendo un largo sentiero dai numerosi meandri, si

muovevano veloci, silenziosi, senza alcun fischio. Presto, Paul e Francisco, che perdevano ogni presenza di spirito, non udirono più il rumore della battaglia che stavano sostenendo Bild e Brad.

– Señor, disse Francisco, dove ci portano?

– In una delle loro città, senza dubbio… Perché non c'è più da dubitarne: questi orribili mostri sono esseri intelligenti…

– E Brad e Bild?

– Ahimè!…

– La Señorita è ancora svenuta, Señor.

– È meglio così; non le vedi nessuna ferita, vero?

– Nessuna… e voi?

– Ho solo due graffi sulla coscia destra, ma tu?

– Niente, Señor, niente! Una lacerazione su ogni braccio… Non vale la pena parlarne… Ma ditemi, Señor, questi mori non sembrano volerci fare del male…

– Per il momento, no! Dobbiamo aspettare!…

– Aspettiamo! Che San Giacomo di Compostela ci protegga! Siamo finiti in un paese infernale!…

All'improvviso, i due uomini non videro più sopra di loro la volta degli alberi.

La luce improvvisa li accecò e sentirono l'orribile calore di quella luce cruda.

– Señor! La foresta è finita…

Paul girò la testa.

– Francisco! Siamo sulla riva del Fiume d'Oro!

E l'aspetto di quel fiume era così strano che i due prigionieri dimenticarono la loro situazione per lo stupore e l'ammirazione.

Ai loro piedi, lungo una bassa riva coperta di erbe rossastre,

scorreva un liquido stupefacente: era di un giallo brillante, opaco, e le sue onde pesanti rotolavano, con delle bolle, come rotolerebbe in un canale accidentato un ruscello d'oro fuso…

Il fiume aveva in quel punto una larghezza di circa cento metri; quanto alla sua profondità, era inapprezzabile, poiché il liquido non aveva alcuna trasparenza.

– Señor! Señor! Guardate! gridò Francisco.

Mentre i due uomini ammiravano il fiume, i Mercuriani si erano disposti sulla terraferma in un triangolo compatto, con i portatori e i prigionieri al centro.

Un Mercuriano si staccava, solo, alla punta del triangolo rivolta nel senso della corrente. Sembrava essere un capo, a giudicare dalla sua statura più alta e da un largo anello d'oro flessibile che circondava la sua proboscide. Emise un fischio prolungato, alzò il braccio e, subito, con un unico balzo, tutta la falange saltò sul fiume.

Non affondò nel liquido.

Ma, trasportata come una zattera, trascinata dalla corrente, scivolava, con delle ondulazioni prodotte dai mulinelli, filando a sessanta chilometri all'ora…

Alla base del triangolo dei Mercuriani, dieci monopodi erano allineati perpendicolarmente; quelli erano inginocchiati, e immergevano le braccia, fino in fondo, nel liquido giallo… E Paul, che li vedeva perfettamente, notò che modificavano l'inclinazione delle loro braccia secondo i diversi fischi lanciati dal capo posto alla punta del triangolo…

– Francisco! disse Paul, avete visto come fanno da timone?…

– Vedo, vedo, Señor!…

E lo Spagnolo sgranava gli occhi sbalorditi, per quanto glielo permettesse l'intensità della luce.

Quando giunsero, in diagonale, al centro del fiume, le braccia dei dieci monopodi uscirono dall'acqua – e da allora si filò in linea retta…

Nonostante le sollecitazioni alla loro curiosità da parte del paesaggio e degli eventi straordinari, Paul e Francisco non perdevano di vista Lola Mendès… Era sempre svenuta… Ma nel momento in cui, sulle rive, la foresta finiva per lasciare posto a una prateria di erbe rossastre da una parte e ai primi dirupi delle montagne d'ardesia dall'altra, Paul vide che Lola si agitava tra le braccia dei portatori… Quasi subito, aprì gli occhi.

– Lola! gridò, non spaventatevi!…

– Paul!

– Non spaventatevi, ve ne prego, e non muovetevi!… Siamo prigionieri dei Mercuriani… Ci portano non so dove, ma non sembrano avere cattive intenzioni nei nostri confronti…

– Che cosa è successo?… Dov'è Francisco?… E dove sono Bild e Brad?

– Señorita, sono qui!… disse lo Spagnolo.

Civrac, in poche parole, raccontò la battaglia e i suoi esiti; descrisse il passaggio dal suolo al fiume… Aveva appena finito di parlare quando Francisco gridò:

– La Ruota Sfolgorante! La Ruota Sfolgorante!…

– Bild e Brad! esclamò nello stesso tempo Paul de Civrac…

Anche i Mercuriani avevano visto il fenomeno aereo, perché si misero a fischiare e ad agitare febbrilmente proboscidi e braccia.

E ciò che accadde subito dopo fu davvero la cosa più straordinaria di tutta quell'incredibile avventura…

In mezzo alla prateria rossastra, Bild e Brad correvano, inseguiti da una folla di Mercuriani… Sopra di loro, a un'altezza difficile da valutare, la Ruota Sfolgorante girava in una direzione parallela al corso del Fiume d'Oro.

E improvvisamente, sovrastando i fischi dei monopodi, risuonò un rombo, ripercosso all'infinito dagli echi delle eterne

nuvole verdi.

La Ruota Sfolgorante attenuò il suo splendore, e i prigionieri videro balzare verso la Ruota, aspirati come a Bogotà, Bild e Brad abbracciati, poi una ventina di monopodi gesticolanti…

I corpi volanti scomparvero in una folgorazione della Ruota, e la Ruota stessa, con lo splendore di mille tuoni, svanì bruscamente in mezzo alle nuvole.

Tuttavia, rapido, il Fiume d'Oro trascinava verso l'ignoto i tre prigionieri assetati, sudati, accecati, tra le braccia dei Mercuriani fischianti.

# TERZA PARTE

# I MERCURIANI

# CAPITOLO PRIMO

# DOVE SCENE D'ORRORE HANNO PER DENOUEMENT UN INCIDENTE TERRIBILE

La rapida discesa lungo la corrente del Fiume d'Oro durò a lungo. L'intensità del calore torrido e della luce abbagliante aveva abbattuto Paul de Civrac, Lola e Francisco. Svenuti, con gli occhi chiusi, rimanevano distesi sulle braccia dei loro portatori e non avevano la forza di scambiarsi le impressioni.

Di tanto in tanto, soltanto, si chiamavano l'un l'altro e traevano un po' di coraggio nel constatare reciprocamente di essere vivi.

Nessuno di loro avrebbe potuto dire quante ore fosse durata questa agonia nel calore e nella luce; soltanto Lola possedeva un orologio, ma il piccolo cronometro era fermo, e la ragazza, con le braccia legate, non poteva toglierlo dalla cintura.

Il silenzio intorno a loro era assoluto. A lunghi intervalli, sentivano soltanto il sibilo del monopode dalla proboscide anulata d'oro.

Improvvisamente, la notte succedette al giorno, e la frescura alla temperatura torrida. I tre terrestri aprirono gli occhi nello stesso momento e videro che si era appena entrati in un canale sotterraneo... L'oscurità non era tuttavia completa. Il Fiume d'Oro, sul quale ci si trovava sempre, irradiava una luce giallastra. Aveva una corrente ancora più rapida. I prigionieri vedevano le pareti nere e accidentate del sotterraneo scivolare vertiginosamente all'indietro. Dove li portavano, in questa corsa

folle?...

– Lola, disse Paul (e la sua voce risuonò nelle profondità dell'insondabile tunnel)... Lola, come state?

– Molto meglio! Questa frescura mi fa bene... Con il calore e la luce di fuori, ho creduto di morire...

– Santiago di Compostela sia benedetto! esclamò Francisco, che esprimeva il proprio compiacimento con la sua invocazione abituale. Ma dove diavolo stiamo andando?

Bruscamente, la discesa fu fermata; i prigionieri percepirono che i loro portatori saltavano sulla terraferma... l'intera truppa dei monopodi si inoltrò in un tunnel laterale, e i Terrestri videro scomparire dietro di loro il riflesso giallo del Fiume d'Oro. Era ora la notte assoluta.

– Lola! gridò Paul.

– Sono qui!

– Francisco!

– Presente, Señor!

– Questi mostri ci vedono nella notte, riprese Civrac, come gli animali notturni...

– Evidentemente ignorano l'uso della candela, della lampada o della torcia... mormorò Lola Mendès.

– E probabilmente l'uso del fuoco! Se saremo obbligati, e se potremo più tardi cercare la nostra salvezza nella fuga, come usciremo da queste caverne tenebrose?... Ah! quanto rimpiango ora di aver perso la mia lanterna elettrica cadendo dalla Ruota Sfolgorante!...

– Señor! ho una scatola di fiammiferi in tasca! disse Francisco ridendo.

Un sibilo lontano si fece sentire, al quale rispose un sibilo simile del capo, che camminava avanti. Paul alzò un po' la testa e vide, a una certa distanza, una luce pallida...

– Aspettiamo! disse filosoficamente.

Qualche istante dopo, la truppa dei Mercuriani sbucava in una sala prodigiosamente vasta. Era vagamente illuminata dalle radiazioni di un stretto ruscello di liquido giallo che serpeggiava sul suolo. Più volte, con un balzo fatto all'unisono, i portatori superarono questo ruscello luminoso. E improvvisamente, si fermarono, deposero a terra i loro prigionieri, uno vicino all'altro, li liberarono dai legami, si allontanarono da loro e si misero a sibilare tutti in modo perfettamente ritmato...

Poi, come uno stormo di bestie notturne, si dispersero nell'immensa sala sotterranea e scomparvero attraverso corridoi i cui orifizi facevano, nelle pareti illuminate, inquietanti buchi di tenebra.

I tre prigionieri, braccia e gambe libere, si trovavano soli.

Ma questa solitudine fu così breve che non ebbero nemmeno il tempo di scambiarsi le impressioni...

In masse serrate, centinaia e centinaia di monopodi emersero dai buchi tenebrosi. Si stringevano intorno ai prigionieri addossati alla parete rocciosa, e il loro semicerchio diventava sempre più compatto... i loro occhi rossi brillavano come piccoli fari mobili, le loro proboscidi si agitavano e sibilavano, le loro braccia facevano gesti scattanti... Ma, tutto a un tratto, senza causa apparente, ci fu, in questa innumerevole folla di mostri neri, l'immobilità e il silenzio più assoluti.

Allora, Lola, Paul e Francisco videro due monopodi, saltando sulle teste della moltitudine, avanzare rapidamente verso di loro. Con un ultimo balzo, i due Mercuriani caddero a quattro passi davanti ai Terrestri. La loro proboscide era tutta circondata da un flessibile filo d'oro. Senza dubbio, erano due grandi capi del mondo mercuriano...

Mentre questi potenti tra i monopodi stavano immobili e dritti, fissando ciascuno con il proprio unico occhio rosso, Paul disse a Lola Mendès, prendendole la mano:

– Non abbiate paura...

– No, Paul, non ho paura... Non può capitarci niente di peggio della morte.

– Ed è insieme che moriremo, Lola! disse Paul con voce grave.

– Grazie! mormorò la ragazza a mezza voce.

– Prima che una di queste brutte bestie vi tocchi, Señorita, ringhiò Francisco, ne avrò fatte fuori un bel po'...

– Francisco, nessun gesto senza il mio permesso! ordinò la coraggiosa spagnola.

Ma uno dei capi mercuriani alzò il braccio, lo lasciò ricadere, e subito dopo, fece sentire una serie di sibili brevi e lunghi, cadenzati, separati da silenzi. Parlava. Ma poteva immaginare che i prigionieri lo avrebbero capito? Il suo compagno gli succedette e, a sua volta, sibilò a lungo. Poi sembrarono aspettare.

Con lentezza, Paul si alzò. Voleva rispondere a modo suo. Accompagnando le parole con gesti espressivi, disse semplicemente:

– Abbiamo fame e sete.

Poi si risedette.

I due capi si consultarono scuotendo la testa di ratto, muovendo la proboscide e sibilando. Poi si voltarono verso la folla e fecero un gesto.

Le file serrate dei Mercuriani si aprirono, e quattro monopodi apparvero, rapidi, portando una massa nera più grossa di loro. La deposero davanti ai tre Terrestri e si ritirarono.

Il cerchio della moltitudine si era stretto fino a toccare i due capi. E le migliaia di occhi rossi rimanevano fissi; evidentemente, si aspettava di vedere cosa avrebbero fatto i prigionieri.

Tuttavia, Paul esaminava la massa nera che era stata gettata

davanti a lui.

– Ma è un Mercuriano! esclamò, senza artigli al braccio né alla gamba e più grosso degli altri...

– Ha tutta l'aria di un Mercuriano ingrassato, disse Francisco.

– Ci capite qualcosa, Lola?

– No!...

Rifletterono un momento e, improvvisamente, Paul mormorò:

– Ho paura di capire!...

Il comportamento dei Mercuriani non avrebbe tardato a essergli spiegato.

Davanti all'inazione dei prigionieri, i due capi si consultarono di nuovo. Poi uno di loro si inginocchiò vicino alla testa del monopode disteso.

E ciò che i Terrestri videro allora li fece lanciare un grido d'orrore.

Nell'occhio rosso, nell'occhio enorme e sporgente del monopode disteso sul suolo, il capo inginocchiato affondò con un colpo rapido la sua proboscide a ventosa... E, mentre la massa si agitava convulsamente per quell'occhio ormai vuoto, da cui gocciolava un liquido biancastro, che era senza dubbio il sangue mercuriano, il capo pompava avidamente il suo nutrimento...

– Oh! Paul! Paul! gemette Lola nascondendosi il viso tra le mani.

Paul e Francisco erano impietriti. E il Francese capì in un lampo molte cose. I Mercuriani si divoravano tra loro. Senza dubbio, nulla viveva sulla loro terra ardente, nulla tranne loro stessi. Dovevano riprodursi prodigiosamente, pullulare come ratti e conigli terrestri; e, per vivere, tanto quanto per compensare questa sovrapproduzione intensiva della loro

specie, i Mercuriani si mangiavano tra loro. Quali erano le leggi e i costumi che regolavano la scelta, la cattività, l'ingrasso delle vittime nutritive?... Sarebbe stato necessario vivere a lungo nel mondo mercuriano, comprendere il loro linguaggio, osservare i loro costumi per saperlo. Ma il fatto incontestabile era lì: i Mercuriani si mangiavano tra loro!

E, come se lo spettacolo del capo che pompava la vita del prigioniero avesse eccitato gli appetiti della folla, ci fu un assordante concerto di sibili e di movimenti tumultuosi. Altri monopodi, grassi e senza artigli, furono portati nello spazio vuoto, davanti ai Terrestri. E la moltitudine dei mostri si avventò... le proboscidi a ventosa cavavano gli occhi, si gonfiavano di liquido biancastro...

– Paul! Paul, gemeva Lola...

Fascinati dallo spettacolo, Paul e Francisco non avevano la forza di fare un movimento.

E presto, i monopodi nutritivi non essendo senza dubbio abbastanza numerosi in quel luogo, videro i Mercuriani di taglia relativamente grande atterrare altri Mercuriani più piccoli, mantenerli a terra... Ovunque fu l'orribile scorpacciata...

Improvvisamente, Paul ebbe un brivido d'angoscia. Un grido straziante di Lola aveva colpito le sue orecchie e rotto l'incanto della fascinazione.

– *Demonios!* urlò Francisco, ci stanno portando via...

Lola scompariva, trascinata da un gruppo di mostri. E gli artigli le aprivano le mani, e le proboscidi puntavano verso i suoi occhi spalancati dal terrore...

Paul balzò, armato di un monopode che aveva appena afferrato per la caviglia... Francisco si dibatteva già in mezzo al gruppo dei rapitori.

Come riuscirono a strappare Lola agli esseri immondi?... Francisco aveva preso la ragazza e si era messo a correre, con balzi enormi, sopra i Mercuriani tumultuosi, verso il buco nero

di una galleria. Paul lo seguiva, colpendo intorno a sé con monopodi che afferrava, brandiva e poi gettava via quando la massa vivente si era trasformata in un informe brandello viscido.

Mentre fuggivano e colpivano, rifletteva, con una strana acutezza d'intelligenza e una sorprendente rapidità di pensiero.

– Francisco! gridò, non ci vedremo nella galleria e loro ci vedranno!

– Ho i miei fiammiferi! rispose lo Spagnolo, ansimando...

– Stai attento a non saltare troppo in alto... ti spaccheresti il cranio contro la roccia...

– Grazie! ci penserò...

Arrivarono alla galleria. Francisco e il suo fardello scomparvero nelle tenebre.

– Grida! Grida, Francisco! affinché non ti perda!...

E, a sua volta, saltò nel buco della galleria.

Francisco lanciava un grido a ogni balzo. Paul lo seguiva e gli rispondeva, mentre colpiva. Improvvisamente, si accorse che si dimenava invano: non aveva intorno nessun Mercuriano. Gettò il misero resto di monopode che teneva ancora e, preoccupato solo di non perdere Francisco, accelerò la corsa...

Sentì il rumore dei sibili diminuire poco a poco, poi svanire del tutto.

– Francisco! chiamò.

– Señor!

– Fermiamoci!

– Perché?

– Non sento più niente... Non ci stanno inseguendo.

– Alt! allora... Eccomi, Señor, sono qui... Non andate oltre... Aspettate che deponga la Señorita a terra e che accenda un fiammifero...

– Paul! Paul! chiamò Lola Mendès.

L'eccesso stesso del pericolo le aveva impedito di svenire.

– Lola! Siete ferita?...

– No, neanche un graffio... Ah! che mostri!... Francisco, mi hai salvata...

– Bene, bene Señorita! Credo che non sia ancora tutto finito, *demonios!*

Un fiammifero crepitò... Una piccola fiamma blu guizzò e si alzò nell'aria, tra le dita di Francisco.

Il Francese e lo Spagnolo si videro allora insanguinati, i vestiti a brandelli.

– Mio Dio! esclamò Lola, siete feriti, tutti e due?...

– No, graffi superficiali... Non è niente... Ma voi?

Solo alla mano destra, Lola soffriva di un leggero graffio. Ma il fondo della sua gonna era a brandelli.

– Andiamo, nessun male! fece Francisco... Dobbiamo uscire da qui... Dove siamo?

E mentre il fiammifero si spegneva, ne accese un altro; i tre fuggitivi esaminarono rapidamente i luoghi. Si trovavano in una galleria alta e larga, dalle nere pareti d'ardesia.

– Dobbiamo continuare a correre, disse Paul. Sorpresi dalla nostra resistenza e dalla nostra fuga, la folla dei Mercuriani è senza dubbio indecisa... Ma i capi non tarderanno a riprendere la loro autorità e a ristabilire l'ordine; certamente ci inseguiranno. Abbiamo un vantaggio; dobbiamo aumentarlo ancora.

– Partiamo, disse Lola alzandosi.

– Vi sentite la forza di correre?

– Sì.

– Inoltre, vi metterete tra Francisco e me, e vi terremo ciascuno per una mano... La nostra leggerezza specifica è così

grande che non dovrete fare alcuno sforzo; vi solleveremo come una piuma, saltando noi stessi.

– In marcia! disse Francisco.

Ma si colpì la fronte...

– Siamo stupidi! ci romperemo le ossa contro la roccia, al buio. Abbiamo avuto una fortuna incredibile ad arrivare fin qui senza danni. Impossibile fuggire senza luce!

Né Lola, né Paul avevano pensato al pericolo delle tenebre, in quella galleria sconosciuta. Si guardarono, scoraggiati, e gli occhi della ragazza si inumidirono di lacrime...

– Ah! se Bild e Brad fossero qui, disse Francisco. In quattro, potremmo tornare sui nostri passi, raggiungere il Fiume d'Oro e lasciarci trasportare dalla sua corrente... Deve uscire dall'altra parte della montagna...

– A meno che non si inabissi in un baratro interno! fece Paul.

– Che fare?...

– Ascoltate! sussurrò Lola.

Trattennero il respiro... Dei sibili giunsero loro.

– Ci stanno inseguendo!...

– Maledizione! ringhiò Francisco.

Paul fece un gesto di rabbia alzando gli occhi, come per implorare il cielo. Ma subito lanciò un debole grido.

– Siamo salvi! mormorò. Francisco, butta il fiammifero che si sta spegnendo e accendine un altro...

Fu fatto in un batter d'occhio.

– Alzate la testa, riprese Paul rapidamente; guardate... Quel buco, lassù, con quelle punte di roccia... Saltiamo... Ci aggrapperemo alle punte, entreremo nel buco...

– Capito! fece Francisco... Quelle brutte bestie ci supereranno e torneremo verso il Fiume d'Oro... Hop!...

Señorita, permettete...

Con la mano destra, all'estremità del suo braccio teso, sollevava il fiammifero; con la sinistra, cinse la vita di Lola.

– Saltate per primo, Señor...

Paul balzò, si aggrappò, rimase un minuto sospeso e, con uno slancio, entrò nel buco...

– A me!

E Francisco balzò a sua volta. Il fiammifero si spense. Ma lo Spagnolo aveva calcolato bene il suo slancio. Colpì con la testa il petto di Paul e lo rovesciò; lui e Lola rotolarono... la roccia li fermò...

– Señor! sussurrò Francisco.

– Lola! fece Paul.

– Sono qui, Paul...

– Non avete colpito la pietra?...

– No...

– Tutto bene!...

– Sì, silenzio!

– E infiliamoci bene in questo buco!...

Si ammassarono in fondo all'escavazione e, stretti l'uno contro l'altro, aspettarono...

I sibili erano diventati più forti. Le volte della galleria risuonavano di un calpestio lontano di folla, calpestio secco e scattante, salti e raschiamenti di artigli sull'ardesia.

– Eccoli, sussurrò Paul.

Sebbene la loro curiosità di vedere passare la moltitudine dei Mercuriani fosse intensa, i tre Terrestri obbedirono piuttosto alla prudenza. Non si sporsero dal bordo del buco... Con sibili tumultuosi, in una galoppata sfrenata, i feroci monopodi scorrevano come un fiume rumoroso a quattro metri sotto l'escavazione dove erano rifugiati gli esseri, strani per loro, che

inseguivano. Il rumoroso sfilare durò a lungo.

E mentre i Mercuriani galoppavano sotto di loro, i Terrestri facevano tristi riflessioni. Avrebbero mai rivisto la Terra? Ahimè! ciò sembrava loro impossibile! Come sarebbero tornati? Nessun mezzo si sarebbe presentato nemmeno all'immaginazione più folle. Il caso che li aveva fatti aspirare dalla Ruota Sfolgorante, lo stesso caso che aveva di nuovo portato via Bild e Brad, questo caso prodigioso si sarebbe ripetuto ancora? Avere questa speranza sarebbe stato insensato...

Lola, Paul e Francisco si vedevano quindi condannati, fino alla loro morte, a vagare nello strano mondo mercuriano, braccati come animali da caccia dalle bestie feroci che erano i monopodi. Ancora, se avessero avuto la fortuna di cadere su uno dei vecchi e grandi pianeti dell'Universo! Forse vi avrebbero trovato esseri intelligenti alla maniera umana, sapienti, buoni, civili, ospitali! Ma il loro sfortunato destino li aveva gettati su Mercurio, Mercurio che bruciava sotto il Sole, Mercurio deserto, Mercurio popolato solo da mostri privi d'intelligenza e feroci che sembravano ignorare ogni scienza, ogni arte, ogni civiltà...

Cosa si sarebbe potuto sperare, infatti, da quella orda nera e sibilante che passava, saltellante, nella galleria – come una truppa di iene a caccia?... Niente! Non restava che aspettare, rassegnarsi, prima, lottare poi, infine essere pronti a cogliere ogni occasione di salvezza che si fosse presentata. I fatti verificatisi fino ad allora erano stati così straordinari che potevano dare adito a speranze anche le più stravaganti.

Tuttavia, il frastuono della caccia diminuiva, si allontanava; i sibili e i rumori della corsa si persero poco a poco nelle gallerie lontane e il silenzio ricadde dall'alto delle volte tenebrose.

– Sono tutti passati, disse Francisco.

– Cosa facciamo? mormorò Lola.

– Andiamo! disse Paul... Torniamo verso il Fiume d'Oro... E avventuriamoci sulla corrente... Resteremo vicini alla riva, in modo da aggrapparci se vediamo la massa liquida precipitarsi in un baratro... Qualsiasi sia il pericolo a cui andiamo incontro, non è peggiore di quello di restare qui. Ho davvero fame, adesso...

– Anch'io, fece Lola; ho sete soprattutto.

– E io! ringhiò Francisco.

– Usciamo! cerchiamo di tornare alla luce... anche con il calore che l'accompagna, è preferibile a queste tenebre di sepolcro... E chissà, forse rivedremo la Ruota Sfolgorante! Nella nostra situazione, nessun incidente nuovo può aumentare la nostra angoscia... Francisco, accendi un fiammifero... Saltiamo e orientiamoci.

– Un momento, Señor! fece lo Spagnolo. Se permettete, andrò in ricognizione fino alla grande grotta, per vedere se una truppa di quegli schifosi individui non sia rimasta indietro rispetto a quella che è appena passata... Perché allora saremmo presi tra due fuochi, se mi è permesso usare questa espressione terrena, come direbbe il signor Jonathan Bild!

Paul sorrise all'inalterabile facezia di Francisco, che nessuna congiuntura, per quanto pericolosa fosse, poteva scoraggiare. Ma il consiglio era troppo buono per non essere seguito. D'altronde, il giovane vi vide il mezzo inaspettato di restare solo con Lola Mendès, e la sua voce tremava, non di paura, ma di emozione, quando rispose:

– Avete ragione, Francisco. Andate, e siate prudente!

– La Señorita è d'accordo? chiese lo Spagnolo.

– Sì, amico mio, sì! Vai! ma anch'io ti scongiuro di essere prudente...

– Lo sarò, padrona, lo sarò!

Francisco si rannicchiò su se stesso, consegnò a Paul un fiammifero acceso, e, dopo aver detto: «Illuminate il mio salto,

vi prego, Señor!» saltò fuori dal buco.

Alla luce del fiammifero, Civrac e Lola lo videro cadere dolcemente sui piedi, piegare le ginocchia, rialzarsi, accendere un altro fiammifero e partire in direzione della grotta.

Paul e Lola erano soli!

L'emozione faceva battere i loro cuori, e, se il fiammifero che il giovane teneva ancora non si fosse spento improvvisamente, si sarebbero visti impallidire in volto e avrebbero colto nei loro occhi un turbamento che li avrebbe istruiti più di molte parole sullo stato della loro anima...

Senza cercarsi, le loro mani si trovarono e si unirono; senza che una parola fosse pronunciata, le loro labbra si toccarono e si confusero in un lungo bacio.

Ah! quanto erano lontane le paure del passato, gli orrori dell'ora presente e le apprensioni del futuro! L'amore trasportava fuori dal mondo materiale questi due esseri pieni di forza e di vita! Erano ancora sul pianeta Mercurio? Erano tornati sulla Terra?... No! fluttuavano, mani strette, labbra unite, negli spazi indefinibili che l'amore apre magnificamente ai cuori di cui si impadronisce... Non erano consapevoli che di una sola cosa: la loro felicità!

Quando le loro labbra si separarono, fu per pronunciare la stessa parola:

– Lola, vi amo...

– Vi amo, Paul!

Nell'oscurità, non potevano vedersi, ma ciascuno indovinava lo sguardo appassionato dell'altro.

– Lola, disse Paul, quando mi siete apparsa nella Ruota Sfolgorante, mi è sembrato che lo squarcio nel muro di nuvole attraverso il quale siete passata fosse la porta del cielo che si apriva. Vi ho amata subito... E voi, Lola, e voi?

– Io, Paul, non so... Piangevo e mi disperavo per il mio incomprensibile rapimento... Ma quando i miei occhi hanno

incontrato i vostri, il mio dolore e la mia paura sono svaniti... Da allora, mi sembra di fare un sogno meraviglioso e molto dolce, un sogno che lampi di incubo rendono ancora più squisito... Paul!...

La sentì abbandonarsi mollemente tra le sue braccia. E la strinse a sé con forza mormorando:

– Lola, Lola, ti amo... ti amo... Oh! quanto sono felice di amarti!...

E le coprì il viso di baci, cercando le sue labbra che, per pudore di vergine, lei gli sottraeva...

Ah! onnipotenza dell'amore!... Messi in presenza da un concatenamento di fatti tanto terrificanti quanto inverosimili; gettati in pericoli tanto più spaventosi in quanto sempre sconosciuti e nuovi; abbandonati in un mondo di sorprese terribili e di spaventi; inseguiti da esseri immondi, innumerevoli e feroci; minacciati infine a ogni minuto, a ogni passo, a ogni respiro da una morte sempre più imminente e crudelmente varia, Paul e Lola, tra le braccia l'uno dell'altra, non avevano pensieri che di felicità, gesti che per carezze, parole che per balbettare la loro passione, non avevano vita che per amarsi!...

La Ruota Sfolgorante, i Saturniani, il pianeta Mercurio, i monopodi, le scene atroci e sanguinose, la caccia orribile, il pericolo continuo, la morte in agguato nelle tenebre: tutto ciò non esisteva per Lola Mendès e Paul de Civrac!

C'erano, in un mondo indeterminato, solo due esseri viventi: loro! Una sola cosa sussisteva nell'universo: il loro amore!...

E quando, infine vinta, estasiata, Lola presentò le sue labbra ai baci di Paul, il pianeta misterioso che abitavano avrebbe potuto esplodere come un proiettile esplode nell'aria, Paul e Lola non l'avrebbero mai saputo: sarebbero passati dalla vita alla morte senza che il loro rapimento ne fosse turbato per un millesimo di secondo!

– Oh! Paul! gemette Lola, non sapevo cosa fosse la felicità!...

– Lola! Lola!

E non poteva pronunciare altre sillabe che quelle che formavano quel nome...

E di nuovo, avidi di una gioia così divina, le loro labbra si unirono, quando un grido li colpì come una sferzata brutale. La loro stretta si sciolse, i loro occhi si aprirono e, nella profondità della galleria debolmente illuminata, videro arrivare un uomo...

– Dove siamo? mormorò Lola con voce sognante...

Ma subito riprese coscienza di sé e di tutte le cose, nello stesso momento in cui Paul gridava:

– Francisco! È Francisco!

– In persona, Señor!...

E sotto i loro occhi, lo Spagnolo si drizzò, sollevando a braccia tese un fiammifero acceso.

– Señorita, la via è libera... possiamo salvarci... Presto! saltate tutti e due, e seguitemi...

Paul e Lola si scambiarono un'ultima stretta di mano, si ridiedero la loro anima in uno sguardo e, insieme, saltarono.

Poco dopo, i fuggitivi arrivavano nella vasta sala dove si era consumato l'orribile banchetto dei monopodi. Si voltarono con orrore davanti alle masse nere e flaccide che giacevano qua e là sul suolo.

– Seguiamo il Ruscello d'Oro, disse Paul.

Uscirono dalla sala attraverso uno stretto corridoio lungo il quale, lasciando una cornice tra la parete e sé, scorreva il ruscello luminoso.

– Lola, disse Paul, avete il vostro orologio?

– Sì.

– Volete affidarmelo?

– Eccolo.

Civrac girò la corona, manovrò le lancette e le fece segnare

mezzogiorno.

– Non possiamo sapere, disse, che ora è, nel senso terrestre. Questo non ha d'altronde per noi alcuna importanza. Metto l'orologio a mezzogiorno. Lo strumento ci servirà semplicemente a segnare le ore che passano. Questo potrà esserci utile.

E, con la sua cravatta, fissò saldamente l'orologio alla cintura.

Tuttavia, si continuava a camminare. Le lancette segnavano le dodici e un quarto quando i Terrestri sbucarono in una sorta di piazza rotonda da cui partivano diverse gallerie e dove il ruscello mescolava il suo filo di liquido giallo alle masse profonde del Fiume d'Oro.

– I Mercuriani salgono su questo liquido, disse Paul, e vi si tengono senza affondare, come sul suolo solido. Proviamo.

Avanzò un piede e premette sulla superficie dell'onda pesante... Sentì una resistenza paragonabile a quella dell'argilla, e affondò solo di qualche centimetro. Ma il liquido giallo era caldo. Calore sopportabile, d'altronde.

– La vostra mano, Lola!... Francisco, fate come me.

E, trascinando la ragazza, mise entrambi i piedi sullo strano fiume. Francisco saltò dietro a Lola, che teneva anche per mano. Immediatamente, la corrente li trascinò, e scivolarono lungo le pareti rocciose con rapidità.

Il canale sotterraneo dove scorreva il fiume aveva una larghezza di circa cinquanta metri; ma la sua altezza era in apprezzabile. Le radiazioni gialle che produceva il liquido luminoso arrivavano a malapena alla volta, che si perdeva nell'ombra, molto in alto, mostrando spigoli aguzzi e masse nere sporgenti...

– Dove andiamo, mio Dio? sospirò Lola.

E il suo cuore si strinse, perché un atroce presentimento era appena sorto nella sua mente.

Scivolavano nell'aria, come portati da un marciapiede mobile. Paul e Francisco si tenevano molto vicino alla parete, decisi a rallentare e a interrompere la corsa, se fosse diventato necessario, aggrappandosi agli spigoli della roccia; in questa previsione, si erano avvolti il braccio e la mano libera con tutto ciò che erano riusciti a strappare dai loro vestiti a brandelli.

Improvvisamente, si accorsero insieme che la loro discesa accelerava e che, a valle, a un centinaio di metri circa, il fiume si divideva in due rami che si inoltravano in due gallerie diverse...

– Ho paura! sospirò involontariamente Lola Mendès.

– Fermiamoci, Francisco! gridò Civrac.

– *Bueno!*

E le loro mani avvolte toccarono la parete.

Ma, troppo presi dal pensiero di frenare la marcia, non videro una forte sporgenza rocciosa che si protendeva per due metri nel corso del fiume... Paul, per primo, la urtò. La scossa lo fece cadere, gli fece lasciare la mano di Lola e lo lanciò in mezzo alla corrente. Senza riflettere, Francisco volle andare in suo aiuto... Lasciò anche lui la mano della sua padrona e balzò verso Civrac. Ma erano arrivati al punto di divisione del fiume. La corrente più rapida trascinò i due uomini in una galleria, mentre Lola continuava, attraverso l'altra, la sua discesa ormai solitaria.

– Paul! Paul! Aiuto! Aiuto!

Le grida disperate della ragazza gelarono di terrore i suoi due difensori.

– Lola! gridò Paul rialzandosi.

– *Demonios!* imprecò Francisco.

E volle lanciarsi, risalire la corrente, andare alla biforcazione, riprendere il ramo del fiume che portava via la ragazza. Fu invano. Insieme a Paul, fu trascinato dalla corrente sempre più rapida; un grosso mulinello delle pesanti onde

rovesciò i due uomini l'uno sull'altro. Per un tempo in apprezzabile, rotolarono nelle tenebre, cercando di aggrapparsi l'uno all'altro, separati dai mulinelli, per poi ritrovarsi ancora. E improvvisamente, una luce ardente li abbagliò; ebbero la sensazione di essere fermati di colpo nella loro corsa vertiginosa, e quando poterono rendersi conto di ciò che accadeva, videro che il flutto, in quel punto tumultuoso, li aveva gettati su una riva coperta di fiori scarlatti.

– Lola! gridò Paul, fuori di sé.

Pancia a terra, la testa tra le mani, Francisco singhiozzava. Civrac lo guardò, stordito, e solo allora comprese la terribile disgrazia che lo aveva colpito.

# CAPITOLO II

# TUTTO OCCUPATO DALLE PERIPEZIE DI UNA CACCIA FANTASTICA

Era come uno strappo di tutto il suo essere. In quel momento, vide tutto l'orrore di quel pianeta ardente e misterioso – e ne ebbe un brivido di terrore. Finché la giovane era stata con lui, finché aveva potuto condurla, difenderla, proteggerla, Paul de Civrac aveva sperato. In che cosa? Non lo sapeva nemmeno lui. Forse sperava in un ritorno provvidenziale sulla Terra, o, in ogni caso, in una progressiva assimilazione alle condizioni di quel nuovo mondo... Avrebbe vissuto felice...

Ma, ora, Paul de Civrac si abbandonò alla disperazione più folle. Cadde su quel suolo, lo graffiò con le unghie, lo morse...

– Lola! Lola! – gridava.

Nessuno gli rispondeva, se non i singhiozzi di Francisco e gli eterni echi delle eterne nuvole verdi... Ma il dolore umano ha dei limiti. Succedendo alla sua disperazione insensata, una crisi di prostrazione si abbatté sul giovane. La stanchezza del suo corpo venne in suo aiuto e si addormentò di un sonno profondo, simile a quello della morte... Si risvegliò senza la minima consapevolezza di nulla. La accecante luce richiuse i suoi occhi appena aperti. E udì una voce che diceva:

– Señor... Señor...

Un penoso lavoro si fece nella sua mente. A poco a poco, ricordò...

– Lola! – mormorò.

– La ritroveremo o perderò il mio sangue, goccia a goccia!

A queste parole energicamente pronunciate, Paul arrossì per la sua debolezza. Si sollevò su un gomito e, a poco a poco,

abituandosi all'intensa chiarezza del giorno eterno, riaprì completamente gli occhi. Vide Francisco seduto vicino a lui. Il viso abitualmente comico dello Spagnolo era così grave da impressionarlo.

– La ritroveremo, Señor...

– Bisogna, Francisco...

E la confessione gli uscì dalle labbra:

– L'amo, Francisco... L'amo!

– Tanto meglio, Señor, così avrete più coraggio per cercarla... Io l'ho vista nascere... Ho servito suo padre per vent'anni e lo servirei ancora, se quella maledetta Ruota, che l'inferno la schiacci!, non gliel'avesse portato via... Ma lasciamo andare il passato! Bisogna essere forti! E prima di tutto, dovete mangiare. Guardate, fate come me... Ho assaggiato dei fiori rossi. Non è buono, ma nutre... Sembra di mangiare ferro:

E, mentre parlava, lo Spagnolo raccoglieva fiori rossi, abbastanza simili a mostruosi papaveri, li arrotolava in palle, gettava queste palle in bocca e le masticava vigorosamente. Paul seguì il suo consiglio. Gli sembrò di masticare una manciata di quelle pillole ferrose che i medici prescrivono agli anemici...

– E da bere? Ho sete... – disse, quando si sentì sazio.

Francisco indicò con il dito il fiume giallo che ribolliva pesantemente a pochi passi.

– Ho provato anch'io, disse... Ma non è una bevanda... Vi è mai capitato di mettere in bocca una goccia di quel mercurio che riempie i termometri? Io l'ho fatto più di una volta, per divertire la Señorita, a Barcellona... Ebbene! Questo liquido del Fiume d'Oro dà la stessa sensazione: è come un mercurio giallo...

– E ora?

– Dobbiamo cercarla... Alziamoci...

Il gesto seguì la parola.

– E agiamo! – disse il giovane, mettendo la sua mano in quella del suo compagno.

– Ritroveremo Lola!

– Lo spero, Señor... Ci metteremo in cammino... Penso che dovremmo prima continuare a scendere il fiume. Forse la corrente che ha trascinato Lola si unisce a questa in una di queste anse...

– Hai ragione... Ma incontreremo certamente dei Mercuriani; ci serve un'arma qualsiasi.

– Ci ho pensato... Camminiamo fino a quel piccolo bosco grigio, laggiù, sulla riva del fiume... Vedremo se c'è modo di spezzare due alberi per farne delle mazze... E ho ancora dei fiammiferi! Se questi alberi sono di una materia che brucia, tanto meglio; e se sono di legno, l'affilatura sarà eccellente per conficcare le mazze negli occhi di quelle brutte bestie nere! Ma avete ancora l'orologio della Señorita?

Paul tirò fuori il piccolo orologio. Non poté vederlo senza che un'emozione gli facesse salire le lacrime agli occhi.

– Le undici e mezza, disse.

– Dunque, a quest'ora del vostro orologio, eravamo nei sotterranei. È mezz'ora che abbiamo perso la Señorita... *Bueno*!

E, senza spiegare quali conclusioni traesse da queste circostanze, Francisco si diresse verso il bosco. In pochi balzi, entrambi lo raggiunsero. Lo Spagnolo raccolse una manciata di foglie grigie cadute a terra, cercò un angolo d'ombra e fece scattare un fiammifero. Lo mise sotto le foglie. Le foglie presero fuoco vivacemente, con una grande fiamma bianca...

– *Caramba*! – esclamò.

– Queste foglie bruciano come magnesio! – disse Paul.

– Non sono così sapiente, – rispose Francisco; – bruciano, ed è la cosa principale! Ma non ci sono rami su questi alberi.

Mettiamo fuoco a un mucchio di foglie attorno a due tronchi della giusta grandezza...

Qualche minuto dopo, due piccoli fuochi alimentati con cura e rapidità avevano comunicato la loro incandescenza a due tronchi dello spessore dei pali telegrafici terrestri... Bruciavano sibilando da tutte le parti, e molto velocemente. Quando li videro traballanti, con una spinta, Paul e Francisco li fecero cadere a terra. Ci vollero appena due ore per appuntire alla fiamma l'estremità di ciascuno dei tronchi: da una parte erano appuntiti, dall'altra erano mazze. I due uomini caricono queste armi sulle loro spalle senza la minima difficoltà. I pali erano lunghi tre metri, e la materia semi-legnosa, semi-metallica di cui erano fatti era compatta e dura: basti pensare a quanto pesanti dovessero essere questi enormi tronchi. Ma, su Mercurio, la pesantezza dei materiali era diminuita di più della metà del peso che avrebbero avuto sulla Terra. Paul e Francisco trasportavano il loro carico senza difficoltà.

– Ah! Se Bild e Brad fossero qui! – fece Paul con rimpianto.

– Solo Dio sa dove sono... Forse non li vedremo mai più... Ma, per il momento, non ci sono, e dobbiamo fare a meno di loro. La vostra mano, Señor... Saltiamo!

E, tenendosi saldamente, Paul e Francisco saltarono nel Fiume d'Oro, che era diventato meno impetuoso. Così la loro corsa era facile, rapida e senza scosse. Tenendo d'occhio i Mercuriani, i due uomini si servivano dei loro pali come di timoni, mantenendosi al centro della corrente, dove l'acqua era più rapida e meno bassa.

Alla loro sinistra si estendeva, senza limiti, una pianura di erba rossiccia e di fiori rossi; queste piante, insieme agli alberi grigi, sembravano essere le uniche vegetazioni di quella regione, e forse di tutto l'emisfero soleggiato del pianeta. Qua e là, nella pianura, si ergevano piccoli boschi.

Alla loro destra, scendendo quasi a picco nel fiume, si elevavano alte montagne nere, le cui cime si perdevano nella massa pesante delle nuvole verdi. Sempre ugualmente intensa

era la luce che filtrava da queste nuvole; sempre ugualmente torrida era la calura! Ma i due Terrestri si abituavano all'una e all'altra; tuttavia, la luce li costringeva a battere continuamente le palpebre e il calore li copriva di sudore. L'assimilazione a quello strano ambiente avvenne molto rapidamente, e presto non prestarono più alcuna attenzione ai formicolii della loro carne abbrustolita.

E, mentre filavano sul fiume, una terribile impressione di solitudine pesava su di loro. Per quanto spingessero lo sguardo, nulla animava il deserto di erbe rossicce e di fiori rossi. Non un uccello nel cielo, non un insetto nell'aria, non un animale sulla terra. Era la morte sovrana. Nessun vento agitava quelle immote distese; solo, in alto, una corrente invisibile spingeva verso le cime desolate le enormi nuvole verdi. E il silenzio regnava, interrotto solo dal fruscio dell'acqua contro i loro corpi.

– Ma dove abitano i Mercuriani? – disse all'improvviso Francisco, con una voce che tradiva una profonda angoscia.

Paul non rispose. Forse i Mercuriani abitavano le viscere del loro pianeta. Oppure le loro città si nascondevano al riparo dall'implacabile luce, in gole strette, all'ombra di quelle montagne nere che si innalzavano a picco fino a altezze sconosciute. Il paesaggio, troppo luminoso eppure così cupo, non rivelava alcun segno di vita intelligente... La stranezza delle praterie rossicce, la magnificenza dei campi scarlatti, la fantasmagoria delle nuvole verdi, tutti questi aspetti che avrebbero potuto essere un incanto non erano invece che desolazione, poiché in essi si sentiva troppo costantemente la morte.

E le rive del fiume si susseguivano monotone: montagne nere da una parte, erbe e fiori rossi dall'altra, fino all'infinito.

– Povere noi! – disse Paul. – Se non troviamo presto di che dissetarci, è la morte...

– Lo so, – rispose Francisco.

E il silenzio cadde di nuovo... Improvvisamente, mentre il fiume descriveva una curva, le monotone praterie scomparvero, e i Terrestri si videro tra due falesie di ardesia. Brillantemente illuminate, riflettevano la luce. E il fiume, incassato, scivolava tutto d'un pezzo, senza un'onda, senza un rumore...

– Se la corrente che ha portato Lola qui è la stessa, non tarderemo a incontrarla; purché non si sia buttata da un'altra parte!

Prima ancora di finire queste riflessioni, Francisco gli afferrò il braccio e mormorò:

– I Mercuriani!

Laggiù, a duecento metri a valle, un'insenatura nella falesia formava una spiaggia su cui stazionavano un centinaio di Mercuriani.

– Colpiamoli solo se ci attaccano, – disse Paul.

– Sì, Señor.

I due Terrestri continuarono ad avanzare. Notarono, in fondo alla spiaggia, un'ampia galleria che si addentrava nella montagna... Passarono al centro della corrente, rapidamente. Si aspettavano di vedere i mostri saltare nel fiume per raggiungerli. Ma i mostri si accontentarono di agitare le loro proboscidi con un frastuono di fischi.

Subito dopo la piccola spiaggia, il fiume fece una brusca curva e lo spettacolo che si offrì agli occhi dei Terrestri fu il più spaventoso che avessero mai visto.

Su entrambi i lati del fiume, la montagna si scostava un po', lasciando ampie rive dove si ergevano a migliaia piccole piramidi di ardesia. Da tutte queste piramidi uscivano Mercuriani saltellanti e fischianti, che si disponevano lungo il bordo del fiume. E questa immensa città, lunga fino a perdita d'occhio, era nell'ombra! Era nell'ombra perché la montagna, da ogni lato, si elevava sporgendo sempre più, fino a far quasi toccare, a un'altezza prodigiosa, quelle nere pareti... Lassù, proprio sopra il fiume, tra le due creste delle prodigiose falesie, c'era una stretta e lunga striscia di luce e di nuvole verdi...

Paul e Francisco ebbero subito un'orribile sensazione di soffocamento, benché il calore ambiente fosse notevolmente diminuito, così come l'intensità luminosa... E lo spettacolo di quelle due montagne spaventose che incombevano sulle loro teste li ipnotizzava, quando una bordata furiosa di fischi li richiamò fortunatamente in sé...

L'innumerevole folla dei Mercuriani, schierata sulle rive, saltava ovunque sul fiume... Era come un'invasione di bestie nere su un sentiero d'oro... Avanti e indietro, i monopodi si lanciavano, si accalcavano, e le loro due folle, partite dalle rive, si avvicinavano, si stringevano. Presto avrebbero formato una moltitudine compatta in mezzo alla quale Paul e Francisco sarebbero stati catturati.

– Questa volta siamo perduti, ma sapranno quanto costerà loro la mia vita! disse lo Spagnolo alzando la sua mazza.

– Francisco! Non dobbiamo combattere, dobbiamo salvarci! gridò Paul. Pensa a Lola...

– Salvarci! Come? Da dove?... Non ci resta che morire... e ucciderne molti prima!...

– No, no! Francisco! Obbediscimi!...

– Va bene, rispose lo Spagnolo con calma... ma comandate...

E, poiché le prime file dei Mercuriani erano solo a pochi passi, fece con il suo palo un ampio giro che fermò di colpo gli

aggressori.

Paul lo imitò.

I giri continui tenevano a bada i monopodi. Ma era evidente che ciò non poteva durare, perché se le prime file esitavano davanti al pericolo, la folla che premeva da dietro avanzava, spingeva, e presto tutta la moltitudine si sarebbe lanciata in un movimento irresistibile.

– Francisco, disse Paul, senza rallentare i suoi giri, guarda la montagna, a destra...

– Ebbene!

– Vedi quella gola che si apre lì, nella falesia...

– Sì.

– Conduce in alto...

– E poi?

– Ebbene! Credo che con un solo balzo saremo sulla riva... Questi mostri non se lo aspettano... Saltiamo... Abbiamo una possibilità...

– Quale?

– Quella di cadere sul suolo e non sulle teste dei Mercuriani... Proprio lì, sulla riva, la folla è rada... Un nuovo slancio ci porterà davanti alla gola... Ci inseguiranno, ma corriamo più veloci di loro...

– Dio ci protegga!... Saltiamo!...

– Attenzione... Sei pronto?

– Sì.

– Hop!...

E, concentrando tutte le loro forze nei garretti, i due uomini balzarono... Passarono sopra la folla brulicante che aveva invaso il fiume e andarono a cadere tra due piramidi, in mezzo a un gruppo di Mercuriani che si erano istintivamente scostati.

– Hop! fece Paul.

– Hop! ripeté Francisco.

E di nuovo, saltarono...

La valle sonora risuonava di orribili fischi. Con un furioso ardore, tutta l'immensa folla dei monopodi si era lanciata all'inseguimento dei fuggitivi.

– Decisamente, non hanno armi, disse Francisco prendendo slancio per un nuovo balzo.

– No, per fortuna.

Con un vantaggio di più di cento metri sui primi inseguitori, i Terrestri si trovavano davanti all'ingresso della gola. Si apriva nella vertiginosa falesia; saliva, in ripida pendenza, ma era praticabile.

– Li sfuggiremo! disse Francisco.

– Sì, ma Lola!

– Ahimè! Dio solo sa dove si trova ora...

– E se è ancora viva!...

Paul represso le lacrime di disperazione che gli gonfiavano gli occhi, e, per primo, si lanciò nella gola.

Mentre saltavano senza sosta, i due uomini sentivano la folla dei Mercuriani inseguirli. Ma li distanziavano sempre di più. Il rumore dei fischi si affievoliva, poi fu solo un vago mormorio, e infine non si udì più.

A quel punto, Paul e Francisco erano arrivati all'estremità della gola, che sbucava bruscamente su un immenso altopiano di ardesia. Il Francese notò una massa sporgente, sotto la quale c'era un po' d'ombra.

– Riposiamoci lì, disse Paul. Non ne posso più...

– Il fatto è che un simile esercizio, con un tale caldo!...

– Oh! Che sete! Che sete ho!

E, soffocando, con il corpo inaridito, senza una goccia di sudore, Paul e Francisco si sdraiarono nell'ombra...

Davanti a loro l'altopiano nero si estendeva, molto lontano, fino a una seconda catena di montagne molto alte sui cui fianchi si aggrappavano e si laceravano le eterne nuvole verdi.

– Che terra di desolazione! mormorò Paul.

– Arrivano! sussurrò Francisco. Ascoltate!

Come provenienti dalle viscere della montagna, fischi e rumori di frane giungevano fino a loro.

– Fuggiamo ancora! disse Paul alzandosi.

– Dove?

– Verso quelle montagne, laggiù...

E, nonostante la loro orribile stanchezza, nella volontà di salvarsi per ritrovare Lola, i due sventurati si rimisero a correre saltando. Improvvisamente, Francisco esclamò:

– Señor!

– Cosa c'è?

– Guardate laggiù, a sinistra. Che io sia monco se non è pioggia quella che cade sulla montagna.

A quella parola, pioggia, e senza pensare che, su questo strano pianeta, i liquidi caduti dal cielo potevano benissimo non essere acqua, Paul sentì sangue nuovo e più forte circolare nelle sue membra.

– Ma sì! ma sì! fece con gioia, dev'essere pioggia...

C'era infatti, in lontananza, come una cortina di nebbia appena trasparente: nebbia più spessa di quanto non lo siano i piovosi lontani sulla Terra, e leggermente tinta di verde... Ma poteva essere pioggia, acqua!...

– Presto! presto! corriamo laggiù!...

Una frenesia li travolgeva. Saltavano come palloni gonfiati di gas, trovando una nuova leggerezza a ogni rapido atterraggio. All'improvviso, sentirono un'indiscutibile freschezza.

– Señor, Señor! è acqua!

E Francisco mostrò a Paul il dorso della sua grossa mano abbronzata: una larga goccia d'acqua vi si era appena schiacciata. Quasi subito, furono sotto l'acquazzone. Scendeva da una nuvola enorme, di un verde scuro, con profondità nerastre. Voluttuosamente, senza altro pensiero che quello di aspirare il liquido vivificante, si distesero sulla schiena, a bocca aperta, ricevendo su tutto il corpo le gocce di pioggia, grosse come uova di piccione, che facevano sul suolo un rumore crepitante. E bevevano, lentamente, ma senza interruzione. E sentivano, con un indicibile piacere, l'acqua bagnare la loro pelle bruciata, insinuarsi attraverso tutti i loro pori aperti...

– Ah! ah! gemeva Paul.

E si inebriava in quella formidabile pioggia. La loro sete fu infine placata. Si raddrizzarono.

– Francisco, disse Paul con animazione, dobbiamo raccogliere quest'acqua che cade! Dobbiamo conservarla!

– Ma come?

– Con la tua borraccia?

Era appesa alla cintura dello Spagnolo; la staccò, la aprì, e, porgendola a Paul:

– Bevete, restano ancora due sorsi di cognac, uno per ciascuno.

Quando la borraccia fu vuota, la tenne dritta tra le sue due mani, con il collo rivolto verso l'alto. Non tardò a riempirsi, poiché, ahimè! era piccola.

E quasi subito, la nuvola piovosa passò, portata via dal vento delle altezze.

Immediatamente, l'implacabile luce e il calore sostituirono la freschezza e l'ombra.

– Señor! Guardate! guardate là!...

Con il braccio teso, Francisco indicava nell'ardesia una

piccola cavità dove era rimasta dell'acqua... I due uomini videro quest'acqua corrompersi in un minuto, diventare torbida, poi giallastra, poi di un giallo oro; ebbe due strani ribollimenti e subito si rapprese, come oro fuso in una bacinella. Paul la toccò con il dito: era resistente e tiepida...

– Presto! presto! gridò, guarda nella borraccia!

Francisco la stappò, e vi immersero lo sguardo attraverso il collo. Il piccolo cerchio liquido aveva ancora l'aspetto dell'acqua. Lo osservarono per tre minuti. Ma, in seguito, la superficie dell'acqua impallidì un po'...

– Richiudila! richiudila in fretta!...

Francisco infilò il tappo.

– Ora capisco, disse Paul. L'acqua caduta sul suolo si combina con qualche elemento a noi sconosciuto e si trasforma in questa materia gialla, semiliquida, semisolida, che costituisce i corsi d'acqua del pianeta. Il calore e l'aria devono avere la loro influenza anche in questa combinazione chimica, poiché l'acqua della borraccia ha cominciato a trasformarsi dopo tre minuti di contatto diretto con l'aria esterna. Ma poiché questa trasformazione è stata incomparabilmente meno rapida di quella dell'acqua rimasta sul suolo, penso che potremo conservare per qualche tempo intatta la nostra piccola provvista... E ora...

Ma fu interrotto da Francisco, che afferrò il suo spiedo, si alzò con un balzo e gridò:

– Señor, eccoli di nuovo! Ci inseguono!

Laggiù, molto lontano, nella direzione della gola che saliva dalla valle del Fiume d'Oro, appariva una massa scura, mobile, che si avvicinava rapidamente.

– Fuggiamo! disse Paul.

E i due uomini, braccati come bestie, ma ora forti e animati da una certa fiducia nel futuro, ricominciarono la loro fuga saltellante verso le alte montagne ancora lontane...

# CAPITOLO III

# CHE RIVELA FENOMENI STUPEFACENTI

Correvano e saltavano da quasi un'ora, quando Paul de Civrac lanciò un forte grido e rotolò a terra. Francisco, che si era già lanciato in un nuovo salto, fece dietrofront e, chinandosi sul suo compagno, il quale cercava di rialzarsi con sforzo:

– Che cos'è dunque, señor; siete ferito?…

Paul soffocò un gemito di dolore.

– Il mio piede destro ha urtato contro uno spigolo roccioso… Forse mi sono slogato la caviglia… Togli lo stivale, Francisco…

Una volta svestita la calzatura, il piede sembrava solo un po' tumefatto sul bordo esterno, sotto la caviglia. Con le sue mani larghe, Francisco lo frizionò.

– Non sarà niente… un semplice stiramento dei nervi, senza dubbio…

– Sì, lo spero, disse Paul. Il dolore è già meno acuto… Ma potrò camminare?…

Sostenuto da Francisco, si alzò sul piede sinistro; ma quando volle appoggiare anche il destro, un dolore insopportabile gli strappò un gemito…

– Dovete riposarvi, disse Francisco. Appoggiatevi a me e saltellate fino a quella cavità, laggiù… Saremo all'ombra…

Ci vollero cinque minuti per percorrere i cento metri che li separavano dal rifugio indicato da Francisco, mentre, senza l'incidente, avrebbero superato quella distanza in due salti di

quattro secondi.

Una volta fatto stendere il suo compagno all'ombra, Francisco inumidì di saliva il palmo delle mani e procedette pazientemente a un vigoroso massaggio.

Poi si sedette vicino al ferito e disse:

– Dormite!… I Mercuriani, se ci inseguono ancora, non saranno qui prima di una buona mezz'ora. Sarete, penso, in grado di camminare, se non di correre… Siamo ai piedi della montagna. Come vedete, non è ripida e la scaleremo facilmente… E, una volta lassù, spero che avremo stancato l'accanimento di questi sporchi mostri neri… In ogni caso, una volta sull'altro versante, fuori dalla loro vista, potremo nasconderci in qualche caverna e seminarli… Dormite, io veglio!… Datemi l'orologio…

Le lancette segnavano le quattro e un quarto. Erano quindi quasi cinque ore che i due uomini camminavano e correvano da quando avevano fabbricato le loro mazze nel piccolo bosco della prateria di fiori rossi…

Paul si addormentò subito in un sonno pesante, popolato da incubi, in cui Lola e i monopodi, con Bild, Brad e la Ruota Sfolgorante, passavano in vortici confusi.

E Francisco vegliava. Alle quattro e mezza, sentì nel grande silenzio un lontano rumore tenue. Dieci minuti dopo, vide, molto lontano, muoversi la folla, minuscola a quella distanza, dei Mercuriani… Poiché l'altopiano su cui correvano i monopodi si elevava in dolce pendenza verso la montagna ai piedi della quale si trovavano i fuggitivi, Francisco dominava dall'alto tutta l'estensione.

« Ehi! ehi! » fece, «cominciano a stancarsi, gli sporchi mostri! Sono molto meno numerosi… lasciamoli venire… Alle cinque, sveglierò questo povero giovane… Purché Lola non sia morta! Ah! se mai dovessi rinunciare a ritrovarla, andrò nella città che è nella valle e farò una strage di tutti, finché mi resterà un soffio di vita… »

Lo Spagnolo continuò a monologare finché le lancette del cronometro non indicarono le cinque.

La folla dei monopodi era ancora lontana.

– Señor! chiamò Francisco, mettendo la mano sulla spalla di Paul. Señor!…

– Ah! Chi?… Lola!

« Povero giovane! » pensò Francisco. «Ama la Señorita e ne sogna! Ahimè! la ritroveremo mai?… »

Scosse la testa e, ad alta voce:

– Sono io, señor… quelle sporche bestie stanno arrivando. Dobbiamo partire…

Paul alzò rapidamente la testa.

– Andiamo! disse, strizzando gli occhi per riabituarli all'intensa luce…

Ma lo stato del suo piede non era affatto migliorato. Il gonfiore era aumentato, ora nero e molto doloroso al tatto.

– È più di un nervo stirato, disse Paul. Non potrò mai rimettere lo stivale…

Senza rispondere, Francisco appese alla cintura lo stivale inutile, strappò gli ultimi brandelli della sua camicia e avvolse con cura il piede ferito.

– Ecco, e ora alzatevi. Appoggiato a me da una parte, dall'altra sul vostro spiedo, potrete camminare almeno tanto velocemente quanto i Mercuriani… Ci basterà mantenere il vantaggio che abbiamo…

Paul si alzò senza troppa difficoltà e, tenendosi con una mano alla spalla di Francisco, con l'altra stringendo bene il suo spiedo, si mise a saltellare su un piede. Imparò rapidamente il ritmo necessario dei movimenti, e i due uomini avanzarono con sufficiente rapidità.

La montagna era ripida, ma solcata da burroni. Attraverso quello che sembrava loro il meno difficile, i fuggitivi iniziarono

la faticosa ascesa. Di tanto in tanto si voltavano e guardavano, sotto di loro, la folla in corsa dei Mercuriani.

– Ci stanno raggiungendo!

– Ahimè! sì, gemette Paul, e il mio piede mi fa soffrire… Presto non potrò più camminare!… Lola! Che ne è stato di Lola?…

– Ancora un po' di coraggio, señor… Ci siamo quasi!

Paul si irrigidì contro la fatica e il dolore, e si sforzò di andare più veloce. Fu inutile. I Mercuriani aumentavano costantemente il loro vantaggio. I due fuggitivi li vedevano precipitarsi in disordine nel burrone; i loro orribili fischi laceravano l'aria.

– Coraggio! coraggio! ripeteva Francisco.

Già, tra due alte falesie a picco, la gola si arrestava bruscamente, per scendere senza dubbio sull'altro versante della montagna.

– Ancora cinque minuti di cammino! disse, ancora cinque minuti, señor!

Ma, vinto, Paul si lasciò cadere. Tese al suo compagno una mano debole e, con voce flebile:

– Francisco, salvati, per Lola… La ritroverai e le dirai che morendo il mio ultimo pensiero è stato per lei… Vai… Stanno per prendermi e uccidermi, ma tu puoi salvarti… Affrettati… Dirai a Lola che la amo e che avrei dato la mia vita per lei… Ma vai! Vai!…

– Per San Cristo! esclamò Francisco, state perdendo la ragione, señor!… Lasciarvi qui!… E cosa direbbe la Señorita, quando la ritroverò, se le dicessi che vi ho abbandonato alla crudeltà di queste sporche bestioline!…

– Dirai che ti ho ordinato di lasciarmi… Obbedisci… Parti!…

Ma sopraffatto dal dolore e dalla fatica fisica, dalle torture

morali che subiva da tante ore, Paul de Civrac stava per svenire, quando Francisco, stappando la sua borraccia, gli fece bere una grande sorsata d'acqua che il rum aveva leggermente aromatizzato. Poi, borbottando un'invocazione al suo protettore abituale, il «santissimo» Giacomo di Compostella, afferrò Paul, lo sollevò, se lo caricò sulle spalle e, senza ascoltare gli ordini del giovane, si mise a correre.

Gli ci vollero poco più di cinque minuti per arrivare al punto in cui la gola, cessando di salire, si apriva un passaggio tra le alte falesie e scendeva in ripida pendenza.

Accelerando il passo, agile e leggero come un camoscio, Francisco iniziò a scendere per il sentiero ripido e roccioso.

Ne seguì i numerosi meandri, l'occhio vigile per evitare le rocce franate, l'orecchio teso ai rumori della montagna… Ma i fischi dei monopodi non si sentivano più e, improvvisamente, la gola sbucò su uno stretto altopiano.

E lo spettacolo che apparve improvvisamente fu così prodigioso, così inconcepibile, che Francisco si fermò di colpo, mormorando:

– *Demonios!* Che cos'è questo nuovo paese d'inferno?…

Non sentiva la voce di Paul che gli ordinava di deporlo a terra. A passi lenti, aveva ripreso il cammino e si dirigeva verso l'estremità della piattaforma rocciosa… Arrivato quasi al bordo del precipizio, si fermò di nuovo; solo allora sentì Paul. Francisco fece sedere delicatamente il ferito sulla roccia e, abbracciando con un grande gesto l'immensità, disse semplicemente:

– Guardate, señor!

Paul, gli occhi spalancati, non ebbe la forza di parlare, tanto lo spettacolo era impressionante e terribile.

La piattaforma su cui si trovavano era immersa in una sorta di crepuscolo verdastro, che iniziava proprio all'imbocco del burrone, il quale, invece, scintillava dell'abbagliante chiarore

mercuriano.

Un enorme vuoto si apriva a picco al di là della piattaforma… E il fondo di questo precipizio era una pianura che si estendeva, perdendosi nell'ignoto… Ma la stranezza dello spettacolo consisteva soprattutto in questo: il precipizio, sebbene a cielo aperto, era buio e crepuscolare; ancora più buia e crepuscolare era la pianura, che, improvvisamente, sprofondava nella notte, in una notte immobile e affascinante, e tuttavia trafitta da miriadi di stelle. Da quell'immensità misteriosamente tenebrosa veniva un vento gelido, un vento di notte e d'inverno.

Paul rabbrividiva, tanto di orrore quanto di freddo…

– Francisco, non mi sbagliavo… balbettò… siamo proprio sul pianeta Mercurio… Ecco, ai nostri piedi, poi in fondo al precipizio, la zona crepuscolare che si estende fino all'emisfero di notte eterna…

E, alzando la testa, vide che le nuvole, verdi e luminose alle sue spalle, si oscuravano passando sopra la sua testa, scendevano più in basso nell'atmosfera e andavano a perdersi, neri mostri apocalittici, nella regione delle tenebre, dei ghiacci eterni e degli spaventi senza nome… E là, si congelavano in una linea spessa al di là della quale appariva la profondità dell'infinito notturno brulicante di innumerevoli stelle…

Francisco si era seduto accanto a Paul, e i due uomini, gli occhi avidamente fissi davanti a loro, rabbrividivano e battevano i denti. Il calore e l'animazione della loro corsa li abbandonavano poco a poco; la luce verde non li riscaldava più. Sul versante da cui venivano, al riparo dai venti gelidi, c'era una temperatura più torrida di quella delle regioni equatoriali terrestri; qui, di fronte alla regione che il sole non guardava mai, c'era, nell'estrema fascia di luce, una temperatura più glaciale di quella dei poli…

Come accade nelle forti commozioni morali, il dolore fisico del piede ferito non affliggeva più Paul de Civrac… A poco a poco, la sua energia e la sua consueta presenza di spirito

scacciarono la debolezza e lo scompiglio causati dall'impotenza di sfuggire ai monopodi.

Mise la mano sul braccio di Francisco e disse:

– Cosa facciamo?

Come se si svegliasse da un incubo, lo Spagnolo guardò il giovane con smarrimento.

– Cosa facciamo? ripeté Paul. Dietro di noi, ci sono i Mercuriani, la prigionia, forse la morte, ma c'è anche la luce, il calore, il cibo, la speranza di ritrovare Lola. Davanti a noi, c'è il deserto assoluto, le tenebre eterne, le nevi e i ghiacci, la morte certa… Cosa facciamo?…

Francisco balbettò:

– Señor, io non…

Un'orribile bordata di fischi gli troncò la parola.

I due uomini si voltarono, e videro la moltitudine dei Mercuriani ammassata all'imbocco della gola, che scalava la falesia, e tutti i monopodi brulicanti fischiavano e si agitavano, stipati nel passaggio stretto o aggrappati a qualche spigolo della roccia. Ma tutti erano in piena luce o nell'ombra della falesia, e nessuno avanzava sulla piattaforma crepuscolare…

Muti, i due Terrestri guardavano i loro nemici e si chiedevano la ragione del loro improvviso arresto, dell'interruzione di un così lungo inseguimento, quando sarebbe bastato a cento monopodi fare dieci salti per catturare finalmente la loro preda…

I Mercuriani non avanzavano. Si agitavano, fischiavano, gesticolavano; ma quando, spinto da quelli che erano dietro, uno di loro metteva il piede suo malgrado sull'altopiano buio, subito saltava indietro, e si scatenava un baccano di fischi acuti, di gesti folli delle proboscidi e delle braccia. Gli occhi rossi dei mostri sembravano ingranditi e come spalancati dal terrore. Cosa vedevano dunque di straordinario?

– Francisco, ho capito! disse Paul con un impeto di vaga

speranza. Ho capito!… I Mercuriani temono la zona non illuminata del loro pianeta… Senza dubbio è, per loro più ancora che per noi, la regione del pericolo e della morte… Guarda, fischiano contro di noi, ci minacciano con le loro braccia furiose, ma non avanzano, quando ora sarebbe così facile per loro impadronirsi di noi… Francisco, qui siamo al sicuro…

– Dal pericolo di essere presi e di vedere il nostro sangue succhiato da questi vampiri, sì, senza dubbio! disse lo Spagnolo con calma… Ma se restano lì, a minacciarci e a bloccarci, moriremo di fame e di freddo… Guardate le mie labbra, señor, sono sicuro che sono blu, come vedo le vostre… E rabbrividiamo entrambi… A ogni costo, dobbiamo tornare alla luce e al calore…

– Sì, dobbiamo… Soprattutto per Lola!…

E i due uomini cercarono un mezzo per salvarsi… Dopo lunghi minuti di riflessione, durante i quali i monopodi stessi smisero di fischiare, Paul mormorò:

– Non trovo niente.

– Neanch'io.

La situazione, questa volta, sembrò a entrambi assolutamente disperata.

A trenta passi da loro, nella gola e sui bordi delle rocce nere, tutti i monopodi si erano seduti come si siedono i Mercuriani, cioè con il ginocchio piegato e la parte inferiore della schiena appoggiata contro l'artiglio posteriore del loro piede.

– Fanno blocco, disse Francisco.

– Aspettano che ci arrendiamo, perché anche se soccombiamo al freddo e alla fame, senza muoverci, certamente non verranno a cercarci qui… È evidente che il crepuscolo relativo che regna sull'altopiano provoca loro un terrore insormontabile…

– Dopotutto, potremmo arrenderci, disse Francisco… Quelle

sporche bestie sono relativamente intelligenti. Vi hanno capito, nella grotta, quando avete spiegato ai due capi, a gesti, che avevamo fame… Potreste provare a far loro capire che non faremo del male a nessuno, se nessuno ci tocca…

– È difficile da esprimere a gesti…

– Provate comunque, señor… È l'unico mezzo che abbiamo, in fondo, per salvarci e ritrovare Lola… Il vostro piede vi fa ancora male?

– Molto meno… il periodo di infiammazione è passato, credo che potrò toccare il suolo…

Paul si alzò, provò il piede dolorante. Ogni volta che il tallone toccava terra, sentiva un dolore sordo, ma infine poteva camminare appoggiandosi al suo spiedo.

– Ebbene! proverò a parlare con loro, disse.

Anche Francisco si alzò.

Macchinalmente, i due uomini si voltarono verso l'immensità degli spazi tenebrosi, e un grido si strozzò loro in gola, mentre un frastuono di fischi scuoteva gli echi dell'aria e tutti i Mercuriani, tumultuosi, si alzavano in massa…

Laggiù, a destra, nelle tenebre eterne, *un bagliore fulgido era apparso improvvisamente, e, come sgorgando da un prodigioso faro invisibile, avanzava in un ampio raggio elettrico rotante, esattamente verso la piattaforma crepuscolare*.

# CAPITOLO IV

# IN CUI BILD E BRAD SEGNALANO PRODIGIOSAMENTE LA LORO ESISTENZA

Stupefatti, Paul e Francisco videro la proiezione avvicinarsi alla piattaforma, raggiungerla, inondarla di luce; ne furono abbagliati; ma già essa passava, gettando il panico nella folla dei monopodi, che, tuttavia, non la percepirono su di sé, poiché erano in piena luce mercuriana…

Passò, la proiezione, lasciò l'altopiano, continuò la sua marcia verso sinistra… Molto lontano si immobilizzò per un minuto, poi tornò verso l'altopiano, più lentamente, salendo e scendendo, indietreggiando, poi avanzando di nuovo. Paul e Francisco la seguivano ansiosamente con gli occhi, e pensavano ai proiettori di una corazzata terrestre che perlustra una rada, di notte… Una speranza insensata faceva battere i loro cuori.

– Che cosa può essere, Señor? – mormorò Francisco…

– Non lo so… Un fenomeno naturale?… Eppure, mi sembra manovrato da un'intelligenza… Mio Dio! Mio Dio!…

Tuttavia, la proiezione tornava… Toccava il bordo dell'altopiano… Scivolò sulla superficie uniforme della roccia crepuscolare… E quando ebbe avvolto nella sua ampia luce i due uomini immobili, si fermò…

Con intensa sorpresa, Paul e Francisco videro quel raggio prodigioso, che veniva dalle lontane tenebre misteriose, videro quel raggio assottigliarsi fino ad avere, immediatamente davanti a loro, un diametro di circa un metro e mezzo. E quel

raggio, abbassandosi, modificò la sua forma e disegnò quasi subito ai loro piedi, sull'ardesia nera dell'altopiano, un rombo allungato di luce bianca…

E con gli occhi ipnotizzati, guardavano quel rombo luminoso, quando insieme lanciarono un grido rauco:

– Francisco!…

– Señor!…

– Non sono pazzo?… Vedo davvero?… – balbettava Paul.

– E io?… Sì… vedo… delle lettere…

– Delle lettere, Francisco! Delle lettere nere su questo rombo di luce… E formano parole… parole…

– Sì, sì, Señor… E guardate… altre, ancora altre!…

– Il rombo si allarga… Altre lettere… altre parole.

Fascinati, i due uomini si erano inginocchiati davanti al rombo meraviglioso… E aspettavano, col cuore che batteva e le mani tremanti. I loro sguardi smarriti non riuscivano a fissarsi normalmente su un solo punto della figura geometrica… Saltavano da una parola all'altra. Improvvisamente, il rombo, che si ingrandiva senza sosta, si immobilizzò e, in fondo alle righe di parole nere che si stagliavano su quello sfondo luminoso, quattro lettere scure si disegnarono di colpo:

– Bild! – gridò Paul. Altre quattro lettere subito dopo.

– Brad! – urlò Francisco.

E i due uomini, in un accesso di gioia delirante, caddero l'uno nelle braccia dell'altro, si abbracciarono, ridendo e piangendo, mentre la folla dei mercuriani, immobile e ammassata all'ingresso della gola, considerava lo spettacolo con i suoi migliaia di occhi rossi senza espressione.

Quando Paul e Francisco ebbero dato libero sfogo alla loro gioia tumultuosa, la ragione tornò loro, e Paul disse:

– Siamo pazzi, Francisco, dobbiamo leggere…

– Leggete, Señor… io non posso, tutto mi danza davanti agli occhi…

E Paul, chino in avanti, lesse ad alta voce il prodigioso messaggio che si stagliava in nero sul fondo bianco del rombo luminoso:

«Siamo sul pianeta Venere, dove la Ruota Sfolgorante e i saturniani sono stati distrutti. Prodigiosa intelligenza dei venusiani. Divino perfezionamento della loro scienza. Vi hanno scoperti, con i loro telescopi, non appena siete entrati nell'emisfero notturno mercuriano. Vi inviamo, tramite uno dei loro sorprendenti proiettori di luce solare, questo messaggio. Non sappiamo ancora come raggiungervi, poiché i venusiani non possono uscire per il momento dall'atmosfera del loro pianeta. Ma tra quarantotto ore terrestri, potremo inviare messaggi alla Terra. Un'altra proiezione è in viaggio e vi arriverà trentacinque minuti dopo la comparsa di questa.

«Bild e Brad.»

Paul aveva appena finito di leggere quando, bruscamente, tutto si cancellò davanti ai suoi occhi. La luce scomparve e non vide più che la roccia nera uniforme.

– Francisco!… – gridò, angosciato… – Non vedo più nulla!… Abbiamo sognato?…

– Ma, Señor, i trentacinque minuti devono essere passati… Guardate! ecco la seconda proiezione…

Infatti, un lampo scaturì dalle lontane tenebre e, sulla roccia, un altro rombo luminoso si espanse e, al suo interno, lettere e parole si iscrissero in nero…

E Paul e Francisco lessero insieme:

«Invieremo messaggi alla Terra; da parte nostra, abbiamo la speranza di venire presto a strapparvi alla inospitale superficie di Mercurio, poiché trenta scienziati venusiani stanno lavorando per risolvere il problema di inviarci fino a voi. Devono superare solo una piccola difficoltà derivante dalla

nostra gravità. Poiché vediamo tutto ciò che accade intorno a voi, comprendiamo che il pericolo più grande per voi è morire di fame. Non avete altra alternativa: o morire, o nutrirvi dei monopodi stessi che vi bloccano. Non esitate, e bruciate, per riscaldarvi, i mercuriani morti. Dovete vivere fino a quando potremo venire a salvarvi! Ma dov'è Lola Mendès? Prigioniera o morta? Aspettate una terza proiezione.»

Passarono solo cinque minuti prima che la seconda proiezione svanisse. E quasi subito apparve la terza.

Ora più calmi, e decisi a tutto per conservare le loro forze, la loro vita e ritrovare Lola, Paul e Francisco lessero insieme il messaggio nero sul rombo di luce:

«Questo terzo messaggio sarà l'ultimo di questa prima serie. Non potremo inviarvene altri prima di novantasei ore, quando i venusiani avranno nuovamente fatto provvista di una sufficiente radiazione solare… Per rimanere sempre di fronte a voi, siamo su un apparecchio venusiano che rimane immobile sopra il globo, mentre Venere Ruota nello spazio… Non lo lasceremo che per inviare un messaggio alla Terra. Non perdete di vista l'altopiano dove vi trovate… perché se tornate nella zona illuminata di Mercurio, non vi vedremo più… Uccidete dei mercuriani!… Ma Lola Mendès? Dov'è?… Ci rifiutiamo di credere che sia morta… Coraggio! Coraggio! Vivete e aspettateci.

«BILD, Br.»

Ma all'improvviso, la proiezione svanì prima ancora che il nome di Brad potesse essere scritto per intero.

Come se quei rombi di luce avessero riscaldato i loro corpi mentre brillavano, i terrestri sentirono, non appena ogni proiezione fu svanita, un freddo mortale invadere le loro membra.

– Congeleremo sul posto! – gridò Francisco. – Muoviamoci! Presto, ai mercuriani!

Afferrò la sua lancia e balzò verso la folla, ora silenziosa, dei

monopodi. A colpi di mazza, spezzò le gambe e le braccia di una decina di mostri, – mentre gli altri, con fischi di panico, indietreggiavano e si accalcavano.

Paul aveva seguito lentamente Francisco; trascinò due monopodi feriti dietro uno spigolo di roccia che, pur essendo nella zona crepuscolare, faceva da schermo contro il vento gelido proveniente dalle tenebre eterne. Francisco lo raggiunse presto, trascinando dietro di sé gli altri dieci mercuriani che aveva afferrato tutti insieme.

Ma al momento di obbedire completamente alle feroci istruzioni di Bild e Brad, i due uomini rabbrividirono di disgusto – e anche di pietà… I mercuriani erano ben diversi dalle creature umane. Eppure, Paul e Francisco sentivano che un'intelligenza viveva dietro quell'occhio unico e in quel cranio appiattito – un po' di quella scintilla divina che stabilisce la demarcazione tra l'essere il cui ragionamento si esprime con un linguaggio, e l'animale, i cui istinti si rivelano solo con atti…

– Francisco, – disse Paul… – con altri simboli e sotto un altro nome, forse adorano il nostro stesso ideale, questi mercuriani.

– Sono dei selvaggi! – disse Francisco.

– Che ne sappiamo? Ci considerano esseri malvagi e pericolosi, eppure il nostro più grande desiderio sarebbe vivere in pace nelle loro città…

– Señor, è possibile, ma non dimentico che si divorano tra loro e che si sono gettati sulla Señorita senza la minima provocazione, per…

Francisco fece un gesto di orrore e riprese:

– Non dimentico neanche che non abbiamo altra alternativa… o bere il sangue di questi cadaveri e bruciarli, o morire di fame e di freddo… Noi morti, la Señorita è perduta per sempre. Non esito…

E Francisco, bruscamente, con un leggero colpo della sua

lancia, sfondò l'occhio vitreo di uno dei monopodi ormai morti distesi davanti a lui… Un liquido denso e bianco sgorgò dalla ferita. Lo spagnolo si chinò e, applicando le labbra sul foro grondante di sangue mercuriano, bevve.

Paul de Civrac si era voltato, la nausea gli sollevava lo stomaco. Ma sentì la voce di Francisco che diceva gravemente:

– Señor! Abbiamo ricevuto la vita perché la conservassimo fino a quando piacerà a Lui di lasciarcela… Se fosse stato necessario, saremmo morti già da tempo! Pensate ai pericoli straordinari che abbiamo corso! Ora dobbiamo salvare la Señorita e tornare sulla Terra, per la quale siamo stati creati. Bevete, Señor, all'unica fonte di vita che esiste in questo mondo infernale…

Allora, Paul afferrò la sua lancia, sfondò l'occhio di un mercuriano e si mise a bere il bianco liquido corroborante… Nonostante il suo disgusto, molto più intellettuale che fisico, non perdeva le sue abitudini di analisi. E notava, mentre beveva a lunghi sorsi, che il sangue mercuriano, molto denso, aveva un sapore dolce e un profumo sconosciuto, ma gradevole… Ed era come una rigenerazione di tutto il suo corpo, il ritorno meravigliosamente rapido delle forze…

Nel frattempo, Francisco aveva acceso un fiammifero. Lo avvicinò al cadavere ormai svuotato di sangue e, con leggeri crepitii, il corpo bruciava, lentamente, emettendo getti di fiamme bianche da cui irradiava un benefico calore…

Nessun fuoco sulla Terra assomigliava a quello strano fuoco… C'era materia per molte riflessioni. Ma non soffrendo più la fame, la mente ribollente di speranze, il cuore vibrante di risoluzioni ancora imprecise, i due uomini, seduti vicino al cadavere che bruciava poco a poco, si riscaldavano con voluttà, senza più alcuna curiosità intellettuale, per il momento, come se fossero stati davanti a un falò di legna secca…

Pensavano a Lola, che un presentimento tenace faceva loro credere ancora viva… (Ah! l'avrebbero ritrovata, poiché ora potevano sfidare la morte!) Pensavano a Bild e a Brad, alla

liberazione possibile, probabile, certa, – e si riscaldavano, gli occhi fissi sulle fiamme guizzanti, ma gli sguardi persi dentro di loro.

E presto un altro pensiero, ancora più tirannico dei precedenti, invase la mente di Paul de Civrac.

Da dove veniva e perché nasceva quel ricordo inatteso? Per quale fenomeno di trasmissione del pensiero Paul si ricordò improvvisamente del suo incontro, a Calcutta, con il misterioso Ahmed-bey?…

Rivide il volto emaciato dell'enigmatico scienziato; riascoltò le parole ermetiche con cui Ahmed-bey aveva predetto il suo amore per Lola Mendès.

– Francisco! – gridò Paul.

– Señor?…

– Sai a cosa sto pensando?

– Ma, Señor, deve essere alla nostra cara Señorita…

– Sì, – disse Paul; – lei è, infatti, nel profondo del mio pensiero… Ma ciò che, in questo momento, preoccupa la mia mente, è soprattutto l'idea del dottor Ahmed-bey, sai? Quel meraviglioso scienziato che ho conosciuto a Calcutta…

Francisco guardò Civrac con sorpresa, fece una smorfia sprezzante, e, alzando irrispettosamente le spalle, avvicinò di nuovo le mani alla fiamma del monopode che bruciava.

A venti passi da lì, proprio al limite della zona crepuscolare, nell'abbagliamento dell'eterna luce verde proveniente, attraverso le nuvole, dall'invisibile sole, la folla dei mercuriani stupefatti considerava silenziosamente quel fenomeno naturale che probabilmente non conosceva: il fuoco.

# QUARTA PARTE

# LE ANIME REINCARNATE

# CAPITOLO PRIMO

# IN CUI SI RITROVA UN PERSONAGGIO PIÙ STUPEFACENTE DELLA RUOTA FULGIDA STESSA

Il panico causato sulla Terra dai due passaggi della Ruota Fulgida si era appena placato, e gli uomini riprendevano fiducia nella tranquillità del loro cielo astronomico, quando una nuova stupefacente notizia esplose come un fulmine, se non altrettanto pericolosa, almeno altrettanto rumorosa e inattesa quanto la prima.

Fu la mattina dell'undicesimo giorno dopo l'apparizione della Ruota Fulgida sopra la Colombia e la sua scomparsa definitiva. I lettori de *l'Universale*, grande quotidiano mondiale redatto in sei lingue e stampato contemporaneamente in tutte le capitali del nuovo e del vecchio mondo, i quattro milioni di lettori de *l'Universale* si trovarono, aprendo il loro giornale, davanti a una prima pagina sensazionale. Il titolo, enorme, ne occupava un quarto; era così concepito:

UN MESSAGGIO IN PROIEZIONE

DAL PIANETA VENERE.

Seguivano, in grosse lettere, le seguenti righe:

« Questa notte, alle undici e trentaquattro, il signor Constant Brularion, direttore dell'Osservatorio astronomico del bosco di Verrières, ha visto su un campo incolto staccarsi una proiezione luminosa circolare.

« Da alcune notti, il signor Brularion, che osservava il

pianeta Venere, aveva notato con stupore che un raggio luminoso proiettato dal pianeta, e più intenso della sua luce ordinaria, si avvicinava alla Terra con rapidità.

« E questa notte, alle undici e trentaquattro minuti, l'estremità di questo raggio prodigioso ha colpito la Terra sul campo di cui si è parlato sopra.

« Stupito dal fenomeno, il signor Constant Brularion uscì dal suo osservatorio e, giunto davanti al cerchio luminoso, constatò che dei caratteri alfabetici, un po' sfocati ma molto leggibili, si staccavano in nero sulla superficie illuminata, che misurava quattro metri di diametro.

« Aiutato da tre dei suoi colleghi, l'illustre astronomo scattò diverse fotografie della proiezione.

« Il signor Brularion, che è, come sanno i nostri lettori, il nostro redattore astronomico, ha comunicato subito una fotografia al nostro direttore parigino, che l'ha immediatamente telegrafata e cablata ai nostri direttori di tutto il mondo. Ecco il facsimile esatto; i nostri lettori completeranno facilmente questo testo con le parole di importanza secondaria che mancano.

« Nessun dubbio può sussistere: si tratta di un messaggio dal pianeta Venere.

« Si vede quanto un tale evento, che registriamo con emozione, sia carico di conseguenze. Giustifica in modo eclatante le teorie del signor C. Brularion sulla pluralità dei mondi abitati.

« I nostri lettori troveranno domani, in questo stesso spazio, un articolo del nostro geniale collaboratore, sul messaggio.

« Teniamo infine a far notare che solo *l'Universale* fa conoscere oggi alla Terra il prodigioso evento. »

E queste righe incorniciavano fino in fondo alla pagina il facsimile della proiezione.

Ecco:

« Quattro uomini e una donna, rapiti a Barcellona e Bogotà dalla Ruota Fulgida, gettati sul pianeta Mercurio. Due sottoscritti, ripresi dalla Ruota, ora nel pianeta Venere, inviano messaggio sulla Terra, tramite un meraviglioso apparecchio che immagazzina e proietta luce solare. Donna e due altri uomini rimasti su Mercurio esposti a morte. Cercheremo di raggiungerli, salvarli… Numerose condizioni rendono questo messaggio visibile cinquantotto minuti sulla Terra, vicino all'Osservatorio astronomico francese, che i telescopi venusiani permettono di distinguere… Le stesse condizioni fanno sì che Venere potrà inviare un secondo messaggio tra otto anni, tre mesi, otto giorni, undici ore, trentaquattro minuti, tempo terrestre.

« Arthur BRAD, Jonathan BILD,

cittadini della libera America,

momentaneamente nella Città degli Scienziati, Venere. »

Indescrivibile fu l'emozione causata sulla Terra. Alle dieci del mattino, tutti i giornali del mondo intero pubblicavano una seconda edizione riproducendo la prima pagina de *l'Universale*. Cavi e fili telegrafici furono messi a dura prova. Si fecero rapide indagini. E già l'indomani, tutti i giornali stampati ricordavano il rapimento della Señorita Lola Mendès e del servo Francisco, a Barcellona, così come la scomparsa in Colombia, fino ad allora inspiegabile e ora spiegata, della missione geologica composta dai signori Paul de Civrac, Arthur Brad e Jonathan Bild.

L'articolo del signor C. Brularion fu letto dall'intera umanità, almeno dalla porzione di umanità che sapeva leggere. Non insegnava d'altronde nulla di nuovo, ma concludeva sull'esistenza della vita su tutti i pianeti e, naturalmente, sull'abitabilità, per l'uomo, di Mercurio e di Venere. Poneva domande, che dovevano d'altronde restare a lungo senza risposta, poiché il messaggio venusiano non sarebbe stato rinnovato prima di poco più di otto anni.

Che cos'era la Ruota Fulgida e che ne era stato?

Che tipo di morte minacciava Paul de Civrac, Lola Mendès e Francisco, lasciati su Mercurio?

Come era fatto l'apparecchio venusiano? E anche i telescopi che permettevano di annullare la distanza di sedici milioni di leghe che separava Venere dalla Terra al momento della ricezione del messaggio?

E il signor C. Brularion terminava così:

« Ora soprattutto, siamo colpiti dal rimpianto che la scienza umana non sia ancora capace di costruire un congegno che ci permetta di andare in soccorso dei nostri fratelli prigionieri sul pianeta Mercurio e di fare con loro scoperte veramente straordinarie! »

Ora, alle otto del mattino, il giorno in cui *l'Universale* pubblicò questo articolo, l'illustre dottor Ahmed-bey faceva colazione da solo nella sala da pranzo del suo lussuoso hotel, che si trovava ai margini del parco Monceau, a Parigi. Colazione frugale, poiché si componeva semplicemente di una minuscola tazza di caffè turco. Dietro il padrone stava, immobile e dritto, un servitore il cui costume e il cui viso rivelavano un'origine indiana. E, davanti ad Ahmed-bey, il giornale *l'Universale,* sostenuto da una caraffa, era aperto... Mentre sorseggiava a piccoli sorsi il suo caffè, il dottore leggeva...

Quando arrivò alla conclusione dell'articolo del signor Brularion, posò la tazza vuota su un piattino e si strofinò le mani, mentre una risata silenziosa gli raggrinziva le guance smunte. Poi, voltandosi verso l'indù impassibile, pronunciò alcune parole. Il valletto uscì. Due minuti dopo, un giovane entrò nella sala da pranzo e si inchinò davanti ad Ahmed-bey.

– Signor Marlin, disse il dottore, andrete voi stesso a invitare a cena da parte mia, per mezzanotte, le persone di cui vi darò la lista. Direte loro che giudico la loro presenza indispensabile... Indispensabile, capite?

– Bene, maestro.

– Scrivete.

E su un taccuino d'avorio che teneva in mano, il giovane scriveva a matita, mentre il dottore dettava:

– L'astronomo Brularion, il dottor Payen, l'abate Normat, il professor Martial e il signor Torpène, prefetto di polizia. È scritto?

– Sì, maestro.

– Farete queste visite questa mattina stessa. Questo pomeriggio, veglierete affinché il laboratorio sia allestito come per le mie sedute di spiritismo... E telefonate subito al mio notaio di venire a pranzare con me... Andate!

Il segretario si stava ritirando, ma il suo padrone lo richiamò:

– Dimenticavo. Sull'invito rivolto al signor Torpène, aggiungerete testualmente questa frase: "Il dottor Ahmed-bey ha trovato ciò di cui vi ha parlato, nel parco Monceau, durante la notte tra il 21 e il 22 giugno".

E, congedando con un gesto il suo segretario, il dottore si alzò, piegò il giornale, ebbe un secondo sorriso silenzioso, e uscì anche lui dalla sala da pranzo, ma da un'altra porta rispetto a quella presa dall'indù e dal signor Marlin. Ahmed-bey passò la giornata nel suo laboratorio, occupato in lavori misteriosi di cui nessun uomo fu testimone. Si interruppe solo per un'ora, a mezzogiorno, per pranzare in compagnia del suo notaio, il signor Suroit, a cui diede ordini meticolosi riguardanti certi investimenti di fondi.

La sera, cenò alle otto, da solo, e molto frugalmente. Poi si ritirò di nuovo nel suo laboratorio, dopo aver ordinato all'indù di far attendere i visitatori in salotto fino a quando non fossero stati in cinque e di introdurli poi nella sala da pranzo, dove sarebbe stata servita una cena fredda.

Il laboratorio del dottor Ahmed-bey occupava tutto il seminterrato dell'hotel. Era un'immensa stanza, il cui soffitto,

molto alto, era sostenuto da colonne di marmo. Tutt'intorno si susseguivano profondi divani sopra i quali numerosi scaffali, applicati al muro, sostenevano quattromila o cinquemila libri. Al centro si ergeva una macchina elettrica, enorme e un po' spaventosa, circondata da altre macchine più piccole e da bacinelle di porcellana mezze piene di liquidi di vari colori.

Davanti alla macchina elettrica si ergevano due tavoli di marmo bianco, abbastanza simili alle lastre di dissezione di un anfiteatro.

Trenta lampadari elettrici, con quattro lampade ciascuno, illuminavano violentemente questa vasta sala, e dieci radiatori, a graduazione minuziosa, e dieci bocche di freddo, altrettanto minuziosamente graduate, potevano diffondervi un calore tropicale o un freddo siberiano: freddo e calore erano prodotti da macchine disposte in un seminterrato inferiore e che meccanici indù mantenevano in continua attività giorno e notte.

Quel giorno, la temperatura del laboratorio era solo di dodici gradi sopra lo zero.

Alle undici e cinquantasette, un campanello risuonò. Il dottore, che sognava sdraiato su un divano, si alzò, passò in uno spogliatoio sistemato all'ingresso del laboratorio, e sostituì la lunga blusa di tela che indossava con una redingote. Poi si recò nella sala da pranzo, dove i suoi invitati lo aspettavano.

Dopo i saluti e le congratulazioni abituali, Ahmed-bey fece sedere il signor C. Brularion di fronte a lui e si sedette tra il signor Torpène e l'abate Normat, fisiologo; il dottor Payen, dell'Accademia di medicina, e il professor di chimica Martial, dell'Accademia delle scienze, si sedettero ai lati del signor Brularion.

– Signori, disse Ahmed-bey, mentre il maggiordomo sorvegliava il passaggio degli antipasti, di cui peraltro ci si servì pochissimo, Signori, vi ringrazio di aver risposto al mio invito così poco preparato. Non ve ne pentirete. Non è a una seduta di spiritismo che vi ho pregato di venire questa notte, ma a uno

spettacolo prodigioso a cui non potreste aspettarvi... E poiché avrete bisogno, per sopportarlo con calma, di tutte le vostre forze morali e fisiche, vi consiglio di mangiare secondo il vostro appetito... Mi scuserete se vi farò bere solo acqua, ma è importante che i vostri cervelli siano di una lucidità, di una freddezza assolute, e ho spesso notato che un solo mezzo bicchiere di vino diminuisce, – oh! ben poco! – ma diminuisce davvero queste facoltà, anche nell'uomo più temprato... Quanto a me, non mangerò... perché ciò che sto per fare richiede che il mio stomaco sia completamente vuoto. Questa mattina, ho fatto colazione con una frugalità tutta cenobitica, e ho assimilato solo liquidi di rapida, facile e completa assimilazione... Che il mio digiuno, tuttavia, non vi influenzi... Fate onore alla cucina del mio cuoco indiano.

Si approvò. Ma nonostante la placidità di Ahmed-bey, che non mostrava la minima emozione, i cinque commensali mangiavano in fretta; più che l'appetito, era la curiosità ad essere stuzzicata dalle parole del loro anfitrione.

Alle dodici e cinquanta, i valletti servirono sorbetti e frutta; vi si toccò solo con la punta delle labbra e, come un'ora suonava all'orologio, Ahmed si alzò, imitato subito dai suoi cinque commensali.

A parte il breve discorso di Ahmed-bey all'inizio, non era stata pronunciata una parola durante il pasto. Si sapeva che era un'abitudine rigorosa del misterioso dottore non dare mai spiegazioni prima dei suoi "esperimenti".

– Vogliate seguirmi, Signori, nel laboratorio, disse aprendo una porta.

Dopo aver attraversato un corridoio e sceso i trenta gradini di marmo di una larga scala, i sei uomini entrarono nel laboratorio, vivamente illuminato da tutti i lampadari elettrici.

– Vogliate sedervi, Signori, e ascoltarmi.

I cinque invitati presero posto su un divano, e Ahmed-bey si sedette davanti a loro, su un semplice sgabello di legno. Tirò

fuori dalla tasca un giornale, lo spiegò e lesse ad alta voce:

« Ora soprattutto, siamo colpiti dal rimpianto che la scienza umana non sia ancora capace di costruire un congegno che ci permetta di andare in soccorso dei nostri fratelli prigionieri sul pianeta Mercurio e di fare con loro scoperte veramente straordinarie. »

Il dottore ripiegò il giornale e, rivolgendosi al signor Brularion:

– Questa è la conclusione del vostro articolo di questa mattina.

L'astronomo chinò il capo.

– Ebbene! riprese Ahmed-bey sorridendo, – e i suoi occhi neri lanciarono un lampo dal fondo dell'immensa orbita in cui si nascondevano, – ebbene! mio caro astronomo, non abbiate questo rimpianto!... o piuttosto, non abbiate più questo rimpianto.

– Cosa volete dire? esclamò il signor Brularion, stupito.

– Voglio dire che se la scienza moderna non ha scoperto e non è vicina a scoprire un congegno capace di trasportarvi su qualche pianeta...

Ahmed-bey interruppe le sue parole, si alzò e, maestoso, riprese:

– La scienza antica aveva trovato il modo di annullare lo spazio e le distanze con la volontà dell'uomo... Questo mezzo permetteva a un bramino, centinaia di secoli fa, di lasciare la Terra per andare a viaggiare negli spazi interplanetari e oltre le stelle...

– E questo mezzo? fece l'abate Normat, mentre gli altri quattro invitati aspettavano.

– È andato perduto... rispose Ahmed-bey.

– Ma allora?

– L'ho ritrovato...

Questa parola cadde nel silenzio angoscioso dei cinque scienziati. Conoscevano la misteriosa profondità della scienza di Ahmed-bey, il suo carattere grave, il suo metodo rigoroso nella ricerca della verità.

Non potevano dubitare della sua affermazione, e una violenta emozione li animava...

– Signori, riprese Ahmed-bey senza perdere la sua calma, sapete tutti che i sacerdoti del tempio di Çakoulna, nell'antica India, intendevano per disincarnazione e reincarnazione delle anime...

– Sì, risposero all'unisono le voci dei cinque scienziati.

– Con alcune parole, che costituivano una formula di incantesimo rivelata da Brahma stesso, i tre volte santi bramini potevano separare l'anima dal suo corpo, governare questa anima, farla viaggiare a loro piacimento, restituirla al suo corpo originario o reincarnarla in un altro... Modificando la formula di incantesimo, modificandola di una sola sillaba, i bramini potevano comandare alla propria anima e, lasciando a terra la loro spoglia umana, andarsene, in spirito, nell'infinito dei cieli astronomici!... Sapevate tutto questo, Signori?

– Sì, rispose gravemente l'abate Normat. Ma, per quanto mi riguarda, non ci credevo molto!... Ci credevo appena a metà!... Un uomo capace di disincarnare un'anima e di reincarnarla è il padrone assoluto della vita e della morte... Un tale potere appartiene solo a Dio!...

– *Appartiene a me!* pronunciò maestoso Ahmed-bey.

Ci fu, su queste terribili parole, un istante di silenzio solenne. Poi, il signor Torpène disse all'improvviso, rabbrividendo, come se uscisse da un sogno:

– Ebbene, Signore?...

Il dottor Ahmed-bey sorrise e pronunciò lentamente:

– Fu a diciassette anni che scoprii, sotto la Grande Piramide, una pelle di vacca conciata, conservata con procedimenti

sconosciuti, e coperta di iscrizioni in sanscrito ermetico. Dopo un anno di lavoro, riuscii a decifrare l'iscrizione. Mi insegnava ciò che vi ho appena detto e che, da allora, ho rivelato, senza nominarmi, al mondo scientifico. Ma mi insegnava, in più, con quali mezzi avrei potuto forse riuscire a scoprire il meraviglioso segreto della disincarnazione e della reincarnazione delle anime... Una tale lettura fece su di me una profonda impressione. Due anni dopo, mio padre morì lasciandomi un'immensa fortuna, e partii per l'India. Ritrovai il tempio di Çakoulna. Mi feci iniziare ai misteri di Brahma, Vishnu, Shiva e Ganeta. Studiai i libri sacri che risalgono alle origini dell'intelligenza umana e raccolsi l'insegnamento che cadeva dalle labbra rinsecchite dei bramini, degli stiliti, dei penitenti sacri... Tutto ciò con il solo scopo di sapere se l'iscrizione ermetica non mi ingannasse. Quando fui convinto della sua veridicità, mi misi finalmente alla ricerca suprema... Solo, ho scalato il Tibet... Solo, ho errato nelle giungle dove regnano sovrani i serpenti e le tigri e dove le palme crescono tra le rovine dei templi...

Ahmed-bey, la cui voce era diventata stranamente grave e malinconica, – quali ricordi evocava la sua memoria!... – Ahmed-bey tacque e chinò il capo.

Per alcuni minuti, gli scienziati rispettarono questo sogno commovente. Ma Ahmed-bey non aveva detto tutto, e se ne aspettava l'esito...

– Parlate ancora! esclamò improvvisamente l'abate Normat, fremendo d'impazienza.

– Eh! non ho forse rivelato tutto! mormorò il dottore con voce spenta.

Ma subito, con tono netto e vibrante, aggiunse:

– Il segreto dell'iscrizione ermetica, lo possiedo!...

Nessuno tra i cinque ascoltatori dubitò della verità di questa straordinaria affermazione. Si alzarono insieme, in preda a un'invincibile agitazione.

– Ma se è vero, esclamò il signor Constant Brularion, che né il tempo né lo spazio esistono realmente per l'anima come la conosciamo; se è vero che l'anima disincarnata conserva tutta la personalità intellettuale e morale dell'individuo che animava, potete quindi disincarnare la vostra stessa anima e andare voi stesso su Mercurio!

– Tutto ciò è vero, disse semplicemente Ahmed-bey, e infatti sto per partire per il pianeta Mercurio.

– Quando?

– Subito.

Questa sfolgorante affermazione fu seguita da un silenzio pesante... ma una voce tremante disse improvvisamente:

– Come?

– Vedrete... rispose Ahmed-bey sorridendo. Vogliate riprendere i vostri posti... Quando tutto sarà finito, non dovrete fare altro che ritirarvi. Il mio fedele intendente Ra-Cobrah, che avete visto qui qualche volta, ha gli ordini necessari affinché la mia spoglia mortale sia conservata intatta e attenda il mio ritorno. Vi chiedo solo di giurare, sul vostro onore, il più profondo segreto... Nulla di ciò che vi ho detto, nulla di ciò che vedrete dovrà essere rivelato! Signor Torpène, soprattutto voi, mantenete il silenzio, perché ricordate che siete venuto a interrogarmi!... Signori, giurate!

– È giurato! fecero insieme i cinque uomini alzando la mano destra.

– Perfetto!

Il dottore batté il pugno chiuso su un gong.

Subito, una porta si aprì e un indù riccamente vestito apparve nell'apertura. Era Ra-Cobrah. Ahmed-bey gli disse alcune parole in una lingua sconosciuta ai cinque invitati, e Ra-Cobrah scomparve. Subito, il taumaturgo si ritirò nello spogliatoio. Quando tornò, indossava una lunga veste di lino, senza maniche e senza colletto; i suoi piedi e le sue braccia

erano nudi, e senza dubbio non aveva sul corpo che questo indumento da druido...

Si diresse verso un apparecchio di rame e girò due piccole ruote... la temperatura del laboratorio salì rapidamente a +50°, come indicavano i termometri...

Nello stesso istante, la porta si aprì e nove servitori, visibilmente orientali, entrarono rapidamente, formando uno strano corteo.

Uno di loro portava cinque tuniche di lino che consegnò agli invitati. Questi si tolsero rapidamente i loro abiti pesanti e indossarono le sottili tuniche, perché senza questa precauzione, che avevano già dovuto prendere diverse volte durante gli esperimenti di Ahmed-bey, sarebbero soffocati.

Quattro altri servitori portavano il corpo di un uomo bianco, gli ultimi quattro portavano il corpo di un negro: li deposero sulle due lastre di marmo.

– Signori, disse Ahmed-bey, il bianco è un cadavere, me l'hanno mandato due ore fa dall'ospedale... la morte ha colpito quest'uomo a mezzogiorno. Quanto al negro, è solo addormentato. È uno schiavo di cui sono il padrone, il possessore assoluto e senza controllo. Prima di disincarnare la mia stessa anima e di volare verso Mercurio, senza l'ingombro della mia apparenza terrestre, del mio corpo attualmente vivo e attivo davanti a voi, voglio mostrarvi il mio potere... Avvicinatevi, constatate che questo bianco è morto e che questo negro è vivo.

Seguito dai suoi amici, il signor Brularion si alzò per primo. E fu facile per i cinque scienziati constatare che l'uomo bianco non era più che un cadavere, mentre il negro dormiva il sonno ipnotico.

– È esatto! disse il signor Torpène.

Allora, davanti ai cinque spettatori schierati accanto ai tavoli di marmo, Ahmed-bey allungò il braccio fino alla colonna più vicina e la sua mano girò un bottone d'avorio. Tutti i

lampadari si spensero. Solo uno, proprio sopra le lastre, lasciava cadere una luce fioca. I contorni del laboratorio si perdevano in un'oscurità impressionante, dove, qua e là, come un occhio di mostro, brillava un riflesso di rame o uno scintillio di cristallo.

Ahmed-bey iniziò le passate magnetiche. Man mano che le sue mani compivano i gesti tradizionali, le sue labbra mormoravano incantesimi millenari, e i suoi occhi, ingranditi, lanciavano lampi. Tutto il suo viso si trasfigurava...

Con un'emozione indicibile, i cinque scienziati videro presto il corpo del negro rabbrividire, contorcersi, mentre una schiuma rossastra gli spumeggiava tra le labbra... Improvvisamente, il corpo nero si raddrizzò, ricadde lungo disteso sul marmo e, dalla sua bocca aperta, uscì una piccola scintilla che rimase, esitante e saltellante, nell'aria... Ahmed-bey fece un ampio gesto lanciando un grido terribile, e la scintilla schizzò d'un tratto nella bocca del cadavere bianco, tra le cui labbra scomparve...

Distogliendosi dal nero, Ahmed-bey rinnovò le passate sulla testa del bianco – e si vide allora quel corpo nudo, che poco prima era solo un cadavere, rabbrividire, agitarsi e aprire gli occhi, occhi strani, spaventati, ancora pieni dei misteri dell'aldilà.

Ma Ahmed-bey modificò le sue passate: il resuscitato richiuse gli occhi e si addormentò... il taumaturgo fece un movimento rapido e, di nuovo, i lampadari diffusero la loro luce abbagliante.

Dopo alcuni minuti di un pesante silenzio, Ahmed-bey, che si era progressivamente calmato, sorrise e disse con la sua voce normale:

– Ora, signori, vogliate constatare che l'uomo bianco è perfettamente vivo e che il negro è morto... Ho fatto passare l'anima del secondo nel corpo del primo!

Nonostante l'emozione e persino il terrore che turbavano la loro intelligenza, i cinque scienziati poterono facilmente

constatare che in effetti l'ex cadavere viveva e che l'ex vivo non era più che un cadavere.

Ahmed-bey, con il pugno chiuso, colpì il gong. Gli otto servitori riapparvero. Su un cenno di Ra-Cobrah, che li accompagnava, portarono via il bianco e il nero e uscirono correndo.

– È terribilmente meraviglioso! mormorò il signor Brularion, la cui fronte grondava di sudore freddo.

– Ma, che ne sarà del morto e del resuscitato?

– Il morto, rispose tranquillamente Ahmed-bey, sarà dissolto in tre minuti in un liquido di mia composizione: non ne rimarrà un pezzo grande come una capocchia di spillo... Quanto al bianco, che è resuscitato, prenderà posto tra i miei domestici...

– Ma gli avete dato un'anima di negro! esclamò il dottor Payen.

– Senza dubbio!

– Questa anima si troverà quindi stranamente spaesata in questo corpo bianco.

– Non molto; il negro che ho ucciso era un domestico qui. Diventato bianco, continuerà le sue funzioni. Quanto al cambiamento di colore e di forma del suo corpo, Ra-Cobrah glielo spiegherà con l'intervento miracoloso dei manitou... Ci vorranno pochi giorni perché l'anima del negro si trovi a suo agio nella sua nuova veste bianca.

– Ma avete ucciso un uomo! disse il prefetto di polizia cercando di sorridere.

– Un crimine! fece il signor Martial con una risata forzata.

– No! replicò il taumaturgo, poiché, se ho ucciso un corpo umano, ne ho resuscitato un altro...

– In effetti, disse l'abate, non è che una sostituzione...

E i cinque amici ripresero i loro posti sul divano.

– Ora, Signori, disse Ahmed-bey, tornato grave,

permettetemi di stringervi la mano e di augurarmi buon viaggio... Tra cinque minuti, spogliato della mia pesante veste terrestre, volerò, anima pura, negli spazi interplanetari...

Queste prodigiose parole non stupirono i cinque ascoltatori. Ciò che avevano visto li aveva temprati. Strinsero la mano che il loro anfitrione tendeva loro, e l'astronomo espresse il pensiero di tutti dicendo:

– Auguriamo che il vostro viaggio sia breve e che torniate... Cercate di far luce sul mistero della Ruota Fulgida.

– Tornerò, disse Ahmed-bey. Quanto alla durata del viaggio, la ignoro. Passerò per Venere, per disincarnare e portare con me le anime dei signori Bild e Brad. Poi, andremo tutti e tre su Mercurio, dove dovremo cercare la signorina Lola Mendès, il signor Paul de Civrac e Francisco... Probabilmente ci reincarneremo in corpi mercuriani... Tutto dipende quindi dal tempo che impiegheremo in questa ricerca...

– E il tempo per andare da qui a Venere, poi a Mercurio?... chiese il dottor Payen.

– In un lampo! rispose Ahmed-bey. L'anima pura viaggia veloce come il pensiero. Ora, il vostro pensiero non impiega un secondo a trasportarsi anche sulla più lontana delle stelle... E ora, Signori, vi chiedo il più assoluto silenzio e mi permetto di ricordarvi la vostra parola.

Dopo aver pronunciato queste parole con voce imperiosa e grave, Ahmed-bey spense ancora tutti i lampadari per lasciare accesa solo la lampada centrale in posizione di veilleuse.

Si distese subito su una delle lastre di marmo. Chiuse gli occhi. Dalle sue labbra uscirono parole incomprensibili. Lo si vide impallidire, rabbrividire con scatti sempre meno forti, poi rimanere immobile: una schiuma rossastra apparve tra le sue labbra. Una convulsione lo agitò, la sua bocca si aprì – e ne uscì una scintilla bianca che, rapida, danzò un momento davanti agli occhi dei cinque scienziati sbalorditi, salì verso il soffitto – e, improvvisamente, scomparve.

Passarono alcuni minuti di un silenzio tragico.

I cinque amici guardavano il corpo di Ahmed-bey immobile e rigido sulla lastra.

Ora, una porta si aprì, e Ra-Cobrah avanzò verso il cadavere del suo padrone. Passando vicino a una colonna, girò un bottone elettrico, e la viva luce dei lampadari illuminò di nuovo il laboratorio.

– Signori, disse Ra-Cobrah... l'anima del padrone è partita... Vi prego di voler lasciare che dia al suo corpo le cure prescritte...

Il primo a riprendere il sangue freddo fu il dottor Payen, che si alzò e si diresse verso il corpo di Ahmed-bey. Lo palpò, lo auscultò, passò davanti alle sue labbra uno specchietto tascabile, applicò uno stetoscopio all'altezza del cuore e ascoltò...

– Amici miei, disse con voce tremante, rivolgendosi ai suoi quattro compagni, questo è incontestabile: il corpo di Ahmed-bey, qui disteso, è un cadavere... Abbiamo visto... Non resta che aspettare...

E dopo aver rimesso i loro abiti ordinari, salutati da Ra-Cobrah, i cinque scienziati uscirono dal laboratorio. Preceduti da un servitore indù, che riprese le cinque tuniche di lino, risalirono la scala, attraversarono un corridoio, un vasto atrio, un giardino, varcarono un cancello, e si trovarono davanti alle loro cinque carrozze allineate sul bordo del marciapiede. Si lasciarono dopo una stretta di mano, senza una parola, la mente sconvolta...

Erano le quattro del mattino, e le prime luci dell'alba sorgevano dalla parte del Pantheon.

# CAPITOLO II

# DOVE SI RITROVA ANCORA UN PERSONAGGIO ALTRETANTO INTERESSANTE QUANTO AHMED-BEY

Ora, nelle regioni desolate del pianeta Mercurio, sull'altopiano crepuscolare eretto ai margini dell'immensità delle tenebre, Paul e Francisco continuavano a lottare contro la morte.

I dieci Mercuriani uccisi fornirono loro sangue e fuoco per cinquantasei ore: il sangue placava la fame e la sete; il fuoco attenuava il freddo mortale che scendeva dal cielo oscuro e proveniva dall'infinito delle tenebre...

Mentre l'ultimo monopode prima dell'ultimo bruciava:

– Señor, disse Francisco, voi resterete qui mentre io andrò a caccia. Sono trascorse sessanta ore dall'ultimo messaggio; non ne riceveremo un altro prima di trentasei ore. Non dobbiamo morire di freddo prima di allora... Vedete, nessuno di questi mostri è rimasto nella gola... Quando hanno visto che avremmo bevuto il loro sangue e bruciato i loro corpi, sono fuggiti... Devono essere ridiscesi nella valle... Vado. Nel frattempo, brucerete l'ultimo... vi terrà caldo fino al mio ritorno. Io sono agile, non rischio nulla. Voi, con il piede ancora dolorante, non potreste essermi di grande aiuto. È meglio quindi che restiate qui... Tra tre o quattro ore, tornerò e porterò una mezza dozzina di questi monopodi, come li chiamate voi... E forse riporterò anche notizie di Lola!

– Va bene, vai! disse Paul.

Era assorbito da pensieri così tristi che, senza la speranza di ritrovare e salvare Lola non appena il suo piede fosse completamente guarito, si sarebbe lasciato morire. L'arrivo di Bild e Brad gli sembrava ora molto problematico: non osava credere, nonostante il meraviglioso fenomeno delle proiezioni, che i Venusiani avrebbero trovato il modo di far viaggiare Bild e Brad da Venere a Mercurio. Poi, tutte le strane avventure che aveva vissuto dal suo rapimento a Bogotà erano così straordinarie che si credeva ancora vittima di un interminabile incubo. E la sua energia sprofondava poco a poco.

Ma Francisco, che pensava meno e agiva di più, aveva già afferrato il suo spiedo e si era lanciato verso la gola della montagna.

Prima di saltare sul versante luminoso del monte, si voltò verso Paul, e agitando in aria il suo spiedo:

– A presto, Señor!... gridò.

E, mentre gli echi aerei riprendevano il suo grido con rombi di tuono, balzò. Abile, mirava a un punto venti o trenta metri più avanti, calcolava il suo slancio e partiva. Toccava appena il suolo; le sue gambe elastiche e nervose si piegavano, si raddrizzavano, e scendeva dalla montagna con una velocità vertiginosa... Provò di nuovo la sensazione della luce abbagliante e del calore soffocante; soffocava un po'. Ma sapeva che il malessere era passeggero, e non se ne preoccupava.

Attraversò senza fermarsi l'ampio altopiano dove Paul si era ferito. Nessun Mercuriano era in vista.

« Saranno tornati nella loro città, sulla sponda del fiume! », si disse.

E si diresse verso una depressione che gli sembrava essere il punto in cui la gola, attraversando la falesia fino alla sponda del Fiume d'Oro, sbucava sull'altopiano. Ma, arrivato a quella depressione, si ritrasse violentemente indietro emettendo un grido: davanti ai suoi occhi si apriva a picco il precipizio in fondo al quale il Fiume d'Oro luccicava. Era come un'enorme

crepa i cui due bordi, a circa cento metri di distanza l'uno dall'altro, sovrastavano l'abisso...

« *Demonios!* imprecò Francisco... stavo per saltare lì dentro!... »

Ma subito si ricordò che era caduto da molto più in alto, lasciando la Ruota Sfolgorante; rifletté sulla sua leggerezza, sulla densità dell'aria, su tutte le cose scientifiche che Paul gli aveva spiegato, e si mise a ridere della sua paura istintiva.

« Bah, disse allegramente, dimentico sempre che non sono sulla Terra. Non metterò a cercare il sentiero da cui siamo saliti... Mi butterò lì... Cadrò sul fiume... Farà da materasso... Poiché, cadendo dalla Ruota Sfolgorante, non mi sono fatto alcun male, a maggior ragione il salto dall'alto della falesia fino in fondo alla valle è senza pericolo per me... E arriverò più in fretta! ... Poi, vedendomi arrivare in questo modo, i Mercuriani saranno così sbalorditi che potrò impadronirmi senza combattere di una mezza dozzina di loro... Tuttavia, sfuggire agli altri sarà meno facile... Ma forse non oseranno inseguirmi... Andiamo! hop!... »

E saltò, guardando sotto di sé.

Gli sembrò che il fiume salisse verso di lui... E si mise a ridere. Ma subito dopo lanciò un'imprecazione; aveva saltato troppo lontano dal bordo della falesia, e stava per cadere non sul fiume, ma sulla riva, in mezzo alle case piramidali... Ebbe appena il tempo di rendersene conto.

« Se incontro la roccia o una casa, si disse, mi romperò almeno le caviglie... »

Nello stesso istante, toccò terra, non con i piedi, ma con la schiena. Sentì una violenta scossa. Mantenne tuttavia tutta la sua presenza di spirito.

« Bene, non mi sono rotto nulla... mormorò, benché il colpo sia stato duro. »

E stava per rialzarsi, quando vide spuntare da ogni parte i

monopodi. Brandì lo spiedo. Ma prima che l'arma ricadesse, venti artigli gli afferrarono le gambe, le braccia, tutto il corpo... Si dibatté, ma invano. Una corda ruvida lo avvolse da tutte le parti, immobilizzò le sue membra, gli frustò i fianchi, si avvolse intorno al suo collo... Mezzo strangolato, si sentì sollevare, trasportare in mezzo a un frastuono di fischi furiosi – e, all'improvviso, si ritrovò solo, a terra, nell'oscurità. Un quadrato di luce, a livello del suolo, scomparve: una porta si era appena chiusa.

Francisco era prigioniero in una delle case piramidali della città mercuriana.

Fu preso dapprima da un tale accesso di rabbia che si contorse nei suoi legami, cercò inutilmente di morderli, e lanciò contro quei nemici tutte le maledizioni di cui può disporre uno Spagnolo. Ma questa crisi di collera impotente si calmò poco a poco, e Francisco smise di gridare e di imprecare, il che gli permise di udire con stupore il suo nome pronunciato a bassa voce...

– *Santa Virgen!* fece, chi mi chiama?

– Francisco, sono...

– La Señorita!...

– Non gridare così, non gridare!...

– Señorita! Señorita! esclamava il pover'uomo.

E le lacrime gli gonfiarono gli occhi quando, nell'ombra della sua prigione, vide il viso di Lola Mendès chinarsi su di lui.

– Señorita! siete voi! voi! non sto sognando?...

– No, Francisco, non stai sognando... Sono rinchiusa qui da molto tempo... Ma Paul, Paul, dov'è?...

– Come?... Oh! slegatemi in fretta, Señorita...

– Ho le mani e le gambe legate, anch'io... Rispondimi... Che ne è stato del signor de Civrac?...

– Sano e salvo, Señorita, sano e salvo sulla montagna... E mi

aspetta!... Ah! se sapesse che siete qui! Accorrerebbe! Verrebbe a farsi catturare per stare con voi...

– Lo credi? fece Lola.

E la sua voce tremante rivelava la sua emozione.

– Señorita, rispose Francisco, non pensa che a voi. Ma ditemi, come siete finita qui?...

In poche parole, Lola Mendès raccontò che il Fiume d'Oro l'aveva trascinata in una caverna. Lì fu afferrata dai Mercuriani e messa sotto la protezione di un capo... Risalirono il fiume e fu rinchiusa in questa cella. Due volte al giorno, in una ciotola di metallo giallo, le portavano una sorta di crema bianca: la beveva chiudendo gli occhi – per vivere! Sperava che Paul e Francisco la stessero cercando e l'avrebbero liberata. Nessun monopode l'aveva toccata. A volte, il capo, riconoscibile dagli anelli d'oro flessibile che circondavano la sua proboscide, entrava nella capanna; chiudeva la porta dietro di sé, si accovacciava nell'ombra, fischiava, gesticolava e se ne andava.

Quando Lola Mendès ebbe finito di parlare, Francisco raccontò le avventure che aveva vissuto con Paul. All'episodio delle proiezioni di Bild e Brad, Lola non poteva credere alle sue orecchie. Francisco dovette ripetere il racconto tre volte. E Lola, piangendo di gioia, esclamò:

– Ma la ferita del signor de Civrac?...

– Niente! Tra qualche ora, il piede sarà completamente guarito... Ma cosa farà ora il signor de Civrac?... Non vedendomi tornare, si metterà alla mia ricerca? Oppure vorrà restare sull'altopiano per aspettare le proiezioni?... In questo caso, soffrirà terribilmente la fame e il freddo!...

– Mio Dio! mio Dio! che fare? gemeva Lola torcendo le braccia che grossolani legami univano ai polsi...

– *Caramba!* se solo potessi liberarmi! Señorita, avete provato a strappare con i denti queste corde che vi legano?...

– Sì, ma i miei denti sono troppo deboli... Non sono riuscita

nemmeno a scalfirle, queste corde diaboliche!

– Señorita, ho un'idea... Mi sembra che queste corde siano fatte con steli di erba rossastra intrecciata... I miei denti sono solidi... Ma questi mostri mi hanno legato così bene che non posso muovere la testa... Avvicinate le vostre braccia... mettete i vostri legami sui miei denti... Ecco... non muovetevi!

E, con vigore, Francisco si mise a mordere con i canini le corde che legavano le mani di Lola... Presto, una fibra si spezzò, poi un'altra, poi un intero fascio di fibre. Francisco raddoppiò i suoi morsi. E, all'improvviso, i legami caddero.

Lola lanciò un grido di gioia alzando le mani libere.

– Ah! se avessi dei fiammiferi! fece Francisco. Li ho lasciati al signor de Civrac!... Ma presto, Señorita, cercate per terra una pietra, un pezzo di ardesia, qualcosa di duro... Presto!... questi banditi neri non tarderanno, senza dubbio!...

Lola trovò rapidamente sul suolo nudo della capanna un frammento di ardesia...

– Bravo! grattate la corda del mio collo... sì... quella lì! Grattate forte, Señorita! Non abbiate paura di scorticarmi, ho la pelle dura...

Quando Francisco sentì che le fibre erano consumate a metà, tese i muscoli in uno sforzo prodigioso, e il legame logoro si spezzò di netto... Lo Spagnolo poteva muovere la testa... E da quel momento fu questione di un attimo. Con i denti, Francisco liberò rapidamente le sue due mani. Le sue dita nervose sciolsero la corda che avvolgeva le gambe di Lola, poi quella che lo legava dai piedi al petto...

E i due prigionieri si alzarono insieme...

– Non ho armi! ringhiò Francisco. Ah! il mio spiedo! il mio spiedo! come ci sarebbe utile ora!... Impossibile fuggire senza un'arma per aprirci la strada!... Non c'è niente in questa capanna?... Non avete visto niente, Señorita?

Francisco fece rapidamente il giro della loro prigione. Era

quadrata alla base, i quattro muri triangolari si restringevano salendo e si congiungevano a un'altezza di due metri. Il quadrato, sul suolo, aveva tre metri di lato. Nessun mobile, nessun utensile, niente! Sul suolo liscio, alcuni frammenti di ardesia, grandi come una moneta da cinque franchi.

– E la porta! esclamò Lola. Di cosa è fatta?

– Un blocco di ardesia, rispose Francisco. Ci avevo già pensato... È troppo scomodo da maneggiare... Tuttavia, visto che non c'è altro...

E lo Spagnolo si apprestava a vedere se la porta era fissata, e come, quando il blocco di ardesia cadde all'interno... la luce dall'esterno invase la capanna, e i prigionieri poterono vedere una folla innumerevole di monopodi affollarsi fino alla riva del fiume... Sulla soglia, immobile e dritto, stava il Mercuriano con la sua proboscide scintillante di anelli d'oro...

Con gesti e fischi, manifestava l'emozione che probabilmente gli causava la vista delle gambe e delle braccia libere dei suoi prigionieri.

Ma poiché i Mercuriani conoscevano ora la pericolosa potenza degli esseri straordinari venuti chissà da dove sul loro pianeta, nessun monopode avanzava, e lo stesso capo guardava spesso indietro per vedere se, in caso di attacco, la ritirata gli sarebbe stata possibile...

Rannicchiato su se stesso, quasi seduto sui talloni per vedere bene attraverso la porta bassa cosa succedeva fuori, Francisco, i pugni chiusi in avanti, rifletteva. Lola era in piedi dietro di lui, pronta a obbedire non appena avesse ordinato, perché era la padrona che lasciava al domestico il compito di prendere una decisione.

Fuggire attraverso quella folla? Senza armi, era impossibile. Tanto più impossibile perché l'apertura della porta, alta solo un metro e mezzo circa, avrebbe costretto Francisco e Lola a chinarsi per passare. E prima che, una volta fuori, avessero preso lo slancio per saltare più lontano, sarebbero stati afferrati

dagli artigli, atterrati, forse feriti.

Francisco si rendeva conto di tutto ciò, quando notò un forte movimento nella folla dei monopodi. Braccia gesticolavano, fischi risuonavano.

– Cosa stanno per fare? borbottò Francisco.

Ma, nello stesso istante, i prigionieri videro con stupore la capanna di ardesia sollevarsi, salire in aria, ricadere su un fianco, e furono assaliti da dietro. Venti monopodi si gettarono su di loro, li atterrarono, li legarono con nuove corde, e furono subito portati in un'altra casa piramidale.

E Francisco capì: le capanne poggiavano semplicemente sul suolo, senza fondamenta. Dei Mercuriani avevano sollevato quella in cui erano rinchiusi e altri li avevano assaliti alle spalle, per catturarli approfittando della sorpresa causata dall'improvviso movimento della casa.

# CAPITOLO III

# CHE SEMBRA FOLLEMENTE FANTASMAGORICO E CHE NON È TUTTAVIA CHE SCIENTIFICAMENTE REALE

Dopo quattro ore di solitudine, Paul de Civrac si stupì di non rivedere Francisco. Il penultimo monopode era appena completamente consumato. Il giovane accese un fiammifero e diede fuoco, dai piedi, all'ultimo Mercuriano che gli restava. Non soffriva la fame, poiché il sangue dei monopodi era un nutrimento corroborante; sentiva poco il freddo, seduto contro la roccia che lo riparava dal vento e davanti al Mercuriano che bruciava con fiamme guizzanti e allegre che davano luce e calore.

Ma la prolungata assenza di Francisco lo preoccupava. Passarono altre quattro ore. Francisco non ricompariva.

« Scenderò fino al grande altopiano, si disse Paul. Il mio piede è quasi guarito; facendo attenzione al terreno, potrò camminare ancora abbastanza velocemente… la proiezione venusiana non brillerà prima di ventotto ore. Ho quindi tempo. »

Tuttavia, attese che il monopode fosse completamente consumato. Quando l'ultima fiamma crepitò, poi si spense, si alzò, afferrò il suo spiedo e si mise in marcia verso l'ingresso della gola.

*Ora, non notò che nel momento in cui si alzava, due scintille bianche erano accorse dall'infinito delle tenebre e che, durante la*

*sua traversata della piattaforma crepuscolare, era seguito da due scintille minuscole che fluttuavano nell'aria, su una linea orizzontale, all'altezza delle sue spalle.*

Camminava. A balzi misurati, scendeva l'erta gola, in piena luce mercuriana. E ora, se si fosse voltato, non avrebbe potuto vedere le due scintille, diventate invisibili nell'intensa chiarezza.

Più fortunato di Francisco, dopo aver attraversato l'immenso altopiano che si estendeva a mezza montagna, arrivò davanti all'ingresso del sentiero ripido che scendeva, attraverso la nera falesia, fino al Fiume d'Oro.

Stava per impegnarvisi, quando, in una caverna scavata al bordo del sentiero, vide cinque Mercuriani. Si fermò, indeciso. Ma i monopodi balzarono subito verso di lui, proboscidi sibilanti e artigli in avanti. Temendo per la sua vita, o almeno per la sua libertà, Paul de Civrac alzò il suo spiedo e assestò un colpo violento su ciascuno dei monopodi che lo incalzavano più da vicino. I colpi produssero lo stesso suono di un colpo di mazza sul legno verde. Due mostri, colpiti, caddero. Gli altri tre fuggirono precipitosamente nel sentiero incassato.

« Decisamente, si disse Paul, la guerra sarà continua. »

Ma poiché veniva dalla regione oscura e fredda, era straordinariamente affetto dal calore e dalla luce ambientali.

« Riposiamoci! » mormorò.

E, dopo aver gettato nell'ombra della caverna i due cadaveri mercuriani di cui uno aveva la proboscide cerchiata d'oro, segno di alto comando, Paul de Civrac entrò e si sedette vicino a loro…

Allora, vide due scintille bianche danzare davanti ai suoi occhi, poi rimanere immobili, in linea orizzontale, a un metro sopra i cadaveri…

« Ehi, che cos'è mai questo?… Qualche nuovo fenomeno di questo paese strano!… »

Fece con la mano destra, verso le scintille, il gesto di un bambino che acchiappa le mosche al volo.

Ma le scintille, immobili, parvero passare attraverso la carne della sua mano…

« Che il diavolo mi porti se ci capisco qualcosa! disse a mezza voce. Un fenomeno elettrico, senza dubbio, a meno che… »

Tacque, perplesso.

Le due scintille scendevano lentamente verso le proboscidi dei cadaveri mercuriani. Paul le seguiva con gli occhi. Le vide volteggiare un minuto davanti alla ventosa di ciascuna proboscide, e improvvisamente, insieme, le due scintille scomparvero.

Ma subito i cadaveri mercuriani parvero resuscitare. Agitarono il braccio, la gamba, aprirono l'occhio e, con un movimento brusco, si alzarono.

– Eh! come! gridò Paul de Civrac, i capelli ritti sulla testa, gli occhi spalancati dal terrore.

E afferrò il suo spiedo, indietreggiò…

Ma i due Mercuriani resuscitati caddero in ginocchio, inclinarono il loro torso nero, allungarono umilmente la proboscide sul suolo, come per supplicare il Terrestre di non arrabbiarsi. E prima che Paul avesse potuto riprendersi dal suo prodigioso stupore, il monopode con la proboscide cerchiata si alzò e, con gesti calmi, movimenti molto dolci, senza che il giovane sentisse il graffiare degli artigli, il Mercuriano aveva tolto l'anello d'oro con incastonato un diamante che Paul de Civrac portava all'anulare della mano sinistra.

Tenendo il diamante tra gli artigli, il monopode si diresse verso la parete liscia della caverna e, davanti a Paul de Civrac, che si chiedeva se non fosse pazzo e se tutto ciò che vedeva fosse reale, lo stupefacente resuscitato alzò il braccio e, metodico, graffiò la parete d'ardesia con una delle punte del

diamante… E questi graffi disegnavano delle lettere, che formarono delle parole… E mentre il Mercuriano scriveva, Paul de Civrac leggeva:

« Io sono il dottor Ahmed-bey, che viene dalla Terra; l'altro Mercuriano resuscitato è Brad, che sono andato a cercare su Venere. Tutto ciò è avvenuto tramite la disincarnazione dell'anima, di cui conosco la formula e il segreto. Bild, testardo, ha voluto rimanere su Venere; ha rifiutato la disincarnazione e ha dichiarato che sarebbe tornato in carne e ossa sulla Terra. Lo abbiamo quindi lasciato. Non possiamo parlarvi, poiché i Mercuriani non hanno né gola, né lingua, né denti, né palato, né alcun organo che ci permetta di articolare parole umane, ma possiamo sentirvi, poiché i Mercuriani hanno orecchie. Abbiamo la nostra anima terrestre con corpi e organi mercuriani. Parlate quindi; vi risponderò scrivendo… Dov'è Francisco? Dov'è Lola? »

Per quanto preparato al meraviglioso fosse Paul de Civrac, questa nuova avventura era davvero troppo straordinaria e prodigiosa perché la sua ragione non ne fosse momentaneamente scossa.

Passò quindi la mano sugli occhi, si alzò, si avvicinò alla parete d'ardesia incisa e lesse da un capo all'altro la singolare iscrizione. Poi guardò i due Mercuriani. Stavano in piedi davanti a lui, agitando dolcemente la proboscide, e i due occhi rossi brillavano, non ferocemente o stupidamente, come Paul li aveva sempre visti brillare, ma con un bagliore d'intelligenza umana!…

« Suvvia! vediamo! non sono pazzo! disse Paul ad alta voce, ho ucciso due monopodi, ho visto due scintille entrare nelle loro proboscidi, i monopodi sono resuscitati, questo mi ha dolcemente preso il mio diamante e si è messo a tracciare parole… »

Mentre Paul parlava, il monopode con il diamante si era avvicinato alla parete d'ardesia, e si mise a incidere quanto segue:

« No, non siete pazzo… Siamo Ahmed-bey e Brad! »

« Ahmed-bey che ho conosciuto a Calcutta! esclamò Paul. È possibile? Non sono forse vittima di un'allucinazione?… Ahmed-bey qui, sotto questa forma!… E con Brad!… Ma è pazzesco… Eppure, ecco queste righe scritte qui… Le vedo, le tocco, esistono!… Ho tutta la mia ragione… non sono allucinato… »

E balbettava queste parole, gli occhi spalancati, le mani tremanti, tutto rigido davanti ai due Mercuriani così fantasticamente resuscitati.

Improvvisamente, il giovane ebbe un'idea.

– Brad! gridò, prendi l'orologio che è nella mia cintura! Subito, il secondo monopode balzò in avanti, allungò il braccio e afferrò con un artiglio, dall'anello, l'orologio di Lola.

– Che ora è?

Il monopode Brad guardò l'orologio e, dopo un gesto del suo braccio, fece sentire otto fischi distanziati.

Paul riprese l'orologio e vi gettò un'occhiata: segnava le otto.

– Bene! gridò Paul; ora, prendi questa scatola e accendi un fiammifero.

Un minuto dopo, il monopode Brad sollevava in aria un fiammifero acceso.

La dimostrazione era sufficiente. In un impeto di felicità folle, Paul de Civrac aprì le braccia; Brad vi si gettò, e il giovane sentì al collo la carezza della sua proboscide.

Passarono diversi minuti nel silenzio e nell'emozione. E all'improvviso, sentendo che tutta la sua presenza di spirito e tutto il suo sangue freddo gli erano finalmente tornati, Paul de Civrac parlò.

– Mi riservo, disse al monopode Ahmed, di chiedervi più tardi chiarimenti su questa inconcepibile avventura e sull'ostinazione ridicola di Bild. E vi ringrazio, mio caro dottore,

di aver risposto – forse senza saperlo – alla chiamata che, nella Ruota Fulminante, ho gridato verso di voi!… Era quindi un presentimento!… Voglio anche sapere cosa fossero la Ruota Fulminante e i suoi abitanti se, tuttavia, l'avete appreso. Ma ora il tempo è troppo prezioso. Bisogna agire, ritrovare Lola e Francisco… Ascoltate!

E descrisse i vari fenomeni del paese mercuriano, raccontò la perdita di Lola Mendès, la fuga davanti ai monopodi, il felice incidente delle proiezioni, i dodici monopodi uccisi, svuotati del loro sangue e bruciati, la partenza a caccia di Francisco. E concluse:

– Mi mettevo io stesso alla sua ricerca. Cosa bisogna fare, ora?

Ahmed-bey rifletteva. Con un gesto molto umano, appoggiava l'estremità della sua proboscide sugli artigli del suo braccio, e teneva l'occhio chiuso. Brad lo guardava. Improvvisamente, scosse la testa e si diresse verso la parete. Alzando il braccio con gli artigli sempre armati del diamante, tracciò queste parole sull'ardesia:

« Civrac, sarete nostro prigioniero sottomesso. Conservate tuttavia il vostro spiedo, potrà esservi utile. Brad, voi imiterete tutti i miei gesti e tutti i miei fischi. Lasciate fare a me. Ritroveremo Francisco e Lola Mendès – morti o vivi. Civrac, guidateci fino alla città dei Mercuriani e non abbiate poi che gli atteggiamenti di un prigioniero volontario. »

– D'accordo! fece Paul…

In segno di assenso, Brad inclinò la proboscide più volte.

E si misero a scendere il ripido burrone che conduceva al Fiume d'Oro e alla città mercuriana. Durante il tragitto, la mente di Paul si pose mille domande, irrisolvibili per il momento, poiché le spiegazioni che avrebbe potuto dare Ahmed-bey per far comprendere la disincarnazione e la reincarnazione delle anime erano poco pratiche da sviluppare per iscritto, con un diamante come penna e le rocce d'ardesia

come tavolette. Ancora più difficili da fornire sarebbero state le rivelazioni di Brad riguardo alla catastrofe della Ruota Fulminante nel mondo di Venere e le descrizioni di quel mondo stesso. Paul de Civrac si rassegnò quindi a non sapere nulla. Del resto, la sorte di Lola Mendès in primo luogo, e poi quella di Francisco, lo preoccupavano abbastanza. Durante il suo soggiorno sulla piattaforma crepuscolare, essendo il suo corpo necessariamente inattivo, la sua mente e il suo cuore si erano nutriti del pensiero e dell'immagine della giovane. E, come accade nelle circostanze prive di banalità, i suoi sentimenti avevano raggiunto subito il loro completo sviluppo. Amava Lola Mendès come se avesse vissuto con lei anni di felicità senza nuvole; eppure, a malapena i giovani avevano potuto scambiarsi, in mezzo agli eventi terribili e rapidi, qualche parola d'amore, qualche carezza e qualche bacio.

Improvvisamente, Paul de Civrac fu distratto dai suoi pensieri dall'apparizione, a una svolta del burrone, della città mercuriana. Si fermò e, indicando con un gesto la valle aperta ai suoi piedi, con il Fiume d'Oro in mezzo e le capanne piramidali sulle due rive, il tutto nell'ombra delle nere falesie sovrastanti, disse:

– Ecco!

Si era fermato, e i due falsi Mercuriani con lui.

Allora, su un gesto di Ahmed-bey, che fu compreso non appena fatto, Brad si impadronì del braccio sinistro di Paul, lasciandogli libera la mano destra, che reggeva lo spiedo. Ahmed-bey si mise davanti alla coppia, e si rimisero in marcia.

Ma i nuovi arrivati erano stati visti dai Mercuriani della città. Un violento concerto di fischi riempì l'aria. Una folla di monopodi circondò presto Ahmed-bey e il loro presunto prigioniero.

Alla rinfusa, Ahmed-bey camminava in mezzo alle capanne. Emetteva anche lui fischi, ma, poiché non conosceva il linguaggio mercuriano, non poteva distanziarli, cadenzarli, graduarli in modo da formare frasi di senso compiuto. Fischiava

in colpi secchi, uguali, al ritmo della sua marcia. Arrivato al centro di uno spazio vuoto tra le capanne, si fermò, immobilizzò con un gesto il suo compagno e il prigioniero, e alzò il braccio con dignità.

Allora, un monopode con la proboscide cerchiata d'oro si staccò dalla folla e, piantandosi davanti ad Ahmed-bey, in cui riconosceva senza dubbio un Mercuriano di grado superiore, gli tenne apparentemente un discorso, poiché i suoi fischi durarono diversi minuti senza interruzione.

Ahmed-bey era imbarazzato. Non sapeva come rispondere. Mantenne quindi un silenzio prudente e un atteggiamento che credeva degno. Doveva esserlo, in effetti, nel senso mercuriano, poiché il monopode oratore non insistette. Si voltò e si mise a camminare. Ahmed-bey lo seguì senza esitare. Brad e Paul si accodarono, scortati a poca distanza dalla folla fischiante e gesticolante dei mostri neri.

Arrivato alla porta di una capanna, il capo si fermò e si fece da parte. Deliberatamente, Ahmed-bey si fermò anche lui e fece ai suoi accoliti un gesto vivace indicando la porta. Brad parve forzare Paul a chinarsi e tutti e tre scomparvero nella capanna, accompagnati dal monopode capo.

Ci furono alcuni istanti di silenzio e immobilità. Paul abituava i suoi occhi all'ombra relativa della capanna. Ma quando poté vedere chiaramente intorno a sé, fece un passo di lato, si chinò rapidamente e, raddrizzandosi, alzò la mano sinistra dove fluttuava un brandello di stoffa, e gridò con una voce vibrante di indicibile emozione:

– Brad! Lola è passata di qui, ecco un pezzo del suo corpetto.

E due lacrime brillanti sgorgarono dai suoi occhi.

La capanna dove il capo aveva condotto quello che credeva suo collega era quella dove Lola e Francisco furono portati dopo la loro seconda cattura… Che ne era stato di loro da allora?

# QUINTA PARTE

# IN PIENO MISTERO

# CAPITOLO PRIMO

# IN CUI LO STESSO DOTTOR AHMED-BEY NON NE SA DI PIÙ

La scoperta del brandello di stoffa rossa che faceva parte della gonna di Lola Mendès aveva immerso Paul de Civrac, Ahmed-bey e Brad in profonde riflessioni. Il capo mercuriano che era entrato con loro aveva richiuso la porta della capanna e, accovacciato accanto a loro, guardava con il suo occhio unico i due monopodi, cui non poteva credere animati da un'anima umana, e il loro prigioniero. Evidentemente, non capiva nulla del loro comportamento, né del loro silenzio. Ma, come si conveniva davanti a un superiore, il capo subalterno taceva a sua volta e aspettava, senza che il suo occhio manifestasse altro che la più assoluta stupidità.

Seduto davanti ad Ahmed-bey e Brad rimasti in piedi, Paul de Civrac non riusciva a staccare gli occhi dal pezzo di lana rossa che teneva in mano. Sentì però un artiglio posarsi dolcemente sul suo braccio. Alzò la testa e riconobbe Ahmed-bey. Il dottore monopode si chinò verso il suolo e, nella fine polvere nera accumulata, tracciò le seguenti linee, che Paul leggeva man mano:

« Dobbiamo restare qui per almeno quarantotto ore. È il tempo che mi… »

A questo punto il dottore smise di scrivere, poiché lo spazio era ristretto. Cancellò le parole, livellò la sabbia nera e ricominciò:

« … occorre per imparare le parole mercuriane che mi permetteranno di chiedere dove sono stati portati… »

Cancellò ancora e continuò, con lo stesso tono:

« … Lola e Francisco. Non vedo altro modo. Siamo d'accordo? »

– Sì, rispose Paul.

E il dottore ricominciò a scrivere:

« State tranquillo, dormite, mangiate ciò che vi porteranno. Brad veglierà su di voi. Lasciate fare a me. »

– D'accordo! disse Paul. Ma, nel frattempo, Lola potrebbe essere uccisa!

Il dottore non rispose. Guardò Brad, che aveva letto anche lui, e che fece con la proboscide un segno di assenso.

Il mercuriano aveva osservato tutti quei gesti e movimenti con uno stupore che si manifestava attraverso il suo occhio ingrandito, dall'agitazione della sua proboscide e del suo braccio. Ma improvvisamente Ahmed-bey emise un sibilo imperioso, e il mercuriano si immobilizzò. Il dottore si diresse verso la porta, rovesciò facilmente la lastra di ardesia che la mascherava e, facendo verso il vero monopode un cenno di richiamo, uscì. Il mercuriano si alzò e lo seguì docilmente. Che scompiglio doveva sconvolgere il suo cervello! Aveva visto il suo capo fare gesti che nessun mercuriano aveva mai fatto! E questo capo non parlava? Disdegnava senza dubbio di spiegarsi…

Seguito dall'obbediente monopode, Ahmed-bey camminò nella città mercuriana. Al suo passaggio, la folla dei piccoli mostri neri si scostava silenziosamente. A volte vibravano dei sibili. Ma il dottore, per quanto ascoltasse, confrontasse, ragionasse, non riuscì a trarre la minima conclusione dai rumori che udiva.

Dopo una passeggiata di tre ore, durante la quale attraversò più volte il Fiume d'Oro e fece il giro di tutta la città mercuriana, tornò alla capanna dove Paul era rinchiuso sotto la custodia di Brad.

Le osservazioni che Ahmed-bey aveva fatto si possono riassumere così:

La città si componeva di cinquemila o seimila capanne erette senza ordine, uniformemente piramidali, e tutte completamente vuote.

L'indigeno mercuriano non conosceva alcuna scienza, alcuna arte – se non quella di costruire le capanne con lastre di ardesia saldate le une alle altre da una sorta di argilla verde –, non esercitava alcun mestiere né alcuna coltivazione; viveva nell'inazione più assoluta. L'unica industria era la fabbricazione di ciotole in metallo giallo: ma se Ahmed-bey vide, nelle capanne, alcune di queste ciotole, non riuscì a sapere da dove provenissero.

L'indigeno monopode era l'unico animale del pianeta; sul suolo non strisciava alcun serpente, nessun bipede o quadrupede vi camminava; non c'erano insetti né uccelli nell'aria.

L'unico cibo e bevanda del mercuriano era il sangue di un altro mercuriano. Infatti, sapendo già dal racconto di Paul che i monopodi erano mercurofagi, aveva visto, durante la sua passeggiata, dei mostri neri succhiare, dall'occhio, il sangue di altri mostri più grossi, con la gamba e il braccio mutilati. Era passato davanti a una fila di capanne dove aveva visto, sdraiati sul suolo, i mercuriani nutritori, nutriti essi stessi e ingozzati continuamente da altri mercuriani che presentavano alle loro proboscidi avide occhi di monopodi più piccoli, informi – dei neonati, senza dubbio.

Come avvenivano le nascite? Quali leggi regolavano la scelta dei neonati che dovevano vivere e di quelli che dovevano servire per ingrassare i monopodi nutritori? Il dottore non riuscì mai a saperlo. Senza dubbio l'avrebbe appreso col tempo, se gli eventi tragici che sopravvennero poco dopo non gli avessero impedito di completare le sue osservazioni.

Ma da ciò che poté vedere, concluse che la riproduzione della specie avveniva, su Mercurio, in condizioni di

molteplicità, facilità e rapidità straordinarie – e che la natura aveva così provveduto all'unico bisogno dei viventi.

Venne anche a sapere come i mercuriani morivano di morte naturale. Infatti, più volte, vide vicino a sé un monopode girare rapidamente sul suo piede, sibilare, cadere… Poi, l'occhio spalancato si gonfiava e, improvvisamente, scoppiava. Allora, il mercuriano più vicino a quello caduto introduceva la punta della sua proboscide nell'occhio spaccato, beveva il sangue biancastro, poi se ne andava, soddisfatto. E il morto rimaneva lì senza che nessuno se ne preoccupasse.

Il dottore incontrò anche cadaveri che la vita aveva abbandonato da un certo tempo. Li toccò: alcuni erano duri come il ferro, altri flosci come un otre vuoto. Il dottore non riuscì mai a sapere attraverso quali fasi di decomposizione passassero quei cadaveri, o se si decomponessero.

Quanto alla struttura interna del corpo mercuriano, Ahmed-bey si propose di studiarla sezionando un cadavere, quando ne avesse avuto il tempo, e se avesse trovato uno strumento tagliente adatto a quel compito.

Durante tutta la sua passeggiata, il dottore fu docilmente seguito dal monopode capo che lo aveva accolto per primo. E, dall'atteggiamento dei numerosi indigeni incontrati, Ahmed-bey comprese di essersi introdotto nel corpo di un mercuriano molto potente e molto onorato, forse il re di quella regione mercuriana o almeno di quella città.

Benediceva quella felice coincidenza che gli avrebbe permesso, sotto pretesto di dignità, di non comunicare, con sibili incomprensibili, con i suoi sudditi, quando si vide arrivare davanti alla capanna dove Paul era rinchiuso. La distinse dalle altre perché la traccia dei passi di Paul era ancora visibile nella polvere, davanti all'ingresso.

Sempre seguito dal suo satellite, vi entrò e, con un gesto che fu subito compreso e obbedito, ordinò di sollevare la lastra di ardesia della porta. Come poco prima, il capo subalterno si accovacciò all'interno, contro la lastra di ardesia.

– Novità? chiese Paul con visibile ansia.

Il dottore rispose scrivendo sulla sabbia:

« Non spero più di imparare in poco tempo il linguaggio mercuriano. Dobbiamo tentare qualcos'altro. Ho la mia idea. Datemi il brandello di stoffa. »

E quando tenne il cencio rosso nella sua zampa, si voltò verso il capo. Questi si alzò. Ahmed-bey gli mostrò il brandello emettendo un sibilo imperioso.

Ma il mercuriano rimase immobile e ebete. Ahmed-bey agitò davanti al suo occhio il brandello rosso, ma quell'occhio rimase vuoto di ogni pensiero.

– Non capisce, disse Paul.

Allora il dottore, tenendo sempre la stoffa nella sua zampa, aprì la porta e uscì, indicando con un gesto che voleva essere seguito. Il capo obbedì; e Brad e Paul uscirono anch'essi dalla capanna. Il dottore, sollevando in aria il brandello scarlatto, tese il suo braccio successivamente verso i quattro punti dell'orizzonte. Dalla folla dei monopodi, dei sibili si levarono nell'aria. Ma il capo non si mosse, e il suo occhio, come del resto gli occhi di tutti gli altri mostri, rimase inespressivo…

– Non capiscono! ripeté Paul.

E lanciò uno sguardo insieme furioso e disperato sulla folla compatta dei monopodi, sul pesante Fiume d'Oro sempre uguale, sui due versanti della scogliera nera che si innalzavano molto in alto, lasciando tra loro solo una linea sottile attraverso la quale passava l'abbagliante chiarore verde pallido che cadeva dalle eterne nuvole verde scuro che si vedevano rotolare nell'infinito…

E lo spettacolo di quella natura implacabile dove nulla viveva se non quei piccoli mostri neri e crudeli, orribili, inverosimili e ripugnanti, lo spettacolo di quella natura immutabile e dura nella luce eterna lo riempì di una sensazione di sgomento…

– Brad! gridò… Andiamocene da qui, andiamo ovunque! Percorriamo in ogni direzione questo spaventoso pianeta… Cerchiamo Lola finché non morirò di disperazione!…

Ma Ahmed-bey lo afferrò per il braccio, lo trascinò nella capanna e, sulla polvere, scrisse:

« Coraggio! La ritroveremo. Prendete la vostra lancia.

« Partiamo. Ma siate un uomo!… »

Per alcuni minuti, Paul de Civrac rimase immobile e abbattuto davanti a quei segni. Quando alzò la testa, vide gli occhi di Brad e di Ahmed-bey, gli occhi rossi del mondo mercuriano che lo guardavano con un'espressione tutta umana di incoraggiamento e di amicizia. Un'anima, un'anima vera li animava, quelli! E ricordò il prodigio della disincarnazione e della reincarnazione… Allora, si vergognò della sua debolezza e, raddrizzandosi, afferrando la lancia con mano ferma, disse risolutamente:

– Partiamo!

Fuori, Ahmed-bey, agitando la sua proboscide ornata d'oro, non ebbe che da camminare perché la folla dei monopodi si scostasse davanti a lui. Arrivato sulla riva del Fiume d'Oro, si voltò. Il capo era sempre lì, satellite fedele. Lo afferrò per il braccio e lo fece mettere vicino a Paul e a Brad. Poi, scorgendo altri due mercuriani la cui proboscide era ornata da un solo anello d'oro, li chiamò con un gesto e li mise vicino al loro superiore. Quindi, bruscamente, indicò il fiume e saltò sulle sue onde elastiche e pesanti. Brad, Paul e i tre mercuriani con gli anelli lo imitarono. Ma, mentre la folla dei monopodi voleva lanciarsi anch'essa, Ahmed-bey la fermò con un sibilo terribile e un gesto netto del suo braccio teso… la folla si immobilizzò sulla riva, e il Fiume d'Oro trascinò presto la piccola truppa metà umana e metà mercuriana fuori dalla tumultuosa città.

# CAPITOLO II

# CHE SI CONCLUDE CON UN SALTO NELL'IGNOTO

Paul de Civrac guardò l'orologio che portava sempre alla cintura. Si era fermato. Lo caricò e mise le due lancette sulle dodici.

Poté così rendersi conto che era trascorsa un'intera mezz'ora prima del momento in cui il fiume, uscendo finalmente dalle falesie sovrastanti, dilatò le sue acque pesanti e dorate tra due vaste pianure d'erba rossiccia. Paul stimò in cinquanta chilometri all'ora, al centro della corrente, la velocità del Fiume d'Oro nella valle incassata: tenendo conto della posizione del villaggio, più o meno al centro della valle, questa doveva quindi avere una lunghezza di circa cinquanta chilometri.

Una volta giunto nella pianura, la velocità del fiume diminuì poco a poco, fino a non presentare che una corrente di circa venticinque chilometri all'ora. Così, senza l'ombra delle falesie, senza il relativo refrigerio provocato dall'estrema velocità della discesa, il caldo torrido si fece sentire crudelmente, non per Ahmed-bey né per Brad, il cui corpo mercuriano era adatto a un tale ambiente, ma per Paul, che il suo soggiorno nella zona crepuscolare aveva disabituato alle alte temperature delle pianure luminose. Dovette ricominciare a sbattere le palpebre per abituare gli occhi all'abbagliante chiarore che cadeva dalle eterne nuvole verdi… Dietro quelle nuvole, che mai si aprivano per una schiarita sull'infinito dei cieli, il sole brillava, e con quale splendore! Senza le nuvole che attenuavano i suoi raggi di luce e di fuoco, l'intero pianeta sarebbe divampato, esploso

come un prodigioso artificio pirotecnico…

La traversata dell'immensa pianura rossiccia durò sei ore e un quarto. Alla quinta ora, gli strani viaggiatori videro profilarsi in lontananza montagne ancora indistinte. Allo stesso tempo, la velocità del fiume aumentò sempre di più, fino a raggiungere circa cento chilometri all'ora! Le rive scorrevano come scorrono i campi e i burroni ai due lati di un'automobile terrestre lanciata a tutta velocità. Preoccupato, Paul disse al dottor Ahmed-bey:

– Dove diavolo stiamo andando?… Sicuramente, per acquisire una tale velocità, il fiume deve precipitarsi, laggiù, dall'alto di qualche falesia, in una spaventosa cateratta…

Ahmed-bey non poté rispondere altro che con un inutile sibilo, ma, con un gesto, indicò i tre veri monopodi. Questi erano perfettamente tranquilli.

– Capisco, disse Paul, volete dire che finché questi mostri conserveranno la loro placidità, nessun pericolo ci minaccia. Avete ragione…

Mentre parlava così, i tre Mercuriani emisero un sibilo acuto e, insieme, si distesero a pancia in giù sul fiume, la testa in avanti e le braccia usate come timone per mantenersi bene al centro della corrente. I Terrestri notarono, infatti, che loro stessi tendevano a essere separati gli uni dagli altri dai mulinelli e dai ribollimenti del fiume.

– Imitiamoli! disse Paul.

I tre monopodi si erano disposti in fila indiana, la proboscide del secondo avvolta intorno al piede del primo e la proboscide del terzo avvolta intorno al piede del secondo. Paul si sdraiò dietro il terzo monopode e si aggrappò con entrambe le mani al suo piede. Ahmed-bey e Brad si disposero in fila dietro Paul e, sul Fiume d'Oro, queste sei creature sembravano un bizzarro serpente nero alle due estremità e quasi bianco al centro…

Ora, le montagne si avvicinavano di minuto in minuto, la

velocità della corrente aumentava ancora. Per poter respirare, Paul dovette mettere la testa tra le sue due braccia tese in avanti, e, a volte, le sue labbra e il suo naso sfioravano la superficie opaca e tiepida del Fiume d'Oro.

Per un momento, in un punto in cui il fiume, formando una vasca, era un po' calmo, poté alzare la testa, e disse:

– Purché questa vertiginosa corsa verso l'abisso ci porti da Lola e Francisco!

Ahmed-bey e Brad gli risposero con un lungo sibilo.

Ma le montagne non erano più che a due o tre chilometri. Una vasta cavità si apriva nella loro base scoscesa. I viaggiatori vi furono improvvisamente inghiottiti, e, intorno a loro, fu un'oscurità quasi completa, dove le misteriose fosforescenze del fiume diffondevano una pallida luce da abat-jour.

Le volte di questo canale sotterraneo si perdevano nella notte assoluta.

E pochi minuti dopo essere entrati nella montagna, il silenzio, l'impressionante silenzio mercuriano, fu stranamente turbato… Senza che nessuno dei Terrestri potesse sapere da dove provenisse, udirono una sorta di brontolio cadenzato che saliva e scendeva di tonalità come le voci profonde del vento in una foresta di pini…

All'improvviso, i tre Mercuriani si misero a sibilare, e i loro sibili, molto acuti, sembravano esprimere il terrore. Paul sentì che il monopode a cui era aggrappato cercava di liberare il suo piede. Alzò gli occhi e vide che i due Mercuriani di testa si erano separati dalla catena e scivolavano verso la parete sinistra del canale… In un secondo, scomparvero in un buco dove si inabissava un ramo del fiume.

– Amici miei! gridò Paul, i primi due mostri ci hanno lasciati! Quello che tengo cerca di lasciarmi anche lui! Si dibatte!… ma non lo lascio…

Un brontolio più forte, proveniente dall'ignoto, gli troncò la

parola. Ma subito dopo, si accorse che il monopode di cui teneva il piede, senza dubbio rassegnato, non si agitava più.

– Qualche grave pericolo ci minaccia! gridò. Il mio prigioniero non cerca più di fuggire… Capisce che abbiamo superato il punto in cui avrebbe potuto prendere la via della salvezza, come gli altri due… Cosa accadrà?…

Brad e Ahmed-bey risposero con il loro solito sibilo, ma si aggrapparono ancora più saldamente l'uno all'altro.

Gli inesplicabili brontolii ritmati erano ora di una tonalità cupa, spaventosa e molto vicina. Il Mercuriano di testa non dava più segni di vita…

E Paul si sentì orribilmente solo, esposto a un pericolo sconosciuto tanto quanto inevitabile. Brad e Ahmed-bey non erano di alcun aiuto, poiché non potevano parlare.

Il disgraziato giovane, tuttavia, non perdeva la calma; si rendeva conto che la velocità del fiume aumentava di minuto in minuto; le pareti rocciose, brillanti sotto la fosforescenza, scorrevano da una parte e dall'altra come lampi nella notte…

Il brontolio, ora simile agli scoppi di un tuono lontano, lo riempiva di una sensazione di paura inesprimibile.

All'improvviso, un grido, un urlo prolungato, lugubre, da gelare il sangue nelle vene, un urlo inaudito, venne dalle profondità dell'abisso, e ci furono ovunque violente folgorazioni… E in un'intensa agonia di terrore di cui fu sopraffatto, Paul vide che il monopode e lui si trovavano sopra un precipizio di fuoco, un precipizio insondabile da cui l'urlo spaventoso saliva… Si sentì oscillare, capovolgere sopra il baratro, trascinato di colpo, e cadde… Un ultimo barlume di pensiero gli fece capire che si aggrappava ancora al monopode e che i suoi due compagni cadevano con lui… E i quattro corpi sprofondarono nell'abisso, mentre, per la terza volta, risuonava l'urlo infernale…

# CAPITOLO III

# CHE È LA TRAGICA CONTROPARTITA DEL PRECEDENTE

A cinque chilometri a monte della cascata che aveva inghiottito Paul, Ahmed-bey, Brad e un solo monopode, il Fiume d'Oro si divideva in due e una parte della massa liquida si inabissava in un corridoio più piccolo del tunnel principale. Era da lì che i Mercuriani di testa erano fuggiti. La corrente lì diventava subito meno rapida, fino ad avere solo la velocità normale di un cavallo al piccolo trotto.

Due ore prima del passaggio di Paul e dei suoi compagni, un folto gruppo di Mercuriani, disposti a triangolo con la punta rivolta nel senso della corrente, era arrivato alla biforcazione, aveva deviato con l'aiuto delle braccia che facevano da timone e si era inoltrato nel piccolo corridoio. In mezzo al gruppo, in piedi e tenendosi per mano, Lola Mendès e Francisco erano sorvegliati a vista. Nessun legame li stringeva. Ma erano comunque prigionieri, poiché le file serrate dei monopodi erano invalicabili. Del resto, dove potevano fuggire, in quel canale sotterraneo stretto e basso?

Per una fatale sfortuna, Lola e Francisco erano stati prelevati dalla seconda capanna in cui erano stati rinchiusi e trascinati sulla corrente del Fiume d'Oro appena un'ora dopo l'arrivo di Paul e dei suoi due compagni nella città mercuriana.

Se Paul de Civrac, Ahmed-bey e Brad, comprendendo i fischi dei Mercuriani di testa, avessero deviato nel piccolo braccio del fiume invece di lasciarsi trascinare verso l'abisso, senza dubbio avrebbero raggiunto Lola e Francisco da qualche parte. Ma il

destino aveva deciso diversamente, e mentre Paul e i suoi compagni sprofondavano nell'abisso misterioso, la giovane e il suo domestico, prigionieri dei monopodi, arrivavano in una seconda città mercuriana.

Questa era costruita in una sorta di imbuto a cielo aperto che il piccolo fiume incontrava nel suo corso rallentato. All'inizio, questo imbuto, dalle pareti lisce e molto alte, non sembrava avere altre uscite oltre ai tunnel a monte e a valle del piccolo fiume. Ma, prima di essere nuovamente rinchiusi in una capanna, in attesa probabilmente che si decidesse della loro sorte, Lola e Francisco notarono che i fianchi dell'imbuto, a metà altezza, erano bucherellati da cavità e che gradini rudimentali conducevano dalla base delle falesie a ciascuno di quei buchi: erano quindi gli orifizi di gallerie sotterranee che attraversavano la montagna e conducevano forse alle pianure.

La porta della capanna si richiuse, Lola e Francisco si ritrovarono soli.

– Francisco, disse Lola, dobbiamo fuggire da qui: orientarci se possibile, e raggiungere l'altopiano dove hai lasciato Paul. Anche se ne è partito per andare alla tua ricerca, vi tornerà, nella speranza che tu vi sia tornato tu stesso... Dobbiamo fuggire... Se restiamo, questi mostri, prima o poi, ci caveranno gli occhi e berranno il nostro sangue... Non voglio morire così... Preferisco essere uccisa nel tentativo di fuggire. Avremo almeno tentato l'impossibile...

– Señorita, la penso come voi, rispose Francisco. Ma non ho armi. Aspettiamo che uno di questi monopodi, come dice il signor de Civrac, venga a farci visita. Lo afferro per il piede e me ne servo come mazza... E che Dio ci aiuti!

– Riconosco, disse Lola, che abbiamo poche possibilità di scappare... Ma, se soccombo, tu mi lascerai e andrai ad aiutare Paul ad aspettare l'arrivo di Bild e Brad...

Francisco non rispose, ma fece capire con un solo sguardo che se Lola fosse morta, lui si sarebbe fatto seppellire, per vendicarla, sotto un'ecatombe di Mercuriani.

I due prigionieri non dovettero attendere a lungo. Erano rimasti in silenzio per alcuni minuti, quando la lastra della porta cadde, e un Mercuriano apparve nel quadrato di luce. Ma prima che entrasse, Francisco, scivolando egli stesso nella porta, lo aveva afferrato per il piede, sollevandolo...

Ma già, fuori dalla capanna, Lola era in piedi accanto a lui. Le tese la mano libera e, approfittando dello stupore dei pochi monopodi che si trovavano lì, si misero a balzare insieme verso la parete più vicina. Immediatamente, una scarica di fischi li informò che erano inseguiti.

Ma avevano un vantaggio. Arrivarono ai piedi della falesia, e si stavano preparando a scalarla tramite i gradini rudimentali, quando, un po' a sinistra, Lola vide che un sottile ruscello di liquido giallo entrava in una cavità a livello del terreno.

Ansimante, disse:

– Vieni, Francisco, non saliamo, manteniamo il nostro vantaggio, c'è una galleria più facile...

– Ah! sì, è un bene, Señorita; gli altri sono bui, questa sarà illuminata dal ruscello... Almeno vedremo abbastanza per dirigere la nostra fuga...

Ripresero a correre saltando, e prima che i monopodi potessero sbarrar loro il passaggio, si inabissarono nella galleria. Era stretta e bassa, ma comoda da seguire grazie alle radiazioni luminose prodotte dal ruscello. Questo serpeggiava sul suolo, e più volte lo scavalcarono. Dietro di loro, sentivano i fischi furiosi dei monopodi, e correvano, incoraggiati dalla certezza che il rumore dei fischi diminuiva poco a poco d'intensità; prova che i fuggitivi mettevano sempre più distanza tra loro e i loro inseguitori.

– Señorita, disse improvvisamente Francisco senza fermarsi, il ruscello diventa più largo e scorre dritto. Scorre nel senso della nostra corsa. Restiamo immobili sulla superficie. Forse ci trasporterà più velocemente di quanto noi stessi corriamo...

– Hai ragione, Francisco.

E la coraggiosa giovane saltò in mezzo al ruscello, che in quel punto aveva circa due metri di larghezza. Francisco saltò nello stesso momento.

In effetti, la corrente era molto rapida, e la fuga dei due fuggitivi ne fu accelerata senza il minimo sforzo da parte loro.

Sentivano solo debolmente i fischi dei Mercuriani. E improvvisamente, a una brusca svolta del ruscello, non li sentirono più affatto.

Ma la loro attenzione fu subito attirata da altri rumori. Era un rombo sordo e ritmato *che saliva e scendeva di tonalità, come le voci profonde del vento in una foresta di pini*.

Allo stesso tempo, dalla rapidità crescente con cui scorrevano all'indietro le pareti accidentate della galleria, si resero conto che la velocità della corrente aumentava in proporzioni preoccupanti.

– Francisco, disse Lola, questi rombi mi spaventano, e ho il presentimento che siamo trascinati verso un abisso. Dobbiamo saltare a terra subito... Guarda! tra la roccia e il ruscello, c'è una cengia: è abbastanza larga per camminare... Saltiamo in fretta prima che la rapidità della corrente sia troppo grande...

– Saltiamo, Señorita... La vostra mano.

– Tieni.

– Attenzione... hop!

Il loro slancio era stato calcolato abilmente, poiché i loro muscoli sapevano ora proporzionare il loro sforzo alle condizioni della gravità mercuriana. Toccarono quindi la cengia nel punto giusto. Ma la velocità acquisita li trascinò, e rischiarono di ricadere sulle pesanti onde giallastre e brillanti. Si puntellarono, tesero i muscoli, si aggrapparono alle asperità della roccia, e infine si fermarono. Le loro mani erano leggermente escoriate, ma, nello stato di sovraeccitazione nervosa in cui si trovavano, non se ne accorsero nemmeno.

– Camminiamo! disse Lola.

Animata dalla speranza di ritrovare Paul de Civrac e di attendere con lui l'intervento di Brad e Bild, la giovane aveva ora tanta forza, coraggio e presenza di spirito quanto Francisco stesso. Aveva ripreso il suo ruolo di padrona: comandava.

La cengia su cui camminavano, Francisco dietro Lola, sovrastava il ruscello; in alcuni punti aveva diversi metri di larghezza, ma in altri si restringeva fino a lasciare appena lo spazio per i piedi. I fuggitivi si aggrappavano allora alle asperità della parete e, aiutandosi l'un l'altro, favoriti inoltre dalla loro leggerezza specifica, superavano con abilità il passaggio difficile. Sotto di loro, senza rumore, il ruscello ribollente scivolava con una velocità vertiginosa, resa visibile agli occhi dei Terrestri dalle intermittenti bolle delle onde pesanti.

I rombi cadenzati erano progressivamente aumentati d'intensità. Avevano ora la forza di un lontano rotolare di tuono.

– Che cosa può essere, Francisco?

– Non lo so, Señorita.

– Forse la caduta del ruscello in un abisso.

– Forse.

Ma, sovrastando i fragori tonanti, un urlo di follia, acuto, prolungato, giunse dalle profondità invisibili della galleria.

– Francisco! gridò Lola.

Si era fermata, pallida, con un sudore d'angoscia sulla fronte, una mano tremante sulla spalla di Francisco, l'altra aggrappata a una sporgenza della parete.

– Francisco, balbettò, hai sentito?

– Sì, Señorita, sì, rispose l'uomo a bassa voce.

E rimasero alcuni minuti in silenzio, immobili, lottando contro il terrore senza nome che li invadeva.

Una seconda volta, l'urlo lacerante risuonò, come l'appello

disperato della sirena di una nave in pericolo nella tempesta e nella notte.

– Francisco, dobbiamo andare a vedere, disse Lola con una voce allo stesso tempo tremante e risoluta. Non dobbiamo restare qui... Camminiamo.

– Ma, Señorita...

– Camminiamo... Il mio cuore mi dice che il signor de Civrac è là, nel mistero. Vieni!

– Vi seguo, padrona!

E si rimettevano in marcia, quando sentirono dietro di loro, ma ancora molto lontano, dei rumori acuti.

– Ascolta!

Di nuovo immobili, tesero l'orecchio. Non ci fu più alcun dubbio; i rumori acuti erano fischi mercuriani.

– Vedi! fece Lola. Ci inseguono ancora... Dietro, c'è la prigionia e la morte... Davanti, c'è il mistero, ma forse Paul... Camminiamo!...

E la valorosa giovane si lanciò immediatamente seguita da Francisco.

Ma all'improvviso lanciò un grido, si aggrappò alla roccia per fermare il suo slancio – e rimase sospesa sopra un abisso aperto sotto i suoi piedi. Francisco era riuscito a fermarsi prima. Non dovette far altro che allungare le braccia per liberare Lola dalla sua pericolosa sospensione e rimetterla sulla cengia...

La giovane lasciò che la sua emozione si calmasse, poi, con Francisco, guardò. Che spettacolo straordinario e terrificante!

Ai loro piedi, la cengia si interrompeva bruscamente sopra un abisso indescrivibile, da cui salivano i rombi cadenzati e, a intervalli, l'urlo tragico. Sotto di loro, a destra, il ruscello si interrompeva ad angolo retto per cadere, tutto d'un blocco silenzioso e uniforme, nel baratro apocalittico... E infine, laggiù, davanti a loro, dall'altra parte dell'abisso, vedevano cadere

anche un largo fiume d'oro, e da queste due strane cascate silenziose di oro fuso emanavano radiazioni gialle, debolmente illuminanti, e, se si guardava nell'abisso stesso, non si vedeva, a grande profondità, che una nuvola opaca di quella luce gialla, diffusa, incomprensibile, prodotta dai "corsi d'acqua" mercuriani.

Lola e Francisco consideravano con terrore questo spettacolo, quando fischi più forti restituirono loro il senso di tutti i pericoli che correvano.

– Francisco, si avvicinano! disse Lola.

– Ho un'idea, Señorita!

Lo Spagnolo si mise a pancia in giù sulla cengia, la testa china sull'abisso. Ne esaminava attentamente le pareti.

– Señorita, disse rialzandosi, non avrete paura?

– No!

– Ebbene! scenderemo laggiù... È evidente che queste masse liquide hanno un'uscita, in fondo all'abisso... Anche se la morte ci attende laggiù, è ancora più certo che la morte ci attende e arriva da dietro... Volete scendere?

– Scendiamo! disse Lola con tono risoluto.

– Allora, Señorita, salite a cavalcioni sulle mie spalle… Stringete il mio torso con le vostre gambe e, con le mani, aggrappatevi a tutte le asperità della roccia, come farò io stesso… Così, non ci separeremo… O vi salverò, o perirò con voi.

Senza rispondere, Lola si mise a cavalcioni sulle spalle di Francisco, che si era chinato. Quando sentì la sua giovane padrona ben salda con le gambe e i piedi contro i suoi fianchi, si rialzò e, inginocchiandosi sul bordo dell'abisso, cominciò a scendere all'indietro lungo la vertiginosa parete. Per fortuna, questa aveva molte sporgenze, cavità, minuscole piattaforme; posava i piedi solo con estrema precauzione; come Lola, si aggrappava con entrambe le mani alle asperità rocciose.

Improvvisamente, sentirono cadere su di loro, dalla cornice, fischi furiosi! Lola alzò la testa; dei Mercuriani gesticolanti si sporgevano sull'abisso, ma nessuno osava impegnarsi nella pericolosa via che avevano adottato i fuggitivi.

– Non ci seguiranno oltre! disse lei.

– No! è un pericolo in meno!

Mentre in alto i fischi continuavano, dal basso salivano i terribili rombi cadenzati e, a intervalli, l'orribile urlo incomprensibile…

Lola e Francisco si trovarono presto nella foschia luminosa. In alto, in basso, a destra e a sinistra, non vedevano che il vago infinito di quella foschia, simile alle luminosità del sole nascente nelle leggere nebbie del mattino, sulla Terra. Davanti a loro, c'era la roccia nera, rugosa… E continuavano a scendere. A poco a poco, il rumore dei fischi diminuì, poi svanì. Ma i rombi erano sempre più forti e l'acutezza degli urli d'agonia diventava insopportabile…

Quanto durò la pericolosa discesa? Né Lola né Francisco avrebbero potuto dirlo. Venti minuti, forse, forse ore…

Finalmente, Francisco parlò:

– Señorita, siamo su un ampio altopiano… Scendete.

La giovane saltò giù dalle spalle di Francisco.

Erano, infatti, su un altopiano di cui non potevano vedere i limiti a causa della nebbia luminosa. Con precauzione, avanzarono, la schiena rivolta alla parete da cui erano scesi. Alla loro sinistra, la cascata del ruscello si tuffava in una vasca, poi la massa liquida scorreva rapidamente in un canale. Seguirono quel canale, che li condusse al bordo di una sorta di lago d'oro dove le acque del ruscello si perdevano. Alla loro destra, vedevano cadere a picco l'enorme massa del Fiume d'Oro, e ciò senza rumore, come olio che scorre nell'olio… Ed era di fronte, ora, dall'altra riva del lago senza dubbio, che provenivano i rombi e gli urli…

– Seguiamo la riva! disse Lola.

E si misero a camminare verso destra. Improvvisamente, si trovarono sotto la cascata stessa del grande fiume. Il liquido d'oro, in un solo blocco, formava sopra di loro un arco immenso solcato da scintillii più vivi…

E all'improvviso, si fermarono di colpo, in un enorme sussulto di emozione; davanti a loro, a quattro passi, un corpo umano era disteso e due monopodi erano inginocchiati accanto a lui…

– Paul! gridò Lola con un grido straziante.

Sfuggendo dalla mano di Francisco, si lanciò e si abbatté sul corpo di Paul de Civrac.

– È morto! È morto! gemette.

E stringeva il corpo disteso, lo baciava, delirante di disperazione.

Sopraffatta dalla sorpresa, dall'emozione, dal dolore, si accasciò, priva di sensi.

Francisco si stava già inginocchiando davanti alla sua

padrona, quando si sentì toccare sulla spalla. Si voltò e vide un monopode, in piedi, che gli faceva, con il suo artiglio, dei segni… Dapprima, non capì. Poi, riacquistando poco a poco la sua freddezza, percepì che il monopode indicava Paul de Civrac e poi faceva gesti di diniego.

– Non è morto? disse.

I gesti di diniego si accentuarono.

Allora, Francisco appoggiò l'orecchio sul petto di Paul: il cuore batteva.

– Sia lodato San Giacomo! esclamò; Señorita, è vivo! È vivo!…

Portava sempre, alla cintura, la sua fiaschetta d'acqua aromatizzata con un residuo di cognac. La stappò e versò qualche goccia tra le labbra di Lola, poi tra quelle di Civrac… Passarono due minuti: Lola rimaneva immobile come morta, ma Paul si agitò e presto aprì gli occhi.

– Dove sono? mormorò.

– Señor! Señor! gridò Francisco.

A quella voce familiare, Paul, con un sussulto, si mise a sedere. I suoi occhi smarriti riconobbero Francisco, videro Lola distesa, come senza vita. La commozione fu così forte che ricadde con un immenso sospiro.

Ma questa nuova debolezza fu di breve durata… il giovane aprì ancora gli occhi, si alzò a fatica, camminò verso Lola, guardò a lungo la giovane, le mise la mano sul cuore.

– È viva… disse. Ritrovata… Finalmente!… ritrovata…

E una violenta emozione gli strozzava le parole in gola. Fece tuttavia uno sforzo di volontà e, più calmo:

– Il suo svenimento cesserà da solo, disse. Francisco, come siete qui?…

Rapidamente, in poche parole, lo Spagnolo raccontò i fatti.

– Ma voi stesso, Señor?

Voltandosi verso i due Mercuriani che erano in piedi a pochi passi, Paul disse gravemente:

– Francisco, ecco il dottor Ahmed-bey, che viene dalla Terra, ed ecco il nostro amico Arthur Brad…

– Señor! Señor! balbettava lo Spagnolo.

Credeva che Paul de Civrac avesse perso la ragione. Il giovane indovinò questo pensiero.

– Pensi che sia pazzo, disse con un sorriso. Non ti preoccupare, Francisco; ascolta!

E raccontò minuziosamente allo Spagnolo tutto ciò che era accaduto da quando si erano separati. Spiegò per quanto possibile la disincarnazione e la reincarnazione delle anime. Francisco era stupefatto.

Stava per rispondere, quando il dottor Ahmed-bey si avvicinò e, sotto gli occhi dei due uomini, con il diamante che portava sempre al suo artiglio, tracciò sul suolo i seguenti caratteri:

« È necessario che Francisco si lasci disincarnare e prenda momentaneamente il mio posto nel mio corpo mercuriano. Così, potrò parlare e agire meglio nell'interesse di tutti noi!… »

– Per la *Virgen del Pilar!* esclamò Francisco, tutto questo è diavoleria!…

Ma Paul parlò. Dimostrò a Francisco che l'operazione mistica non presentava alcun pericolo. Dotato del corpo di Francisco e della parola umana, il dottor Ahmed-bey avrebbe potuto più facilmente intendersi con lui, Paul, per agire nel più grande interesse di tutti…

– Risveglierà Lola! concluse Civrac, e ci salverà…

– E sia! disse Francisco risolutamente; che devo fare?

– Sdraiati a terra e aspetta.

– Ecco!

E lo Spagnolo si distese.

Ma Ahmed-bey scrisse ancora sulla roccia, davanti agli occhi di Paul:

« Spiegategli la trasformazione che avverrà nel suo essere esteriore quando sarà reincarnato nel corpo che occupo. »

Paul spiegò subito a Francisco che non avrebbe potuto parlare, ma solo fischiare… Sarebbe stato d'altronde come Brad…

– *Bueno!* fece il coraggioso Spagnolo, fischierò!…

Ahmed-bey si pose davanti al paziente e cominciò le sue passate magnetiche. Fischiava in modo strano, senza dubbio perché pronunciava mentalmente la formula d'incantazione. Improvvisamente, il corpo di Francisco ebbe un sussulto e un po' di schiuma uscì dalle sue labbra. Subito, il dottore si distese accanto a lui e, nello stesso momento, una scintilla uscì dalla bocca di Francisco e un'altra dalla proboscide del dottore. Le due scintille volteggiarono un momento, poi si incrociarono in un lampo, e quella di Francisco entrò nella proboscide del dottore, mentre quella di Ahmed-bey scompariva nella bocca dello Spagnolo.

E, due minuti dopo, l'ex corpo di Francisco si rialzò, vivificato dall'anima sapiente di Ahmed-bey, mentre il corpo mercuriano, che serviva poco prima da involucro all'anima del dottore, saltava in aria e andava a prendere posto, animato dall'anima di Francisco, accanto a Brad.

La trasmissione delle due anime era compiuta.

# CAPITOLO IV

# CHE CHIARISCE ALCUNI MISTERI E METTE PAUL DE CIVRAC DI FRONTE A UN TERRIBILE DILEMMA

Senza dubbio l'anima di Francisco si sentì dapprima poco a suo agio nel corpo mercuriano; il monopode, – diventato spagnolo, – o piuttosto lo spagnolo diventato monopode, cominciò a gesticolare con la gamba, il braccio e la proboscide, a fischiare e a roteare il suo occhio unico nel modo più comico; ma l'atteggiamento impassibile di Brad gli fece capire che un'anima energica non doveva stupirsi di nulla, e Francisco infine rimase tranquillo.

Quanto all'anima di Ahmed-bey, si trovava evidentemente meglio nel corpo di Francisco; poteva parlare in linguaggio umano.

– Signore, disse subito il dottore a Paul, come vi sentite?

– Bene! rispose Civrac stringendo la mano che il dottore gli tendeva. Questa caduta mi aveva stordito, ma grazie alla mia leggerezza specifica e all'elasticità del liquido di questo lago, non ho nulla di rotto.

– Allora, pensiamo a Mademoiselle, il cui svenimento mi sembra troppo prolungato.

E il dottore, sotto le spoglie di Francisco, si avvicinò a Lola. Paul lo aveva già preceduto. Quanto a Brad e Francisco, se ne stavano in piedi a qualche distanza; un po' più lontano si vedeva, morto senza dubbio, il corpo del mercuriano che era stato trascinato suo malgrado nella cascata del Fiume d'Oro.

I rombi ritmati risuonavano sempre nella vasta caverna, dominati di tanto in tanto dall'urlo spaventoso.

Ma tutti erano preoccupati per lo stato di Lola, e si prestava poca attenzione a quei rumori formidabili che sarebbero stati spiegati più tardi.

Lola Mendès, distesa sul suolo, nella misteriosa luce prodotta dalle cascate e dal lago, presentava un viso di una pallidezza cadaverica. Alla vista di tale pallidezza, Paul rabbrividì.

– Dottore! gridò, non è morta?

Ahmed-bey si era inginocchiato davanti alla giovane. Scostando i lembi del suo corpetto, aveva appoggiato l'orecchio destro sul casto petto di Lola. E, senza rispondere a Paul, ascoltò a lungo.

Quando sollevò la testa, mormorò:

– È strano!

E i suoi occhi esprimevano un'immensa sorpresa.

Prese ciascuna delle due mani della giovane e le esaminò minuziosamente. Poi scrutò il viso immobile e bianco, dai tratti tirati come quello di un cadavere.

– È strano! ripeté.

– Dottore! vi supplico! implorò Paul.

Ahmed-bey sollevò di nuovo la testa e, guardando Civrac, la cui pallidezza e gli occhi spaventati dicevano abbastanza lo stato d'animo, mormorò:

– Signore, come vi avevo predetto a Calcutta, amate questa giovane?

– Darei la mia vita per lei! esclamò Paul in un giovanile slancio.

– Questo non la salverebbe, signore, replicò il dottore freddamente. Ma vi prego di raccogliere tutto il vostro coraggio, tutta la vostra presenza di spirito.

– È morta! gridò Paul con voce straziante.

– No! disse nettamente il dottore.

E, dopo un silenzio, riprese con voce grave:

– Ci troviamo di fronte a un caso straordinario, che ho visto una sola volta nel corso della mia vita terrena, in India... Questa giovane vive, benché presenti tutti i caratteri della morte, tutti, tranne uno solo: il suo corpo resterà flessibile e non si decomporrà. Ma il suo cuore non batte più, i suoi polmoni non funzionano più. Si trova in uno stato di catalessi dei più rari... Quando si sveglierà?... E si sveglierà prima di passare dalla catalessi alla morte?... Se fossimo nel mio laboratorio di Parigi, la salverei, con cordiali appropriati e un trattamento magneto-elettrico. Ma qui, non lo so!

– Oh! dottore, dottore! salvatela! gridò Paul cadendo in ginocchio davanti al corpo immobile della povera Lola.

Mentre il dottore parlava, Brad e Francisco si erano avvicinati. E ora, entrambi supplicavano Ahmed-bey con gesti e fischi. Ma il dottore disse:

– Calma e silenzio, vi prego! Ascoltatemi, signor de Civrac. Proverò l'unico trattamento che sia qui in mio potere, cioè disincarnare l'anima di Mademoiselle.

Tacque per un istante, poi riprese:

– Avete pensato in che modo torneremo sulla Terra?...

– No, lo confesso, balbettò Paul.

– Sarà molto semplice. Siamo cinque esseri umani sotto apparenze diverse e che non sono le nostre, tranne voi, signor de Civrac, che avete fino ad ora conservato il vostro corpo. Ebbene! mi basterà uno sforzo di volontà perché le nostre cinque anime siano disincarnate nello stesso momento e volino sulla Terra... Io ritroverò il mio corpo arrivando nel mio albergo del parco Monceau. Ma voi quattro, compresa Mademoiselle, dovrete adattarvi a corpi di fortuna, che sceglieremo tra i più adatti.

Il dottore si interruppe ancora e riprese:

– Prima di tutto, devo fare in modo che l'anima di Mademoiselle sia in mio potere e mi senta, affinché mi sia possibile farla obbedire e trascinarla sulla Terra con le nostre. Ora, nello stato catalettico in cui si trova Mademoiselle, la sua anima, benché presente, è addormentata, confusa in tutto il suo essere... Mi sente vagamente, poiché l'essere vive. Ma mi comprenderà, per poter obbedire?... È ciò che vedremo... Brad, portate qui il corpo del mercuriano che abbiamo ucciso.

Brad andò a prendere il cadavere del monopode e, su un gesto di Ahmed-bey, lo distese accanto a Lola.

E il dottore, rialzandosi, andò a mettersi dritto davanti ai piedi di Lola. Mormorò su di lei incantesimi magici, fece nell'aria i gesti millenari che operano la cattura e la disincarnazione delle anime.

Ansioso, con il sudore freddo sulla fronte, gli occhi offuscati dalle lacrime, fissi sul viso di Lola, Paul de Civrac aspettava... Di fronte a lui, Brad e Francisco guardavano, immobili e silenziosi.

Passarono lunghi minuti. La voce di Ahmed-bey diventava stranamente sonora e maestosa, accompagnata dai rombi cadenzati dell'abisso e interrotta di tanto in tanto dalle urla di agonia.

E la voce del dottore si alzò in modulazioni acutissime, poi tacque su un grido straziante...

Ma il viso di Lola Mendès era rimasto sempre pallido e immobile come una figura di marmo.

Ahmed-bey lasciò cadere le braccia, abbassò la testa e mormorò:

– È impossibile!

Un singhiozzo gli rispose. Paul de Civrac piangeva, il viso nascosto tra le sue mani tremanti.

Ma all'improvviso, inattesi e terrificanti, risuonarono

tumultuosi fischi. I quattro terrestri si voltarono; laggiù, dall'estremità del pianoro, una folla di mercuriani accorreva.

– Dobbiamo fuggire! gridò il dottore. Dobbiamo sfuggire loro! Non tutto è perduto per Lola...

– Mio Dio! sospirò Paul.

– No! no! la salverò, ve lo prometto... Ho appena trovato il modo... Sarà terribile! Ma è l'unico praticabile... Intanto, fuggiamo! fuggiamo!... Seguitemi tutti!

Essendosi incarnato nel corpo dello spagnolo, il dottore ne aveva tutta la vigoria. Sollevò Lola Mendès, se la caricò sulle spalle e, con un balzo, saltò in mezzo al lago. Paul, Brad e Francisco si erano lanciati nello stesso momento...

Caddero in pieno vortice. Dapprima turbinarono vertiginosamente, ma riuscirono ad aggrapparsi gli uni agli altri. Poi, una corrente li afferrò, li trascinò, e in un minuto, l'immensa caverna e le cascate scomparvero... Scivolavano in un canale sotterraneo.

Percepivano che la loro discesa li avvicinava alla fonte dei terribili rombi ritmati e delle spaventose urla acute. A questi rumori spaventosi si mescolarono presto le raffiche di fischi furiosi... E c'era, nel mistero delle immense grotte invisibili, come un frastuono di battaglia apocalittica.

Ma, improvvisamente, una corrente trascinò i terrestri dopo una brusca curva, e allora videro uno spettacolo che li raggelò d'orrore, gelò il loro sangue nelle vene e fece tremare le loro membra.

– Un nuovo mondo! Un nuovo mondo mercuriano! gridò Ahmed-bey... Guardate!... Guardate!...

– Si battono! urlò Paul nel frastuono infernale.

– Siamo perduti!

La corrente li spingeva verso la riva che, suolo di una grotta inimmaginabile, tanto era vasta e si estendeva a perdita d'occhio, era coperta di migliaia di mercuriani neri che si

lanciavano all'assalto di una sorta di fortezza eretta molto lontano, proprio sul bordo del Fiume d'Oro.

Questa fortezza era fatta di una materia brillante come oro nuovo e tagliata a faccette come un diamante.

E la cima di questa fortezza era coronata da strane macchine incomprensibili. Molto alte, di struttura complicata, avevano tutte alla base una sorta di imbuto dal largo padiglione puntato sui gruppi dei monopodi assedianti. E da quegli imbuti non usciva altro, a intervalli regolari, che quell'urlo acutissimo che sembrava il grido d'agonia di migliaia di creature umane.

Ma, a ognuno di quegli urli, soffiava intorno al forte come una raffica di tempesta, e subito, qua e là, un gruppo di monopodi s'illuminava, fiammeggiava, esplodeva in uno sfolgorio di scintille.

Quanto ai rombi ritmati, più forti ora degli scoppi del tuono terrestre, provenivano dall'interno della fortezza stessa, prodotti senza dubbio dalla manovra automatica delle straordinarie macchine.

Cosa erano dunque quegli orribili congegni di morte?... Cosa lanciavano?... Ciò che lanciavano dai mostruosi imbuti era invisibile, invisibile come il vento! Eppure, laggiù, di fronte, a ogni bordata invisibile e rumorosa, i monopodi venivano colpiti, incendiati, annientati!

Si trattava forse di un'elettricità di natura diversa da quella conosciuta sulla Terra?… O era solo uno spostamento d'aria inconcepibile e formidabile, diretto come un proiettile?… E perché, senza che nulla sembrasse toccarli, i monopodi assalitori esplodevano come blocchi di polvere colpiti da una scintilla?

Misteri! Insondabili misteri!…

– Guardate! Guardate! – gridò Paul. – Ci sono esseri in cima alla fortezza!

– Dei Mercuriani!…

– Quelli là sono gialli!

– E più grandi!

– Hanno due occhi!…

– E non hanno proboscide, né bocca!

– Se ci vedono, siamo perduti!

– Ci vedono! Ci vedono! Stanno dirigendo contro di noi la loro macchina urlante!…

Paul de Civrac e Ahmed-bey si erano scambiati queste grida, queste esclamazioni, mentre la corrente vorticosa del Fiume d'Oro li trascinava sempre più vicino alla riva, verso la fortezza inspiegabile.

In un minuto di suprema angoscia, assistettero a una di quelle battaglie titaniche che gli abitanti degli altri pianeti combattono nel mistero dei loro elementi sconosciuti ai Terrestri. Evidentemente, i Mercuriani gialli che, dall'alto della fortezza brillante come diamante, lanciavano, da una macchina nera incomprensibile, una forza invisibile che annientava legioni di Mercuriani neri, appartenevano a un'altra specie più intelligente e più sapiente, fisiologicamente diversa da quella con cui i Terrestri si erano fino ad allora trovati in contatto.

Qual era il motivo di quella battaglia sotterranea, di quella conflagrazione tra le specie mercuriane? Paul, Ahmed-bey e i

loro compagni avrebbero dovuto ignorarlo per sempre.

D'altronde, nell'orribile fracasso degli ululati acutissimi delle raffiche mortali, nei rombi ritmati delle macchine apocalittiche, negli uragani impazziti dei fischi di furore e di disperazione che lanciavano i monopodi assalitori e sempre sconfitti, i fuggitivi, inorriditi, non pensavano che alla loro morte inevitabile e prossima…

Presagivano che le raffiche sarebbero state dirette dalla loro parte e che sarebbero stati annientati in un secondo da quello formidabile strumento di guerra.

Come non impazzirono in quel minuto da incubo?

– Lola! Lola! – gridò Paul, singhiozzando, disperato.

E, senza più pensare alla morte inevitabile, il giovane stringeva a sé Lola, che Ahmed-bey sosteneva tra le sue braccia nervose.

Francisco e Brad, nei loro corpi mercuriani, non potevano esprimersi che con fischi inarticolati. Si stringevano contro Ahmed-bey, tremanti.

E quegli uomini così coraggiosi, che avevano sfidato cento volte le morti più terribili, erano infine vinti dall'orrore di quella fine inimmaginabile, in quello scenario di spavento, in mezzo a quelle battaglie da incubo che si combattevano tra mostri misteriosi…

Ahmed-bey, solo, probabilmente grazie alla sua conoscenza delle cose dell'aldilà, Ahmed-bey rimaneva calmo in apparenza, sebbene la sua anima fremesse, non per se stesso, ma per Paul de Civrac e Lola, al destino dei quali ora si interessava tanto quanto al proprio.

– Coraggio! – gridò. – Coraggio!

Ma nessuno dei suoi compagni lo udì. Con gli occhi spalancati dal terrore, videro, mentre passavano proprio davanti alla fortezza, costruita, sembrava, con enormi blocchi di cristallo dorato, videro una sorta di specchio Ruotare

lentamente verso di loro, dall'alto della fortezza, la sua faccia abbagliante… e, man mano che lo specchio Ruotava, una raffica invisibile urlante Ruotava, Ruotava… Inesorabilmente, si avvicinava a loro, che avrebbe toccato, falciato, annientato passando…

– Lola! Lola! – gemette Paul.

E premette le sue labbra sulle labbra esangui della fanciulla svenuta… Ma, vinto dal dolore, cadde svenuto. Ahmed-bey lo vide cadere…

– Giù! Giù! – urlò.

Gettò Lola Mendès accanto al corpo di Civrac, che la corrente trascinava. Con un solo movimento, atterrò Brad e Francisco e si distese egli stesso con loro… Offrendo così tutta la superficie del loro corpo alla corrente, invece di dare solo la pianta dei piedi, i Terrestri furono trascinati con ancora maggiore rapidità…

E, come una freccia, sfrecciarono sotto la raffica, che passò sopra di loro con un urlo acutissimo centuplicato d'intensità, orribile…

Fu allora che, improvvisamente, tutta la fantasmagoria delle fiamme e dei riflessi delle cascate scomparve, come in un sogno. Alla luce abbagliante, agli scintillii accecanti, successe una sorta di crepuscolo giallastro… il calore torrido fu seguito senza transizione da un fresco relativo…

Paul aprì gli occhi.

– Lola! Lola! – balbettò.

Poi, sentendo tra le braccia il corpo della giovane, che aveva afferrato istintivamente, si ricordò, riprese i sensi e balbettò:

– Dove siamo?

– Salvi! – rispose Ahmed-bey.

– Le raffiche… i Mercuriani gialli… la battaglia… Oh!…

– Tutto questo ormai è lontano, dietro di noi… Quando vi

ho visto cadere, svenuto e trascinato più velocemente dalla corrente del fiume, la mia mente è stata illuminata dal pensiero che ci ha salvati definitivamente!… Ho lasciato cadere Lola, ho atterrato Brad e Francisco, mi sono disteso anch'io, e siamo passati sani e salvi nello spazio vuoto provvidenzialmente lasciato tra la proiezione di vento rovente e la superficie del fiume… Subito, la corrente ci ha trascinati in una galleria stretta, dove ci troviamo ora…

– Restiamo distesi? – chiese Paul.

– No, alziamoci, per avere più facilmente l'uso delle nostre braccia e delle nostre mani…

Aiutandosi a vicenda, tutti e quattro si misero in piedi. Il dottore riprese il corpo di Lola, sempre nello stesso stato di coma misterioso. Stretti gli uni agli altri, vedevano scorrere rapidamente le pareti nere della stretta galleria.

A poco a poco, i rombi e gli ululati diminuirono d'intensità e, presto, non si udirono più. E quel silenzio, dopo quel frastuono, era così strano e profondo che i Terrestri dubitarono per un momento della realtà della battaglia mercuriana, a un episodio della quale avevano assistito, e della quale erano quasi stati vittime. Ma i loro sensi erano stati troppo colpiti perché potessero credere a un'allucinazione o a un incubo collettivo. E il solo ricordo di quelle cose li fece tremare.

– Pensiamo all'avvenire e non al passato, – disse il dottore, che vide questa impressione e la provò d'altronde egli stesso. – Certamente, incontreremo ancora dei Mercuriani, perché la corrente di questo piccolo fiume diminuisce di velocità, il che mi fa credere che presto usciremo dalla montagna per sboccare nella pianura…

– Ora siamo in quattro, – disse Paul. – Sapremo sfuggire a questi mostri, se ci attaccheranno ancora… Purché, però, si tratti dei Mercuriani neri e non di quelli gialli…

– Ah! – fece il dottore. – Come vorrei conoscere i misteri di questo sconcertante pianeta!… Ma ci torneremo più tardi!

Torneremo, e allora sarà senza pericolo!

Tacque un istante, pensieroso, poi:

– Signor de Civrac, – disse, – spero tanto più di poter salvare noi stessi in quanto chiedo solo un quarto d'ora di tregua per disincarnare Lola, e tutti noi subito dopo…

– Come farete? – chiese Paul. – Avete parlato di un mezzo terribile…

– Terribile, sì, e rischioso! Ci offre una possibilità di successo e novantanove probabilità di fallimento… Ma è l'unico che ci resta… E, nella nostra situazione, una possibilità su cento non è da trascurare…

– Ma qual è questo mezzo? Qual è?

– Lo saprete presto.

E il tono con cui Ahmed-bey pronunciò queste parole fece capire a Paul che sarebbe stato inutile insistere.

Passò un quarto d'ora. Il Fiume d'Oro diventava sempre meno rapido. E all'improvviso, i Terrestri videro in lontananza l'apertura luminosa del tunnel. Pochi minuti dopo, emergevano in piena luce, in mezzo a una vasta pianura senza limiti da tre lati; a sinistra, tuttavia, molto lontano, si elevavano le montagne.

– La pianura ci sarà fatale, – disse Paul. – Là, il calore e la luce sono troppo intensi e presto avremo le torture della sete. Abbandoniamo il fiume e cerchiamo di raggiungere quelle montagne laggiù. Le scaleremo e, dall'alto, forse vedremo da che parte si trova la regione crepuscolare. Lì saremo al riparo dai Mercuriani tanto quanto dal calore e dalla luce. E forse avremo la fortuna di ricevere la pioggia, se dovremo restarci a lungo.

– Approvo la vostra idea di raggiungere le montagne, – rispose Ahmed-bey, – ma non per quanto riguarda la sete, che non è da temere. Chiedo solo un quarto d'ora di immobilità e, soprattutto, ombra. Sì, ombra, affinché le anime disincarnate mi

siano materialmente visibili. In questa luce intensa della pianura, le pallide scintille che sono le anime resterebbero invisibili. Nell'ombra della zona crepuscolare, o semplicemente di una grotta qualsiasi, le vedrò – e potrò agire per catturarle.

– Allora, lasciamo il fiume.

– Sì!

L'ordine fu comunicato a Brad e Francisco, e pochi balzi portarono diagonalmente i Terrestri sulla riva del fiume. Ahmed-bey portava sempre Lola inanimata; Paul volle prenderla in braccio.

– No! – replicò il dottore. – Siete ancora debole sia per la vostra ferita al piede sia per la vostra caduta nella cascata. Io ho le gambe nervose, il torace flessibile e i muscoli solidi di Francisco. Tengo io Lola Mendès… Avanti, verso la montagna! E il più velocemente possibile!

Durante la corsa, Paul de Civrac guardò più volte l'orologio di Lola, che portava sempre alla cintura. Ma ogni volta, vide le lancette impazzite girare intorno al quadrante con scatti, slanci rapidi, come l'ago di una bussola impazzita. Ancora un effetto inspiegabile del pianeta Mercurio!

Si avanzava in mezzo a campi di erbe rossicce di una monotonia opprimente. Non un soffio d'aria, non un albero, non un animale; era il deserto in una luce e un calore straordinari. Fortunatamente, nessun Mercuriano! I fuggitivi si riposarono poco, tanto i loro nervi erano sovreccitati. Sapevano che, secondo la parola di Ahmed-bey, il miracolo del loro ritorno sulla Terra era vicino. Bisognava arrivare o a una grotta ombrosa, o nella zona crepuscolare del globo mercuriano. Poi, immediatamente, sarebbe stata la salvezza! Tali pensieri davano ali ai Terrestri; sebbene avessero una gamba in meno rispetto a Paul e Ahmed-bey, Brad e Francisco si servivano così bene del loro corpo mercuriano che correvano e saltavano veloci quanto i loro due capofila.

Ma quando arrivarono ai piedi della montagna, constatarono

che si ergeva a picco, in un muro liscio di oltre trecento metri.

– Seguiamo questa scogliera! – disse Ahmed-bey. – Troveremo bene un burrone, una gola o una caverna!

E girò a destra. Per due ore mortali, i fuggitivi seguirono la ripida muraglia. Sopra di loro, le eterne nuvole rotolavano pesantemente nel cielo, spinte da venti che non si sentivano, e passavano sopra la montagna, la cui linea di cresta non raggiungeva la loro altezza.

Grazie al loro corpo mercuriano, Brad e Francisco erano instancabili, ma Ahmed-bey, carico del peso di Lola, e Paul de Civrac, indebolito dalle sue recenti avventure, ed entrambi più sensibili al clima micidiale dello strano pianeta, cominciavano ad ansimare e a capire che sarebbero presto stati allo stremo delle forze.

– Questa scogliera non finirà mai! – esclamò Ahmed-bey con rabbia.

– Non ne posso più! – balbettò Paul.

Ma, proprio in quel momento, la scogliera fece una brusca curva – e i fuggitivi si fermarono, stupiti dallo spettacolo.

In verità, questo mondo mercuriano è un mondo di continue sorprese. Davanti agli occhi dei Terrestri, si apriva nella montagna una caverna di proporzioni colossali. Per quanto poterono giudicare Ahmed-bey e Paul, doveva avere almeno cinquecento metri di profondità per un chilometro di larghezza e duecento metri di altezza… E, sul suolo di quella fantastica grotta, si raggruppavano una quarantina di capanne piramidali…

Alla comparsa dei due Terrestri, seguiti dai due falsi Mercuriani, alcuni monopodi, che si trovavano davanti alle capanne, si misero a emettere fischi e scomparvero dietro le piramidi.

– Francisco! – gridò Paul de Civrac. – Siamo tuoi prigionieri. Entreremo in una capanna, dove sembrerai rinchiuderci. Brad

entrerà con noi. Tu sei un capo: saprai quindi, silenzioso e dignitoso, impedire a chiunque di entrare.

Con un movimento della sua proboscide, Francisco fece capire che aveva compreso e che avrebbe obbedito…

E Ahmed-bey, portando sempre Lola, con Paul de Civrac dietro di lui, Brad che sorvegliava i suoi presunti prigionieri, e Francisco che apriva la marcia, il gruppo avanzò verso la più vicina delle capanne.

Nel frattempo, una quarantina di monopodi spuntavano da ogni parte, riempiendo l'aria di fischi furiosi.

– Guarda! – fece Paul. – Hanno la pelle rossa, quelli là!…

– È vero! – disse Ahmed-bey; – un'altra razza mercuriana, senza dubbio! E guardate, la loro proboscide è meno lunga e il loro occhio è nero…

– Ma ci corrono contro come nemici!… – gridò Paul. – Sono ancora di un'altra razza rispetto a quelli delle macchine!…

– Diamine! Diamine!… Fortunatamente, ho bisogno solo di un quarto d'ora di tranquillità.

Tuttavia, i monopodi rossi, arrivati furiosi a venti passi dal gruppo, si fermarono di colpo. Le loro braccia indicavano Paul e Ahmed-bey, i loro occhi esprimevano incontestabilmente una viva sorpresa, e non fischiavano più… Questi nuovi Mercuriani dovevano essere tanto bruti quanto i neri, poiché non assomigliavano affatto ai monopodi intelligenti che maneggiavano, nelle grotte profonde, le spaventose e meravigliose macchine.

– Ci sbarrano la strada verso la capanna! – disse Paul.

– Cerchiamo di passare in mezzo a loro… Avanti, Francisco!…

Ma prima che Francisco potesse fare un balzo, venti monopodi rossi si erano avventati su di lui, e cadde… Brad si lanciò per liberarlo.

– Non capisco… – fece Paul.

– Questa razza rossa è nemica della razza nera… – sussurrò in fretta il dottore. – Alla capanna! Alla capanna! Brad e Francisco se la caveranno.

Piegando a destra, Paul e Ahmed-bey si misero a correre verso una delle capanne piramidali. Vi stavano arrivando, quando una massa nera balzò davanti a loro e, ricadendo ai loro piedi, aprì rapidamente la porta della capanna!

– Bravo, Francisco! – gridò Paul.

E seguendo Ahmed-bey, che si era precipitato per primo con Lola nella bassa apertura, Paul entrò. Dietro di lui, Francisco e Brad si precipitarono, la lastra d'ardesia che chiudeva internamente la porta fu sollevata, e Brad e Francisco si appoggiarono contro di essa…

All'esterno risuonavano migliaia di fischi furiosi.

Ahmed-bey aveva subito deposto Lola sul suolo, al centro della capanna. Si inginocchiò di fronte a lei, ai suoi piedi.

– Signor de Civrac, – disse, – inginocchiatevi alla sinistra della signorina. E ora, chiudete le orecchie ai rumori esterni; non pensate ai pericoli che possono ancora minacciarci e dai quali siamo d'altronde separati dallo spessore della porta che sostengono Brad e Francisco… Il momento è grave. Ascoltatemi!

Nell'ombra della capanna, dove un po' di luce entrava solo da un foro praticato in cima alla piramide, Brad e Francisco, saldamente appoggiati contro la porta, guardavano il dottore con il loro occhio rosso; Paul, inginocchiato accanto al fianco di Lola, aspettava, con l'anima improvvisamente torturata da un'angoscia inspiegabile… Distesa, Lola sembrava morta, gli occhi chiusi, le labbra esangui, le guance bianche, la fronte fredda come marmo… Ai suoi piedi, inginocchiato proprio di fronte a lei, il dottore, a capo chino, rifletté un minuto.

Il silenzio era assoluto. All'esterno, i fischi erano cessati:

senza dubbio i Mercuriani rossi stavano tenendo consiglio prima di agitarsi di nuovo.

Ma Ahmed-bey alzò la testa, e, con una voce grave, una voce impressionante, parlò:

– Signor de Civrac, vi ho detto che l'unico modo per tornare sulla Terra è una nuova disincarnazione delle nostre anime. È facile per voi e per me, facile per Brad e Francisco. Non ho che pochi gesti da fare, poche parole da pronunciare, e tutti e quattro, anime pure sotto forma di scintille, saremo sulla Terra in un quarto di secondo… Ma non è lo stesso per Lola Mendès. Lo stato di catalessi rara in cui si trova il suo corpo rende la sua anima incapace di obbedirmi e di lasciare questo corpo al mio comando… D'altra parte, non possiamo portare Lola Mendès con il suo corpo: anche nel dominio del meraviglioso, ci sono impossibilità materiali…

Il dottore si fermò, impallidì un po', poi:

– C'è però un mezzo, uno solo…

Si fermò di nuovo, e la sua voce tremava quando riprese:

– Signor de Civrac, questo mezzo è terribile e, sebbene abbia la speranza che riesca, non posso averne la certezza…

– Parlate, dottore, – disse Paul; – qual è questo mezzo?

– Siete padrone di tutto il vostro coraggio?

– Sì…

– Ebbene!…

Il dottore esitò. Guardò Paul con una pietà affettuosa.

– Parlate! Vi supplico, – gemette il giovane.

– Signor de Civrac, – disse Ahmed-bey con voce solenne, – bisogna uccidere Lola Mendès!…

Paul ebbe un sussulto in tutto il corpo; un sudore freddo gli imperlò la fronte, e guardò il dottore con occhi smarriti.

– Sì, – continuò energicamente Ahmed, – bisogna uccidere

Lola freddamente, nettamente, con un colpo infallibile… La sua anima uscirà dal suo corpo, ed è allora che cercherò di catturarla… Signor de Civrac, avrete il coraggio di uccidere colei che amate?…

– Io!… Io!… – balbettò Paul, più pallido di Lola stessa.

– Sì, voi, perché nessuno dei miei compagni potrebbe agire con la prontezza e l'abilità che danno le mani umane. Quanto a me, devo avere il gesto, l'occhio, la voce e lo spirito liberi per cogliere l'istante preciso in cui l'anima di Lola lascerà la sua spoglia mortale… Sì, dovete uccidere questo corpo, è l'unico modo per riportare la sua anima sulla Terra!…

Mentre il dottore parlava, un rapido cambiamento era avvenuto nell'aspetto di Paul de Civrac. La mente del giovane doveva aver compreso la necessità dell'atto inaudito. Il suo viso si era irrigidito, i suoi occhi ebbero un'espressione di energica volontà, il suo torso afflosciato si raddrizzò.

Tuttavia, era evidente che una terribile lotta si svolgeva in lui. Sospirò e le sue mani tremavano.

– Dottore, – disse con voce debole, – non c'è un altro modo?

– No!

– E se anche questo non riesce?

– L'anima di Lola Mendès volerà via nell'altro mondo, per mescolarsi all'infinito della Natura!…

Un silenzio terribile aleggiò sul corpo immobile della giovane. Paul la osservò. E poco a poco le sue mani smisero di tremare; sollevò la testa, l'energia dei suoi occhi si accentuò e guardò il taumaturgo.

– Dottore, – disse con voce risoluta, – sono pronto a uccidere il corpo di Lola. Mi indicherete come devo procedere affinché la morte sia istantanea, assoluta, fulminea… Ma prima, ho una grazia da chiedervi…

– Parlate!

– Se l'anima di Lola vi sfugge, ucciderete il mio corpo nello stesso modo in cui avrò ucciso il suo, e lascerete fuggire la mia anima, che raggiungerà la sua, mescolandosi, come lei, all'Infinito… E, se tutto è finito per lei, tutto sarà finito anche per me… Datemi la vostra parola…

Il dottore non esitò.

– Signor de Civrac, se non potrò riportare con noi l'anima di Lola Mendès, vi giuro di non riportare neanche la vostra… Partirete insieme per la vita futura… Ma nulla sarà finito per voi due, perché nulla di ciò che è può cessare di essere… E sarete confusi insieme nel grande Tutto!…

– Allora, dottore, sono pronto. Ordinate!

Ma ebbe un sussulto di dolore al pensiero di perdere per sempre la vista di quel corpo affascinante che era stata la causa prima del suo amore per Lola.

Il dottore comprese questa impressione nascosta.

– Gliene darò un altro più bello di questo! – disse a mezza voce.

Un sospiro solo gli rispose.

E, sotto gli occhi di Brad e Francisco, il meraviglioso, il terrificante tentativo si compì.

Il dottore aveva estratto dai suoi pantaloni – o meglio dai pantaloni di Francisco – la fibbia di ferro della martingala. L'ardiglione era molto lungo e molto appuntito.

– Prendete questo con la mano destra, – disse a Paul, – e tenete saldamente la fibbia, con l'ardiglione in avanti e ben fisso.

– Fatto! – disse Paul.

– Con la mano sinistra, sollevate il più possibile la testa di Lola… Bene!… Appoggiatela di lato sul vostro ginocchio… E ora, potete contare, a partire dalla nuca, le vertebre della colonna vertebrale?…

– Sì, molto chiaramente! – sussurrò Paul.

– Contatene quattro dall'alto in basso…

– Una, due, tre, quattro…

– Ebbene! Ora, appoggiate la punta dell'ardiglione esattamente sulla colonna vertebrale, tra la quarta e la quinta vertebra… al centro… La vostra mano non trema?…

– No! – rispose Paul de Civrac, il cui pallore era quello della morte.

– Ascoltate! – gridò il dottore. – Pronuncerò le parole sacre… A un certo punto, dovrò pronunciare tre volte la parola «Siva»… Quando la pronuncerò per la prima volta… chiamerete a voi tutta la forza del vostro spirito e dei vostri muscoli, e quando, una seconda volta, la sillaba «Si» uscirà dalle mie labbra, conficcherete l'ardiglione… con un colpo netto e diritto… Avete capito?

– Ho capito!…

– La Forza sia con voi!… La morte sarà fulminea… se la vostra mano non trema…

E, senza attendere oltre, Ahmed-bey iniziò le passate magnetiche e le incantazioni sacre…

Immobili, con lo sguardo fisso, Brad e Francisco sembravano cariatidi di pietra nera… Bianco come il sudario di un fantasma, Paul de Civrac aspettava. Con la mano sinistra, sosteneva contro il suo ginocchio la testa di Lola; con la mano destra, premeva sul collo della giovane l'ardiglione lucente e appuntito…

Improvvisamente, la voce monotona di Ahmed-bey si gonfiò…

– Brahma, Vishnu… – pronunciò.

Poi, lentamente:

– Siva…

Paul rabbrividì e si irrigidì.

– Si…

Un gesto secco… l'ardiglione penetrò bruscamente…

La voce di Ahmed-bey fu imperiosa e forte come il tuono, e Paul, sconvolto, vide una scintilla uscire dalla bocca semiaperta di Lola, salire, scintillante, sopra l'indice alzato del taumaturgo.

– Sia lodato Brahma! – mormorò il dottore a mezza voce. – L'anima di Lola Mendès è nostra…

Ma l'emozione di Paul fu così intensa che lanciò un grido vibrante e cadde all'indietro… Brad e Francisco si erano alzati…

– Sdraiatevi accanto al signor de Civrac! – ordinò il dottore con voce secca.

I due falsi monopodi obbedirono.

Ahmed-bey stesso, tenendo sempre il braccio sinistro alzato, con, sopra il suo indice, l'anima fluttuante e scintillante di Lola, Ahmed-bey stesso si distese accanto a Francisco. Con il braccio destro allungato, toccò i tre corpi immobili – e, con voce potente, ricominciò le incantazioni…

All'esterno, dei fischi risuonarono improvvisamente. La lastra d'ardesia che chiudeva la porta della capanna cadde sotto una spinta esterna – e dei Mercuriani rossi si precipitarono dentro.

In un batter d'occhio, i cinque corpi distesi furono sollevati, squartati, strappati dalle potenti grinfie in mille brandelli sanguinanti che la moltitudine dei mostri si contendeva, si strappava, mentre le proboscidi avide, frugando le carni palpitanti, si gonfiavano di sangue umano.

# SESTA PARTE

# SULLA TERRA

# CAPITOLO PRIMO

# IN CUI IL SIGNOR TORPÈNE PASSA DI STUPORE IN STUPORE

Nel mezzo del laboratorio del dottor Ahmed-bey, nei sotterranei dell'hotel del parco Monceau, un uomo era in piedi, a braccia conserte, davanti a una lastra di marmo, sulla quale giaceva un corpo umano avvolto in bende come una mummia.

Con in testa un piccolo turbante ricamato d'argento e d'oro, vestito di una giacca corta gallonata e di una gonna di seta gialla stretta ai fianchi da uno scialle abbagliante di cachemire laminato d'oro, quest'uomo, questo indù, era Ra-Cobrah, l'intendente del dottor Ahmed-bey.

Dopo aver a lungo considerato la spoglia mortale del suo padrone, Ra-Cobrah si sedette sul divano, accese un narghilè e si mise a fumare, grave e pensieroso, nella luce confusa e debole che diffondeva una minuscola lampada elettrica, unica accesa nell'immenso laboratorio, e ancora schermata, dal lato delle lastre di marmo, da uno schermo di seta nera.

Da quando il dottor Ahmed-bey, davanti ai cinque scienziati, si era disincarnato per andare sul pianeta Mercurio, Ra-Cobrah viveva nel laboratorio, mangiando e dormendo su quel divano largo e morbido, gli occhi persi in una vaga fantasticheria o fissi sul corpo del suo padrone, che un'iniezione di un liquido speciale, somministrata tre volte al giorno, impediva di corrompersi... Un servitore portava i pasti al guardiano - e questi, con la calma naturale di questa razza che produce i bramini e gli stiliti, attendeva il ritorno dell'anima volata via.

Quella giornata trascorse come le altre, nel silenzio, nella

fantasticheria e nell'immobilità, interrotte solo dai passi del servitore che portava il cibo e dai gesti necessari per mangiare, bere e fumare...

L'orologio silenzioso appeso in un angolo del laboratorio, immediatamente sotto la lampada elettrica accesa, segnava le nove e venti quando un rumore inconsueto lo fece sobbalzare.

Era stato uno scoppiettio secco, ripetuto cinque volte con rapidità...

Appena in piedi, l'indù vide cinque scintille solcare l'ombra del laboratorio. Andarono dritte verso i tavoli di marmo e si fermarono, fluttuanti, a due metri sopra quello che sosteneva il corpo di Ahmed-bey.

«È il padrone!» disse Ra-Cobrah con voce emozionata.

E si prostrò sul tappeto, in ginocchio, la testa tra le braccia tese. Poi si rialzò, si diresse verso la lastra e cominciò a sciogliere con cura le bende immacolate che avvolgevano gli arti, il torso, il collo, persino la testa del corpo senza anima...

Quando il cadavere, che una morte improvvisa e calma sembrava aver colpito un minuto prima, fu completamente nudo, Ra-Cobrah gli aprì delicatamente la bocca e si ritrasse di tre passi...

Allora, una delle cinque scintille si staccò dal gruppo meraviglioso e, con un balzo, penetrò in quella bocca aperta. Quasi subito, il corpo bianco si colorì delle tinte della vita, la bocca si chiuse, gli occhi si aprirono, un braccio si mosse, e improvvisamente, alzandosi con lentezza, il corpo risuscitato si drizzò, ai piedi della lastra di marmo, davanti a Ra-Cobrah, nuovamente prostrato.

«Alzati, servo fedele!» disse gravemente Ahmed-bey...

«Padrone! Che Visnù e Siva siano glorificati...

E, senza altre parole, Ra-Cobrah si rialzò, srotolò un pacco di stoffe che si trovavano sulla seconda lastra e drappeggiò il suo padrone in un'ampia veste di lino vergine. Gli cinse i

fianchi con una larga cintura di seta malva ricamata d'oro e gli mise ai piedi sandali di cuoio rosso che un nastro di seta tratteneva alle caviglie.

«Va bene, Ra-Cobrah,» disse Ahmed-bey. «Ho fame...

L'intendente colpì un gong. Due minuti dopo, otto servitori neri apparvero, portando un tavolo quadrato già apparecchiato.

Ahmed-bey si era già seduto sul divano: posero il tavolo davanti a lui e, servito da due domestici comandati da Ra-Cobrah, il dottore si mise a mangiare.

Il suo appetito era, in effetti, considerevole. Una zuppa profumata, una frittata agli asparagi, una carpa dorata, un abbondante salmis di allodole, del gorgonzola, una pesca, dell'uva, una tazza di caffè turco: tale fu il menu della sua cena...

Finché il tavolo fu davanti a lui, Ahmed-bey non pronunciò una parola; ma quando, su un cenno dell'intendente, il tavolo fu portato via dai servitori e il padrone si fu lavato le mani in una bacinella d'argento che gli presentava uno schiavo in ginocchio, disse:

«Ra-Cobrah, spegni i lampadari...

L'ordine fu subito eseguito, e l'unica lampada elettrica che fungeva da luce notturna rimase accesa.

«Bene! Ora siediti vicino a me su questo divano e dimentica che sono il tuo padrone per ricordarti solo che ti ho giudicato degno di essere mio amico... Parliamo come abbiamo già fatto diverse volte.»

Impassibile, ma con gli occhi brillanti di una gioia ben visibile, Ra-Cobrah si sedette sullo stesso divano di Ahmed-bey e, come lui, prese tra le labbra il bocchino d'ambra che terminava uno dei tubi del narghilè che l'ultimo schiavo uscito aveva acceso prima di scomparire.

«Cobrah,» disse il dottore, «hai letto i giornali?»

«Sì, Ahmed.»

«Sai quindi quali erano gli umani perduti tra le stelle...»

«Su Venere,» disse Ra-Cobrah, «si trovavano due americani, Arthur Brad e Jonathan Bild; su Mercurio c'erano il francese Paul de Civrac e la spagnola Lola Mendès con il suo valletto Francisco...»

«Ebbene! Cobrah! Vedi queste quattro scintille?»

«Le ho viste nello stesso momento in cui ti ho visto, Ahmed.»

«Contale da destra a sinistra; sono le anime di Lola Mendès, di Paul de Civrac, Arthur Brad, Francisco...»

«Le hai salvate, Ahmed!» disse Ra-Cobrah con un accento di orgoglio trionfale.

«Le ho salvate. Manca solo l'anima di Jonathan Bild. Quest'uomo, testardo come un ispano-americano, ha rifiutato di lasciarsi disincarnare, con il pretesto che il suo corpo gli piaceva troppo per abbandonarlo e giurando sui suoi dèi che sarebbe tornato sulla Terra, grazie alla scienza dei venusiani, in carne e ossa, con la sua vera altezza e la sua magrezza... Inoltre, Brad e io riportiamo nella nostra memoria gli elementi necessari per costruire una macchina che ci metterà in comunicazione con una macchina simile installata da Bild sul pianeta Venere... Ma questo è il futuro... Pensiamo al presente... Il mio compito non è finito... In sostanza, ciò che ho fatto presentava poche difficoltà. Ma, Cobrah, è adesso che il mio compito diventa spinoso e delicato...»

«Come!» fece Ra-Cobrah, visibilmente stupito che qualcosa al mondo potesse essere spinosa e delicata da fare, quando se ne occupava il dottore.

«Eh! sì!» esclamò il taumaturgo. «A ciascuna di queste quattro anime, devo dare un corpo... Capite, Cobrah? Bisogna che sia adatto al carattere di ogni anima, questo corpo, e che si avvicini il più possibile a quello che ciascuna di queste anime ha lasciato negli astri... Ebbene! Cobrah, dove trovare quattro corpi che piacciano a Lola Mendès, a Paul de Civrac, a Brad, a Francisco, quando le anime pure che sono ora saranno

reincarnate?»...

Ra-Cobrah era visibilmente imbarazzato. I suoi sguardi andavano dal viso impassibile del dottore alle quattro scintille immobili nell'aria del laboratorio, a due metri sopra la lastra di marmo...

«In effetti,» disse, «è delicato...»

«Bisogna prima trovare quattro cadaveri adatti, di cui uno di donna...»

«Sì.»

«Bisognerebbe che questi quattro cadaveri non avessero famiglia tra i vivi...»

«Sì,» fece Ra-Cobrah, «una famiglia creerebbe complicazioni...»

«Bisognerebbero ancora molte altre cose.»

Il dottore tacque e il silenzio cadde bruscamente tra i due uomini. Durò a lungo. Da ogni bocchino d'ambra che terminava i due tubi del narghilè, Ahmed-bey e Ra-Cobrah traevano boccate di fumo profumato che lanciavano gravemente verso l'alto soffitto del laboratorio.

Improvvisamente, Ra-Cobrah lasciò cadere ai suoi piedi il bocchino d'ambra e, alzando le due braccia al cielo, esclamò:

«Oh! padrone! padrone! come non ci avete pensato per primo?»

«A cosa, Cobrah?»

«Padrone, l'androplastica!...»

A questa parola, Ahmed-bey rimase stupito.

«È vero!» mormorò, «è proprio semplice! L'androplastica, infatti, hai ragione, Cobrah. Ma come non ci ho pensato?»

«Ahmed, la vostra anima è ancora tutta scossa dalla vostra straordinaria avventura... Non ha ancora ritrovato la sua lucidità abituale, il suo genio, padrone!...»

E, con un accento di affettuosa sottomissione, Ra-Cobrah cercava di attenuare ciò che queste parole potevano avere di audace.

Ma Ahmed-bey si alzò e, prendendo le mani del suo intendente:

«Bravo Cobrah!» disse. «Sei davvero degno della mia fiducia e della mia amicizia.»

Poi, cambiando tono:

«È evidente che l'androplastica elimina ogni seria difficoltà. Non si tratta più che di trovare quattro corpi, di cui uno di donna, che siano fisicamente ben proporzionati, sani, senza tare, e i cui organi siano intatti... i morti per asfissia sarebbero i più adatti a una reincarnazione soddisfacente...»

E, con la sua voce alta e imperiosa:

«Che ora è, Cobrah?»

«Le sette di sera, padrone.»

«Che mi si portino, nella biblioteca, tutti i giornali della sera. Manda il segretario dal signor Torpène, il prefetto di polizia, con questo messaggio scritto di tuo pugno: "Il padrone è tornato, vi aspetta, solo, subito. Potete venire?" Non appena il signor Torpène si presenterà, lo introdurrai tu stesso. Vai!»

Allora, il dottore si pose davanti al tavolo di marmo sopra il quale fluttuavano sempre le quattro scintille; alzò verso di esse le due braccia, pronunciò alcune sillabe misteriose. Le scintille salirono di colpo fino al soffitto e vi rimasero, immobili diamanti attaccati da un filo invisibile.

L'intendente chinò il capo e uscì. Poi, il dottore entrò nel gabinetto di toeletta attiguo al laboratorio e indossò gli abiti moderni che portava il giorno della sua disincarnazione.

E quando risalì la larga scala di marmo che conduceva al pianterreno dell'hotel, Ahmed-bey aveva perso il suo viso quasi trasfigurato di taumaturgo, per non avere più che il volto impassibile, freddo e un po' strano che i suoi amici gli

conoscevano.

La biblioteca del dottor Ahmed-bey era una vasta stanza, illuminata sul parco Monceau da un'immensa vetrata che andava dal pavimento al soffitto. Sulle pareti si susseguivano scaffali carichi di libri dalle ricche rilegature. Al centro, si ergeva un enorme mappamondo circondato da una galleria a cui si accedeva tramite quattro scale con ringhiera. Tutto intorno alla stanza, divani e poltrone profonde erano disposti, e alcuni avevano davanti tavoli da lavoro muniti di calamai e carta bianca...

Fu in una di queste poltrone che, meditabondo, Ahmed-bey attese il prefetto di polizia. Non appena un servitore gli portò i giornali della sera, li aprì rapidamente e lesse solo le notizie varie. Con la matita blu che teneva in mano, segnava con una croce alcuni trafiletti.

Terminava questo lavoro enigmatico, quando una porta si aprì e apparve Ra-Cobrah.

«Il signor prefetto di polizia!» annunciò.

«Fallo entrare!»

E il dottore si alzò.

Il signor Torpène apparve, premuroso, le mani tese, molto emozionato.

«Caro dottore! Eccovi! Eccovi in carne e ossa, tornato!»

«Sì, tornato, caro signore!»

«Solo?»

«No, le quattro anime umane che sono andato a cercare negli astri sono nel mio laboratorio, sottomesse alla mia volontà.»

«È possibile?»

«Lo è! Ma vogliate sedervi, qui, vi prego, vicino a me.»

«Avete detto quattro anime, caro dottore... Non erano cinque gli esseri umani che la Ruota Sfolgorante ha portato

via?»

«Infatti.»

E il dottore raccontò la singolare caparbietà di Jonathan Bild che voleva rimanere su Venere.

«Del resto,» concluse, «questa ostinazione sarà utile alla scienza umana, poiché avremo i mezzi per corrispondere a viva voce con Bild...»

«Dottore, state scherzando!»

«Per niente... Ma se permettete, non se ne parlerà stasera... Prendete questa poltrona, vi prego.»

E quando i due uomini si furono seduti in due poltrone una di fronte all'altra:

«Caro signore,» disse il dottore, «oggi non è lo spiritista Torpène che ho voluto vedere, ma il signor Torpène, prefetto di polizia.»

«Mi racconterete?...»

«Vi racconterò il mio viaggio, così come a tutti i nostri amici riuniti... Oggi, devo chiedervi di aiutarmi a completare l'opera che ho intrapreso...»

«E avete bisogno del prefetto di polizia?» fece il signor Torpène con un sorriso.

«Del prefetto di polizia, infatti. Ecco. Ho bisogno di quattro corpi umani colpiti da poco da una morte speciale che non abbia distrutto nessuno dei loro organi essenziali. La morte per asfissia o per annegamento senza lunga permanenza in acqua soddisfa queste condizioni. Ora, tra le notizie varie pubblicate dai giornali della sera, ho appena rilevato alcuni casi di morte avvenuti oggi nelle forme desiderate... Volete dare un'occhiata ai trafiletti segnati con la matita blu?... Qui, si tratta di una giovane donna molto bella, dicono, orfana, che si è asfissiata con il carbone in seguito al matrimonio del suo amante... Mi servirebbe questo corpo per reincarnare l'anima di Lola Mendès...

«Bene! bene!» mormorò il signor Torpène, un po' sconcertato.

«Qui,» continuò il dottore, imperturbabile, «vediamo che un giovane sconosciuto, remando sulla Senna, a Saint-Cloud, è annegato per incidente... È stato ripescato quasi subito e il suo cadavere attende, presso un oste rivierasco, di essere identificato... Non è stato trovato alcun documento nei suoi vestiti. Mi servirebbe questo cadavere per reincarnare l'anima di Paul de Civrac...

«È possibile, molto possibile...» fece il signor Torpène a bassa voce.

«Prendete quest'altro giornale, vi prego,» disse il dottore con un sorriso un po' beffardo... «Guardate qui! Un operaio italiano, senza famiglia in Francia, vinto dalla miseria, è sceso ieri in un albergo ammobiliato di rue Planchat e si è suicidato in modo bizzarro. È stato trovato questa mattina impiccato a un chiodo del soffitto, in un corridoio, e stringeva tra i denti l'estremità del becco a gas a fiamma libera che illumina questo corridoio. L'esame del medico chiamato subito concluse che non si trattava di morte per impiccagione, ma per asfissia da gas di illuminazione. Il corpo è stato trasportato all'ospedale Bichat, dove sarà autopsizzato solo domani. Penso che andrà benissimo per reincarnare l'anima di Francisco...

«Infatti,» disse il signor Torpène, cercando di controllarsi, «un italiano... Francisco è spagnolo... Andrebbe molto bene, molto bene.»

«Vi ringrazio,» fece il dottore con gravità comica. «Non mi resta che sistemare l'anima di Arthur Brad. Anche per lui, credo di aver trovato ciò che conviene. In uno di questi giornali, ho appena letto i dettagli di uno strano caso che, da cinque giorni, appassiona Parigi.»

«Il caso dell'hotel Fulton?»

«Sì... Volete permettermi di riassumerlo secondo ciò che ho letto?»

«Lo conosco minuziosamente,» fece il prefetto di polizia, «ma non mi dispiacerebbe sentire il vostro riassunto.»

«Ecco. Sei giorni fa, alle sette di sera, un inglese, grosso e basso... Perfetto per Brad, non è vero, caro signore?»

«Perché?» fece il prefetto.

«Perché Brad è basso e grosso.»

«Ah!»

«Riprendo. Sei giorni fa, alle sette di sera, un inglese arrivò in carrozza di stazione alla galleria davanti a un hotel di rue de la Paix. Chiese una camera spaziosa e vi fece portare le cinque grosse valigie ammassate sulla carrozza. Il personale dell'hotel notò che il viaggiatore portava una pesante catena da orologio con un bel cronometro d'oro, enormi anelli con diamanti alle dita, una spilla da cravatta molto ricca; consumò con semplicità un pasto abbondante innaffiato da costoso champagne e mandò a prendere una scatola di sigari di gran lusso all'ufficio speciale che è vicino all'Opéra. Per pagare, consegnò una banconota da mille franchi al cameriere, che riportò il resto e ricevette un luigi di mancia. Insomma, questo inglese sembrava colossalmente ricco agli occhi del personale e, mossi dalla curiosità, tutti i camerieri esaminarono la sua scheda di identità sulla quale l'inglese aveva scritto: Edward Penting, Pretoria. È esatto?»

«È esatto.»

«Ora, la mattina seguente, non si vide il signor Penting uscire dalla sua camera. A mezzogiorno, non era ancora apparso. Alle quattro del pomeriggio, ci si preoccupò. Alle cinque, il direttore bussò inutilmente alla porta della camera. Alle cinque e un quarto, davanti a un commissario di polizia, la porta fu sfondata. Si trovò l'inglese disteso in camicia sul letto, morto. Un medico, chiamato, diagnosticò la morte per cloroformio. La catena dell'orologio e il cronometro, i gioielli, il portafoglio probabilmente pieno di banconote: tutto era scomparso. I vestiti e la biancheria erano ammucchiati,

spiegati, in disordine. Infine, la finestra della camera che dava su rue de la Paix era spalancata, e si notò sul bordo della finestra un'erosione prodotta come dallo sfregamento di una grossa corda... È tutto!»

«È tutto ciò che si sa, infatti,» disse il signor Torpène. «L'inchiesta non ha ancora scoperto nulla. Ai telegrammi inviati a Pretoria, ci hanno risposto che Edward Penting non è mai stato conosciuto in quella città. Le valigie portavano etichette del Havre, non è stato trovato che l'impiegato che aveva registrato quelle valigie per Parigi... Ed è tutto.»

«Bene!» fece il dottore; «ora, seguitemi bene.»

«Vi ascolto,» fece il signor Torpène, incuriosito.

«Il caso criminale non mi riguarda. Penso del resto che non troverete mai l'assassino con il cloroformio, che è anche il misterioso ladro, - perché non avete alcun indizio. Ma non è questo il punto. Ciò che mi interessa in questa storia è che il cadavere di Edward Penting si adatta perfettamente ad Arthur Brad... Signor Torpène, datemi questo cadavere!»

«Diamine!» esclamò il prefetto di polizia sobbalzando, «ma non mi appartiene!»

«Lo so!»

«È alla Morgue, e lo si conserva intatto, preservandolo dalla corruzione, finché il caso non sarà chiarito o archiviato...»

«Evidentemente!»

«Mi è del tutto impossibile ritirare questo cadavere dalla Morgue!»

«Bene!»

«Mi vedete desolato, caro dottore...»

«Non lo siate! Dicendovi: "Datemi questo cadavere", mi sono espresso male. Volevo dire: "lasciatemi prenderlo!"...»

«Eh?»

«Sì, lasciatemi prenderlo!»

«Come farete?»

«Questo riguarda me.»

«Vi esporrete...»

«A nulla! E il mio intervento avrà due ottime conseguenze...»

«Quali?»

«Prima di tutto, dare un corpo adatto all'anima di Brad.»

«E poi?»

«Poi, un grande servizio reso alla polizia francese. I giornali si fanno beffe di voi, signor Torpène. Ebbene! Costringerò i giornali al silenzio.»

«E come?»

«Oh! in un modo molto semplice. Edward Penting, risuscitato, dichiarerà di essere stato solo addormentato - si sarà costretti a credergli - e che tutta questa faccenda aveva come unico scopo quello di tentare un esperimento scientifico. Farà le sue scuse alla polizia francese per i fastidi causati e donerà ventimila franchi ai poveri di Parigi...»

«Ma è pazzesco!»

«No! Si sarà costretti a cedere all'evidenza, poiché sarà lo stesso presunto morto a parlare... Quindi, mi date carta bianca?...»

«Non so se...»

«Avreste paura di...»

«Di nulla!» fece nettamente il signor Torpène. «Agite come riterrete opportuno, poiché le vostre azioni non causeranno danno a nessuno...»

«Perfetto!» esclamò il dottore.

E, alzandosi:

«Caro signor Torpène, vi chiedo quindi di fare il necessario affinché i corpi della giovane operaia asfissiata, del giovane annegato e dell'italiano impiccato siano tutti e tre trasportati

questa notte stessa all'ospedale della Pitié, da dove mi incarico di portarli qui.»

«D'accordo! Ho preso gli appunti necessari.»

«E per ringraziarvi,» continuò il dottore, «vi inviterò alla reincarnazione di Brad.»

«Quando?»

«Domani, a mezzogiorno.»

«Dove?»

«Alla Morgue, perbacco!»

«Ci sarò.»

«Quanto alla reincarnazione di Lola Mendès, di Paul de Civrac e di Francisco, la eseguirò la prossima notte, in presenza vostra e dei nostri amici abituali.»

«Bene, dottore! Vi lascio.»

E il signor Torpène si alzò.

«A domani, a mezzogiorno, alla Morgue!»

«D'accordo.»

E il prefetto di polizia si dirigeva verso la porta, seguito dal dottore. Ma, all'improvviso, si voltò, e, mettendo la mano sulla spalla di Ahmed-bey:

«Tuttavia, dottore,» disse, «permettete, mi viene un'obiezione.»

«Fatela!»

«Queste anime che state per reincarnare... La signorina Lola Mendès, Francisco, il signor Paul de Civrac, Brad...

«Ebbene?»

«Hanno una famiglia... amici... interessi... Cambieranno, di corpo, di viso... Non li vorranno riconoscere...»

«Dimenticate l'androplastica!» fece il dottore con placidità.

«L'androplastica?» ripeté il signor Torpène, imbarazzato.

«Ma sì!... Conoscete la rinoplastica?...»

«Certamente!» fece il prefetto sorridendo. «È un'operazione chirurgica che ha lo scopo di rifare un naso quando questo organo è stato distrutto.»

«Esatto, e la parola viene dal greco: *rhis*, *rhinos*, naso, e *plastos*, forma. Ebbene! Scomponete la parola androplastica. Troverete che viene anch'essa dal greco: *aner*, *andros*, uomo, e *plastos*, forma. L'androplastica è quindi un'operazione chirurgica che ha lo scopo di rifare un viso - poiché il viso è l'uomo - quando questo viso è stato distrutto o quando, più semplicemente, si vogliono modificare i tratti e l'espressione di un viso già esistente...»

«E l'androplastica?...» balbettò il signor Torpène, un po' sbigottito.

«La pratico, caro signore. Mi è stata insegnata nei templi sacri e misteriosi dell'India, dove si modellano i corpi come si plasmano le anime. Capirete che mi sarà facile trovare fotografie di Lola Mendès, di Paul de Civrac, di Arthur Brad e persino di Francisco... Modellerò a ciascuno, sul loro nuovo corpo, una testa simile all'antica, ecco tutto. È una questione di abilità, pazienza e tempo. Allora, è inteso... Contate che i miei tre cadaveri saranno alla Pitié, verso mezzanotte...»

«Sì... sì... evidentemente.»

«E che sarete alla Morgue domani a mezzogiorno.»

«Alla Morgue, perfettamente, a mezzogiorno...»

E il signor prefetto di polizia, stupefatto, uscì dall'hotel del dottor Ahmed-bey.

# CAPITOLO II

# CHE RACCONTA DI QUALE FATTO SCONVOLGENTE LA MORGUE FU TEATRO

Erano le dodici meno dieci del giorno seguente, quando il signor Torpène entrò sotto il peristilio della Morgue. Il guardiano di servizio riconobbe i tratti popolari del prefetto di polizia, che accompagnò subito in un ufficio attiguo alla sala di esposizione dei cadaveri.

– A mezzogiorno, disse il signor Torpène, che conosceva la meticolosa puntualità di Ahmed-bey, a mezzogiorno, un signore arriverà sotto il peristilio. È alto, magro, bruno, senza baffi né barba. Lo introdurrete qui immediatamente.

Il guardiano si inchinò, fece il saluto militare e girò sui tacchi. Andò a posizionarsi sulla soglia della Morgue. E il primo rintocco di mezzogiorno risuonava da un orologio vicino quando il guardiano vide un'automobile padronale fermarsi davanti a lui e un uomo scenderne, il cui segnalamento corrispondeva alla succinta descrizione fatta dal signor Torpène.

Due minuti dopo, il dottor Ahmed-bey stringeva la mano del prefetto di polizia.

– Allora! disse l'alto funzionario, i tre cadaveri di questa notte sono da voi? Siete soddisfatto?

– Molto soddisfatto! rispose il dottore. La giovane operaia è estremamente carina e il suo corpo è uno dei più belli che io abbia mai visto: l'anima di Lola Mendès non avrà nulla da

rimpiangere. Il canottiere è un ragazzo robusto, ben muscoloso, sebbene snello: Paul de Civrac ne sarà entusiasta. Quanto all'italiano, ha sulla fronte una cicatrice diagonale che lo sfigura un po'; tuttavia, Francisco guadagnerà molto a essere reincarnato, perché, se ben ricordo, la sua prima apparenza corporale mancava di grazia. Quindi, tutto va bene. Siamo soli?

– Sì.

– Questo ufficio comunica con la sala pubblica di esposizione?

– Non abbiamo che da aprire questa porta, rispose il signor Torpène alzandosi e indicando con la mano una porta dipinta di giallo bruno.

– Bene. Permettete? Chiuderò la finestra, affinché riceviamo un po' di luce solo da questa porta, che riapriremo.

– Fate pure.

Il dottore chiuse la finestra, imposte e vetri, di cui tirò anche la tenda. E, nell'oscurità che regnò subito nella stanza, il signor Torpène vide una scintilla fluttuare a cinquanta centimetri sopra la testa di Ahmed-bey.

– State guardando l'anima di Arthur Brad? chiese quest'ultimo.

– Sì, dottore.

– Vi lascio solo con essa per un momento. Andrò a esaminare il cadavere di Edward Penting.

Il taumaturgo pronunciò due parole misteriose; poi si diresse verso la porta da cui era entrato, e la scintilla non lo accompagnò. Rimase immobile e scintillante, al centro della stanza!

E il signor Torpène, confuso dall'ammirazione, mormorava:

«Che terribile potere possiede Ahmed-bey! Se gli piacesse, potrebbe sconvolgere il mondo! L'umanità può rallegrarsi che quest'uomo non sia nato con istinti criminali!...»

Intanto, il dottore era arrivato nel corridoio pubblico, che una vetrata, protetta a distanza da una barriera, separa dalla sala dove, su una vasta lastra inclinata, sono disposti i cadaveri anonimi o misteriosi, che degli apparecchi frigoriferi mantengono congelati, per assicurarne la conservazione.

Nel vasto corridoio, a quell'ora di uscita dagli opifici per il pasto di mezzogiorno, circolava una folla compatta. Era composta da operai e operaie, impiegati, vagabondi, che erano attirati soprattutto dalla curiosità di vedere il corpo di quell'inglese enigmatico la cui storia incomprensibile riempiva da sei giorni le colonne dei giornali.

Pazientemente, il dottore si mise in coda al corteo e arrivò poco dopo davanti al vetro. Sulla lastra c'erano cinque cadaveri. Il dottore gettò uno sguardo distratto sui primi due. Ma al terzo, si fermò e si appoggiò saldamente alla balaustra.

Il corpo di Edward Penting sembrava un corpo semplicemente addormentato. Grosso, corto, il ventre prominente, le gambe dritte e forti, i piedi enormi, tutto vestito di un completo grigio a quadretti verde pallido, un colletto di camicia aperto, non inamidato, circondato da una cravatta rossa annodata a regata, offriva un buon viso placido; la bocca e gli occhi erano normalmente chiusi, e, senza il caratteristico pallore della morte, che screziava la fronte e le guance, senza il particolare restringimento del naso, quel cadavere sarebbe sembrato vivo.

Intorno al dottore immobile, uomini e donne scambiavano riflessioni stupide, semplici o strampalate, lanciavano lazzi su quel cadavere panciuto o sugli altri più orribili, facevano piccole risatine nervose o mormorii di orrore, e tutto ciò faceva un rumore continuo di folla che parla a mezza voce, si spinge, calpesta e passa.

«Perfetto!» disse a bassa voce il dottore.

E gettando sul cadavere un ultimo sguardo, sulla folla uno sguardo e un sorriso di fredda ironia, Ahmed-bey tornò dal signor Torpène.

Al posto stesso che il dottore aveva appena lasciato, si appoggiarono un giovane e una giovane, senza fare attenzione ai mormorii delle persone che li seguivano e che impedivano di vedere comodamente il famoso cadavere. Si davano il braccio e avevano quell'aria di gioia speciale che anima i volti dello studente e dell'operaia nei primi giorni di una relazione amorosa.

– Ehi! dimmi! fece la giovane, che aveva una graziosa faccina rosa tutta circondata da fini capelli biondi sui quali si posava di traverso un cappello a campana ornato di enormi ciliegie, dimmi, Fernand, è quello che hanno ucciso con il cloroformio?

– Sì, piccola mia! rispose il giovane sorridendo.

– È buffo! riprese la giovane, non sembra che sia morto!... Non ha l'aria di aver sofferto!... Guarda, che testa tranquilla ha... È comodo, il cloroformio, non trovi?...

– Sì, sì... si stappa la boccetta sotto il suo naso... oppure lo si versa su un fazzoletto che gli si lega come un bavaglio... e il gioco è fatto...

– Quando non mi amerai più, disse la piccola pazza ridendo, comprerò del cloroformio...

– Non te ne venderanno.

– Ma figurati!...

E, con un'alzata di spalle, la giovane girò la testa verso il suo amico.

– Toh! esclamò quest'ultimo, hai visto?

– Cosa?

– Come una scintilla elettrica che è passata, lì, sopra la testa dell'inglese...

– Ma va'!...

– Ti dico di sì!

– In effetti, signore, disse un uomo serio in piedi vicino allo

studente, ho visto, come voi, una scintilla...

E la folla si fermò, si strinse, si interrogò. Tutti contro la balaustra, lo studente, l'operaia e il signore serio, resistevano alla spinta e guardavano il cadavere dell'inglese...

Improvvisamente, l'operaia lanciò un grido acuto e tese il braccio, urlando con voce stridula:

– La sua bocca! la sua bocca!... Guardate, lì, lì!...

– Eh? cosa? Ma è vero!...

– Gli occhi, ora, gli occhi!...

E pallida, tremante, la giovane si drizzò, inchiodata alla balaustra dallo stupore e dal terrore.

Dietro di lei, la folla aumentava; ne uscivano grida, imprecazioni...

– Si aprono!... gridò il signore serio.

E, voltandosi, volle fuggire. Ma la folla lo schiacciò contro la balaustra.

– Ah!... ah!... gridò la giovane con voce straziante... Si alza!...

Un lungo grido di orrore esplose sotto le volte del peristilio... Quelli che avevano visto il cadavere aprire gli occhi e alzarsi lentamente volevano fuggire, e lottavano contro quelli che arrivavano da fuori e che non avevano visto nulla. Ci furono grida folli, colpi scambiati, singhiozzi di terrore... Svenuta, la giovane si afflosciò tra le gambe, fu calpestata, mentre una ressa trascinava via il suo amico spaventato. Come spezzato in due, il signore serio, paralizzato dall'orrore, gli occhi spalancati, si aggrappava con il ventre alla balaustra... E ovunque c'era una zuffa nel panico delle persone che volevano fuggire e la furia di quelli che volevano vedere...

E i curiosi che non avevano voltato le spalle alla vetrata furono costretti a non perdere nulla dello spettacolo terrificante...

Quel cadavere di inglese, davanti al quale tutto il popolo di Parigi aveva sfilato, che era da sei giorni sulla lastra ghiacciata della Morgue, quel cadavere aveva improvvisamente mosso le labbra, aperto gli occhi, agitato dolcemente le gambe. E ora, si alzava lentamente, come intorpidito dalla sua lunga immobilità.

Si sedette sul bordo della lastra e girò intorno uno sguardo smarrito... Con la mano destra, toccò il corpo disteso più vicino a lui... E, di nuovo, il suo sguardo descrisse un semicerchio... Poi i suoi occhi, ingranditi dallo stupore, da un'indicibile emozione, si fermarono sulla folla che, dietro la vetrata, mostrava volti contratti e verdastri per l'orrore, corpi convulsi per la lotta, gambe, braccia e teste mescolate...

E il cadavere risuscitato guardava tutto ciò con i suoi occhi fissi, quando una voce imperiosa gridò dietro di lui:

– Arthur Brad!

Allora, una risoluzione improvvisa lo animò. Saltò a terra, voltò le spalle alla folla impazzita, fece il giro della lastra e si diresse verso una porta che vedeva aperta. Quando l'ebbe oltrepassata, la porta si richiuse, spinta dal dottor Ahmed-bey.

– Signor Torpène, disse il dottor Ahmed-bey, vi presento Arthur Brad nella sua nuova spoglia mortale.

Pallido, estremamente emozionato, il prefetto di polizia si inchinò.

– Signor Brad, io sono il dottor Ahmed-bey, che avete conosciuto su Venere e Mercurio sotto le varie forme che è stato costretto ad assumere.

– Piacere di conoscervi così! replicò Brad con un accento inglese molto marcato.

– Come vi trovate?

– Abbastanza bene con la mia persona! disse Brad guardandosi dai piedi ai baffi. Ma ho freddo e ho fame...

– Non mi stupisce! disse il signor Torpène, che aveva riacquistato la sua presenza di spirito. Siete da sei giorni sotto

l'influenza dell'apparecchio frigorifero, ed è evidente che non avete mangiato nulla in questo periodo.

– Dove sono Paul de Civrac, Lola Mendès e Francisco?

– Da me! disse il dottore. Non sono ancora reincarnati... Assisterete a...

– Bene! bene! interruppe Arthur Brad.

E una ruga di preoccupazione gli solcava la fronte. Guardava da tutte le parti e apriva la bocca come per parlare, ma esitava.

– Che avete? disse il signor Torpène.

– Troverete questo infantile, balbettò Brad, ma vorrei tanto vedere la mia faccia... Capite... è di una certa importanza... Non c'è uno specchio, qui?...

– Ne troverete a casa mia, signor Brad! disse il dottore ridendo. Ma che il vostro viso non vi preoccupi. Ve lo modellerò in modo che sia del tutto simile a quello che avevate prima della vostra disincarnazione, se, tuttavia, tenete assolutamente a somigliare alla vostra vecchia forma...

– No! per me è lo stesso... Non ho famiglia, e poco mi importa che i miei amici trovino che sono cambiato... ma non vorrei essere troppo brutto, capite!...

I tre uomini scoppiarono a ridere.

– Signor Torpène, ci accompagnate? disse il dottore.

– No! Devo restare qui per adempiere a certe formalità rese necessarie dalla resurrezione inattesa del signor Edward Penting...

– Edward Penting? fece Arthur Brad alzando le sopracciglia.

– Sì, è il nome del corpo di cui attualmente fate uso, signor Brad... il dottore vi racconterà... Compiute queste formalità, verrò da voi, dottore, per farvi firmare, così come a Brad, una dichiarazione. E redigeremo la nota da inviare ai giornali... Ma non lasciatevi intervistare!...

– State tranquillo, mio caro amico, rispose il dottore. La mia

automobile è a due passi da qui e il mio autista è abile... Eviteremo i giornalisti, se qualcuno di loro è già arrivato... A più tardi!

– A più tardi!

– Signor Brad, disse Ahmed-bey, andiamo a pranzare!...

– Con piacere, dottore!

Dopo aver stretto la mano al signor Torpène, i due uomini uscirono dall'ufficio. Sotto il peristilio, furono fermati da un ufficiale di pace accompagnato da diversi agenti di polizia. Il corridoio pubblico era sgombro, e la folla si accalcava all'esterno, sul marciapiede... Alla vista di Edward Penting, il guardiano che era accanto all'ufficiale di pace fece un balzo indietro gridando:

– È lui! È lui!...

– Signor ufficiale, disse subito il dottore, il prefetto di polizia vi aspetta là, nell'ufficio... Vogliate darmi quattro uomini per liberare la mia automobile, abbiamo fretta!

Ciò fu detto con una voce così autorevole che l'ufficiale di pace non esitò un secondo a obbedire. Diede ordini a un brigadiere e scomparve verso l'ufficio: accompagnato da quattro uomini, il brigadiere andò a liberare la carreggiata davanti all'automobile. E, allontanata la folla, la vettura partì. Ben presto scomparve all'angolo del lungofiume.

# CAPITOLO III

# DOVE IL DOTTOR AHMED-BEY MANTIENE LE SUE FANTASTICHE PROMESSE

Quattro ore dopo l'eccezionale scena dell'obitorio, l'edizione serale de *l'Universel* – edizione parigina – veniva gridata per tutta la città da migliaia di strilloni.

Portava in prima pagina il seguente titolo:

IL MISTERO DELL'HOTEL FULTON

TOCCANTE SCENEGGIATA

*Edward Penting risuscitato!… – Era solo addormentato! «È un semplice esperimento!», dice. – Sa dove sono i suoi gioielli e i suoi averi. – Dona* 20.000 *franchi ai poveri di Parigi! – «Il caso è chiuso!», conclude il signor prefetto di polizia.*

Seguiva un lungo articolo che raccontava nel dettaglio la resurrezione, ma nel modo in cui al dottor Ahmed-bey era piaciuto che fosse raccontata.

E, nell'ultima ora, si leggeva ancora, *a proposito del mistero dell'hotel Fulton*, il seguente comunicato:

«Ci assicurano che il signor Edward Penting, il misterioso risuscitato, è un amico del dottor Ahmed-bey, di cui il mondo intero conosce la straordinaria scienza e la competenza in materia di fatti apparentemente soprannaturali. Questo spiega molte cose!

«Lasciando l'obitorio, il signor Ahmed-bey, che ha assistito alla "resurrezione", è rientrato, in compagnia del signor Edward

Penting, al suo hotel del parco Monceau. L'eminenente dottore e il misterioso risuscitato hanno dichiarato di rifiutare qualsiasi intervista.

«Tuttavia, il dottor Ahmed-bey ha voluto prometterci che, tra qualche settimana, spiegherà egli stesso alla stampa tutto il mistero, affinché questa lo comunichi al mondo intero.

«Non ci resta quindi che aspettare. Aspettiamo...»

L'articolo di apertura e il trafiletto di "Ultima ora" furono riprodotti da tutti i giornali serali di Parigi e, la mattina seguente, da tutti i giornali del mondo...

E fu durante quella notte in cui le linee telefoniche, telegrafiche e transatlantiche non conobbero un solo istante di requie, in cui le stazioni di telegrafia senza fili dei due emisferi rimasero in allerta, fu durante quella notte che si compì, nell'hotel del dottor Ahmed-bey, la scena forse più emozionante di tutta questa avventura.

A mezzanotte, nel laboratorio, erano seduti sui divani i cinque personaggi che avevano assistito alla disincarnazione del dottor Ahmed-bey, cioè: il signor Torpène, lo scienziato astronomo C. Brularion, l'abate Normat, il dottor Payen e il signor Martial.

Erano stati condotti lì da Ra-Cobrah, che li lasciò, annunciando loro che il suo maestro non avrebbe tardato a venire.

Lo aspettavano con impazienza, perché, a eccezione del signor Torpène, nessuno di loro aveva più rivisto il dottore. Venivano a conoscenza del suo ritorno sulla terra solo attraverso le allusioni che i giornali della sera facevano alla presenza di Ahmed-bey alla scena di resurrezione nell'obitorio.

L'impazienza e l'emozione dei cinque personaggi erano tali che nessuno di loro riusciva a parlare.

Davanti a loro, sotto la luce abbagliante dei lampadari, tre corpi erano distesi sulle lastre di marmo.

Uno, solo su una lastra, era il corpo di una giovane ragazza, rivestito da una ricca vestaglia di seta bianca; i suoi piedi erano calzati da pantofole di cuoio rosso; aveva al collo una bella collana di corallo, e i suoi capelli neri, molto belli, erano pettinati con cura.

La seconda lastra sosteneva due corpi maschili: uno era vestito con un completo da sera; l'altro, con un abito da giorno di stoffa blu; erano entrambi accuratamente rasati; ma il primo portava i baffi, mentre il secondo ne era privo.

Improvvisamente, una delle porte del laboratorio si aprì, e si udì la voce del dottor Ahmed-bey:

– Entrate, capitano, entrate, e non stupitevi di nulla.

– Bene, Signore, bene! Ho visto cose così straordinarie che...

E il "capitano", che aveva appena pronunciato queste parole con un forte accento spagnolo, si mostrò subito alla piena luce del laboratorio.

Ahmed-bey lo seguiva. Lo prese familiarmente per il braccio e lo condusse davanti ai cinque invitati, che si erano tutti alzati:

– Signori, disse, ho l'onore di presentarvi il capitano José Mendès, padre della signorina Lola, di cui ho riportato l'anima dal pianeta Mercurio!

E il dottore presentò al capitano ciascuno dei cinque scienziati. Poi aggiunse:

– Ieri sera ho telefonato a Barcellona, allo stato maggiore della piazza, dove il capitano si trovava in servizio. Ho potuto parlargli. Gli ho detto solo poche parole, ma sono bastate perché il capitano prendesse subito il treno. È arrivato due ore fa. Ho voluto metterlo al corrente delle mie operazioni e delle mie azioni, passate e future. Questo è il motivo del mio ritardo nel venire a trovarvi, Signori.

Tutti si inchinarono, si sedettero di nuovo, e il capitano, le cui mani tremavano per l'emozione ed era più pallido dei cadaveri distesi sulle lastre, prese posto accanto al signor

Torpène.

Solo allora il signor Brularion, il signor Martial, l'abate Normat e il dottor Payen osarono parlare. Cominciarono insieme:

– Ma, dottore...

E, vedendo che parlavano tutti contemporaneamente, non aggiunsero altro.

– Signori, disse Ahmed-bey sorridendo, non interrogatemi. Più tardi, vi racconterò le mie avventure. Avete visto la mia anima lasciare il mio corpo, di cui, ne sono sicuro, avete constatato dopo la mia partenza lo stato cadaverico... Ora, rivedete questo stesso corpo ben vivo davanti a voi. Accontentatevi, per il momento, di ciò che mi riguarda, vi prego, e assistete in silenzio ai prodigi che si compiranno sotto i vostri occhi. Ne sarete i testimoni e i controllori, e la vostra testimonianza sarà preziosa quando riterrò opportuno rivelare al pubblico il mio potere e le mie azioni.

I cinque uomini chinarono il capo.

– Capitano, riprese Ahmed-bey con voce più grave, dominate l'emozione, del tutto naturale, che vi agita, e vogliate osservare da vicino questo cadavere di giovane ragazza...

José Mendès si alzò e, con i lineamenti contratti ma fermo e dritto, si diresse verso la lastra. Guardò il viso marmoreo e disse:

– È in questo corpo che farete entrare l'anima di mia figlia Lola?...

– Sì.

– Se metto a tacere le mie preferenze paterne, riprese il capitano, riconosco che questa è una bella giovane, certamente più bella di quanto non lo fosse la mia, benché la sua bellezza fosse celebre a Barcellona. Ma questi occhi, che devono essere neri, avranno lo sguardo di mia figlia Lola?...

– Lo avranno, Signore, perché lo sguardo non è che

l'espressione dell'anima...

– Queste labbra avranno il suo sorriso?...

– Lo giudicherete voi stesso, fece il dottore. Del resto, sapete che con l'androplastica, di cui vi ho spiegato gli effetti, posso modellare questo viso fino a renderlo esattamente simile a quello sotto il quale vi raffigurate vostra figlia... Ma è un'operazione molto lunga, molto delicata, e non priva di dolore per colui che la subisce... La eseguirò solo se l'anima di Lola, parlando attraverso questa bocca, mi esprimerà il desiderio e se voi stesso me ne darete l'ordine formale...

– Ciò che vorrà Lola, rispose semplicemente il capitano, lo vorrò anch'io...

Ma, mentre José Mendès stava per sedersi di nuovo, una porta si aprì e una grossa sagoma si delineò nell'infisso della porta.

– Signori! fece Ahmed-bey, vi presento Arthur Brad, sotto le spoglie di Edward Penting.

A queste parole, una curiosità ardente fece alzare bruscamente il signor Brularion, il signor Martial, l'abate Normat e il dottor Payen; solo il signor Torpène, sorridente, rimase seduto.

Arthur Brad avanzò tranquillamente e i quattro scienziati, insieme a José Mendès, osservavano con tutta l'intensità del loro sguardo quest'uomo che era stato rapito dalla Ruota Fulminante, il cui corpo originario si stava mummificando sul pianeta Venere e il cui corpo attuale era, poche ore prima, il cadavere di un inglese assassinato misteriosamente! Tali associazioni di idee avrebbero fatto impazzire molte persone. Ma i nostri scienziati non erano tra quelli che si lasciano sconvolgere il cervello da fatti o idee. Uno dopo l'altro tesero la mano ad Arthur Brad, che ricevette e diede quattro vigorose strette di mano. Quanto al capitano, si era seduto di nuovo: pensava soprattutto a sua figlia.

– E ora, Signori, disse Ahmed-bey, quando tutti ebbero preso

posto sui divani, proprio di fronte alle lastre di marmo, vi chiedo di osservare e di non parlare.

Entrò nel gabinetto di toeletta e ne uscì poco dopo, vestito con una lunga tunica di lino. Passando vicino a una colonna, girò un interruttore. I lampadari si spensero. Sopra le lastre brillava solo una piccola lampada elettrica con vetro verde.

Ahmed-bey alzò il braccio verso la volta, e si poterono allora vedere tre scintille bianche scendere di colpo e fermarsi sopra i tre cadaveri.

Rigido per l'emozione, il capitano Mendès si era alzato; aveva fatto un passo avanti, e stava in piedi, immobile, gli occhi fissi sulla scintilla che fluttuava sopra il cadavere della giovane ragazza.

Nel frattempo, Ahmed-bey aveva iniziato le sue invocazioni e i suoi gesti sacri. La sua voce si faceva più forte, si alzava fino a spegnersi di colpo in un lungo grido straziante, e allora la scintilla brillò più vivida, saettò di colpo, fluttuò per un secondo intorno alle labbra della morta e, improvvisamente, scomparve.

Subito il dottore, a bassa voce, mormorò parole incomprensibili, e le sue mani facevano sulla testa della giovane ragazza dei passi magnetici.

Col fiato sospeso, tutti gli spettatori si erano alzati. Videro il giovane viso colorirsi di una tinta rosata, videro il petto sollevarsi dolcemente e riabbassarsi.

– Lola! gridò improvvisamente Ahmed-bey, Lola Mendès, mi sentite?

– Vi sento... sospirò la giovane ragazza risuscitata.

– Lola, riprese il dottore, vi ricordate del pianeta Mercurio?...

– Mi ricordo... Oh! che orrore!

E un'espressione di sofferenza contrasse il grazioso viso.

– Lola! disse ancora il dottore, ho voluto che la vostra anima fosse riportata sulla Terra...

– È possibile? gemette la dormiente.

– Lo è! Voi dormite... ora, vi sveglierete... Ma avrete un viso e un corpo diversi da quelli che avevate un tempo...

– Ah! sospirò la giovane ragazza. Come può essere?

– Tutto vi sarà spiegato... Ma ascoltatemi bene!

– Ascolto!

– Vedrete davanti a voi, al vostro risveglio, il capitano José Mendès...

– Mio padre!...

Un singhiozzo soffocato risuonò nel solenne silenzio che aveva seguito l'esclamazione della giovane ragazza: il capitano José Mendès piangeva...

– Sì, vostro padre! disse Ahmed-bey.

Poi, dopo un silenzio:

– E ora, Lola, riprese il dottore, vi ordino di ricordare tutto ciò che vi ho appena detto!

– Mi ricorderò!

– Bene! Ora vi sveglierò!

E aggiunse, a voce più bassa, voltandosi verso gli spettatori:

– Ora sono sicuro che le emozioni che la colpiranno al suo risveglio non le faranno alcun male.

Con le mani tese, fece dei passi magnetici, e Lola Mendès aprì gli occhi, occhi spalancati, spaventati, ancora pieni dei misteri dell'aldilà.

– Alzatevi, Lola! ordinò dolcemente Ahmed-bey.

La giovane ragazza si sedette sul bordo della lastra e girò intorno uno sguardo incerto.

– Lola! Lola! gridò il capitano.

E avanzava, con le braccia tese.

La risuscitata saltò sul pavimento e, in lacrime, si gettò tra le braccia del padre.

E mentre si abbracciavano, disperati, Ahmed-bey li spingeva dolcemente verso la porta della grande scala di marmo. Lì, Ra-Cobrah e due servitori li aspettavano. Secondo gli ordini del maestro, condussero rispettosamente il padre e la figlia in cima alla scala e li fecero entrare in un piccolo salotto. E li lasciarono soli, affinché, poco a poco, il capitano, istruito da Ahmed-bey, insegnasse a sua figlia attraverso quale serie di miracoli si ritrovasse sulla terra e in un corpo che non era il suo.

# CAPITOLO IV

# CHE, SENZA L'ANDROPLASTICA, SI CONCLUDE CON I FIDANZAMENTI PREVISTI

Tuttavia, passata la prima emozione, a un cenno del dottore, il signor Torpène e i suoi amici, così come Arthur Brad, si erano riseduti sui divani.

E subito, Ahmed-bey fece reincarnare l'anima di Paul de Civrac in un corpo vestito di uno smoking, mentre reincarnava l'anima di Francisco in un corpo vestito con un completo.

Gli spettatori di questa scena sconvolgente erano in uno stato d'animo indescrivibile: la loro ragione si rifiutava di credere a una realtà di cui i loro sensi, tuttavia, non potevano dubitare. E la loro ragione stessa dovette inchinarsi davanti all'evidenza, quando Paul de Civrac e Francisco parlarono!

Pochi minuti bastarono a Paul e a Francisco per rendersi conto di ciò che era accaduto. Le loro facoltà mentali ricordarono la loro disincarnazione sul pianeta Mercurio – e si sentirono del tutto a loro agio non appena Ahmed-bey, fatte le presentazioni, raccontò loro in poche parole l'origine dei loro corpi attuali, quella del corpo di Arthur Brad, così come la commovente reincarnazione di Lola.

Concluse dicendo:

– Ho scelto per voi il meglio che ho potuto come attuale «veste», signor de Civrac, e anche per voi, Francisco. Tuttavia, se il vostro nuovo volto non vi piace, posso modellarlo a somiglianza del vecchio.

– Come? fece Paul de Civrac.

Il dottore spiegò l'operazione dell'androplastica.

– Ebbene! no, disse Paul… Ne ho abbastanza di cose straordinarie! Non vedo l'ora di riprendere la mia semplice vita da uomo come tutti gli altri. Tutta la mia famiglia si compone di un fratello e di una sorella: spiegherò loro l'avventura inaudita, e mi vorranno bene tanto con il mio nuovo aspetto quanto con il vecchio… Tuttavia, c'è una persona che giudicherà in ultima istanza: se il mio viso non le piace, bisognerà ricorrere all'androplastica, dottore… Ma avete uno specchio qui? Non mi dispiacerebbe fare conoscenza con me stesso… prima di chiedervi di presentarmi alla signorina Mendès.

Sorridendo, Ahmed-bey condusse Paul de Civrac nel bagno e lo lasciò lì.

– Io, signore, ero così brutto che non posso che averci guadagnato con il cambio. Terrò il mio nuovo viso qualunque esso sia… Quanto al corpo, vedo bene che è fatto meglio di quello che mi diede la mia povera madre… I muscoli forse non sono così solidi, ma il buon cibo e l'esercizio sistemeranno tutto… Non mi resta quindi, signor dottore, che ringraziarvi… Mercurio non era un paese per uno spagnolo e per un cristiano… Ma, senza voler comandarvi, avrei molto piacere a rivedere il capitano e la señorita… È almeno bella come prima?…

– Credo di sì, Francisco. Del resto, potrete giudicare voi stesso.

E voltandosi verso Paul, che tornava dal bagno:

– Ebbene! signor de Civrac, il vostro aspetto vi soddisfa?

– Mi soddisfa, dottore, e vi ringrazio… Ma mi raderò i baffi e mi farò tagliare i capelli in un altro modo…

– Allora, niente androplastica?

– No! niente androplastica.

– Neanche Francisco la vuole!

– Ha ragione! Sta molto bene nella sua nuova pelle. Il migliore di tutti noi è certamente Arthur Brad.

– Peccato che Bild non sia qui, disse Brad… Non si sarebbe annoiato… Ma, dottore, sebbene abbia fatto un buon pranzo e una buona cena, ho fame.

– Anch'io, fece Paul.

– E io! sussurrò Francisco.

– Signori, sono le quattro del mattino, disse Ahmed-bey. Si può ancora cenare a quest'ora.

A queste parole, una porta si aprì e la voce di Ra-Cobrah annunciò:

– Il pranzo è servito!

– Che vi dicevo, signori!… Signor de Civrac, Brad, vogliate seguirmi. Anche voi, Francisco; oggi non siete l'attendente del capitano Mendès, ma il suo ospite… Quanto a voi, signori (e il dottore si voltò verso il gruppo formato dal signor Torpène, dal signor Brularion e dai loro amici), conoscete la strada per la sala da pranzo… È intorno al tavolo che parleremo di scienza, astronomia e avventure!

E si incamminarono per le scale. In cima, il signor Torpène e i suoi amici passarono da una parte, mentre Ahmed-bey conduceva Civrac, Brad e Francisco nel piccolo salotto dove erano stati portati il capitano e sua figlia.

All'apparizione dei quattro uomini, Lola Mendès e suo padre si alzarono dalle poltrone dove erano seduti.

Ahmed-bey prese la mano di Lola, quella di Paul e, senza dire una parola, mise i due giovani uno di fronte all'altra sotto la piena luce del lampadario…

Ci fu un minuto di silenzio, di osservazione appassionata, di felicità folle, di emozione contenuta. Lola piangeva; Paul si sforzava invano di trattenere le lacrime che gli offuscavano gli

occhi. E all'improvviso, afferrando le due mani della giovane, il giovane fece un passo avanti e depose sulla fronte pura che si sollevava verso di lui il bacio più ardente e più casto…

Attraverso lo sguardo degli occhi corporei, le anime immortali si erano riconosciute.

– Capitano Mendès, disse Paul de Civrac con voce tremante, rivolgendosi al padre di Lola, ho l'onore di chiedervi la mano della signorina vostra figlia.

– Padre mio, disse Lola, vi prego di concedermi come sposo il signor Paul de Civrac…

Il capitano, gli occhi umidi di lacrime, si avvicinò ai fidanzati e, stringendoli a sé:

– Dio vi ha veramente uniti in cielo, disse; sarete, sulla terra, i miei due figli!…

– *Viva el Señor capitan!* gridò una voce stentorea.

Tutti si voltarono verso la porta, dove un omone stava in piedi, la bocca ancora aperta per il grido lanciato.

– Francisco! disse il capitano.

– In persona, signore, sebbene un po' cambiato in meglio!… Ma la señorita saprà dire se vuole ancora che la serva così.

– Se lo voglio, Francisco!…

Fu allora che Arthur Brad uscì dall'angolo dove si era messo durante le effusioni familiari. Grosso, ancora più grosso che nella Ruota Fulminante, si avvicinò e, inchinandosi davanti a Lola Mendès per quanto glielo permettesse la sua rotondità:

– Signorina, disse, permettetemi di presentarvi i miei auguri di felicità – e a voi, mio caro Civrac, le mie congratulazioni…

– Ma è Arthur Brad! esclamò Lola.

Maliziosa, gli porse la guancia, dove l'americano posò un bacio paterno.

– Peccato, disse, peccato che quel testardo di Jonathan Bild

non sia qui…

– Signor Brad, ne parleremo a tavola! disse il dottore.

Offrì il braccio a Lola Mendès, e, pochi minuti dopo, tutti gli ospiti di Ahmed-bey erano riuniti intorno a una tavola che la bella Lola presiedeva graziosamente.

Durante le prime portate, si parlò poco. Poi, il dottore, che era il meno affamato dei commensali, raccontò succintamente le sue avventure. Paul de Civrac raccontò le sue, così come Brad e Francisco. I racconti si coordinarono e si collegarono facilmente tra loro.

– Quanto alle osservazioni puramente scientifiche, disse il dottore, saranno oggetto di una memoria che il supplemento scientifico de *l'Universel* pubblicherà presto e che il signor de Civrac e il signor Brad redigeranno con me… Del resto, non è questo il nostro unico compito. Già da domani, con il signor Brad e alcuni meccanici esperti, inizierò la costruzione della macchina che ci metterà in contatto con Jonathan Bild, rimasto sul pianeta Venere… Sarò felice, signori, di vedervi assistere il più possibile ai nostri lavori… Ve lo ripeto, la scienza, più ancora di noi, ha bisogno della vostra testimonianza.

– Una macchina, dite? fece il signor Brularion.

– Sì, una macchina identica in tutto e per tutto a quella di cui Bild è dotato su Venere… Una volta installato il nostro apparecchio, comunicheremo con Bild, come la stazione di telegrafia senza fili della torre Eiffel, ad esempio, comunica con quella di Biserta…

– Ma dalla Terra a Venere ci sono da undici a sedici milioni di leghe, nelle epoche in cui possiamo osservare meglio il pianeta…

– Questo non ha alcuna importanza, replicò il dottore, e il solo nome che Bild e i Venusiani danno alla loro macchina basterà per rassicurarvi…

– Come la chiamano, dunque?…

– Il radiotelefonografo interplanetario.

– Capisco il senso di questa parola, disse il signor Brularion; tuttavia, non vedo affatto la macchina…

– Ma perché affaticarsi a costruire questa macchina? fece Francisco. Mediante la disincarnazione, signor dottore, potete andare su Venere e tornare…

– Io, sì! rispose Ahmed-bey. Io solo, con gli uomini che vorrei farmi accompagnare. Questo non è sufficiente per la scienza, perché lo scopo della scienza è servire ugualmente tutta l'umanità. È ciò che farà la nostra macchina… Se non posso rivelare il segreto della disincarnazione e della reincarnazione delle anime, dobbiamo, al contrario, secondo la volontà dei Venusiani e di Bild, fornire a chi lo desidera i mezzi scientifici – se non materiali – per costruire una macchina simile alla nostra… E questo sarà solo un primo passo. Bild e i Venusiani sono vicini a trovare il modo di venire sulla Terra: è anche per questo che Bild non ha voluto farsi disincarnare.

– L'Accademia delle Scienze ha belle sedute in prospettiva, disse l'abate Normat.

– E Parigi, disse Ahmed-bey guardando Civrac e Lola silenziosi, isolati in una felicità assoluta, ha un matrimonio ammirevole all'orizzonte!

Questa fu la parola di fine.

Gli scienziati si alzarono e presero congedo, portando con sé segreti di cui non avrebbero parlato se non quando Ahmed-bey li avesse rivelati pubblicamente. Lola Mendès, il capitano Civrac e Francisco furono condotti nelle camere che il loro ospite aveva fatto preparare al primo piano dell'hotel.

Solo dopodomani sarebbero iniziati i lavori per il radiotelefonografo che doveva mettere la Terra in relazione con il mondo di Venere e con Jonathan Bild.

# SETTIMA PARTE

# IL RADIOTELEFONOGRAFO INTERPLANETARIO

# CAPITOLO PRIMO

# DOVE SI ASSISTE A PRODIGIOSE REALTÀ

Ci vollero esattamente trentotto giorni per costruire il radiotelefonografo. Eppure, il dottor Ahmed-bey aveva trascurato nulla per far sì che i lavori fossero portati avanti rapidamente.

La sua immensa fortuna gli permise di assumere cento operai meccanici scelti tra i migliori; ottenne che la fabbrica di Le Creusot, incaricata di fornire i pezzi metallici da montare, adempisse in dodici giorni a un ordine la cui importanza avrebbe richiesto, con un cliente ordinario, venti volte più tempo.

Fu sull'altopiano di Gravelle, in un vasto terreno scoperto, che venne costruita la torre a cupola mobile che doveva contenere la macchina. In un hangar vicino furono assemblati i pezzi provenienti da Le Creusot. A destra della torre si ergevano tre pali metallici alti centoventi metri; essi sostenevano antenne quasi simili a quelle di una stazione di telegrafia senza fili, ma queste antenne erano fatte di una lega di rame, oro e argento: erano a grande superficie e formavano una sorta di piramide di fili rovesciata.

Non appena fu terminata l'installazione della macchina nella torre, il dottor Ahmed-bey e Arthur Brad firmarono entrambi un invito così concepito:

«Si prega il Sig. ... di voler cortesemente recarsi, dopodomani giovedì, alle ore ventuno, al laboratorio sull'altopiano di Gravelle, per assistere al primo esperimento del

radiotelefonografo tra la Terra e il pianeta Venere... In quel momento, Venere, stella della sera, sarà vicina alla sua congiunzione inferiore e, di conseguenza, molto vicina alla Terra, il che favorirà le comunicazioni.»

Questo biglietto fu inviato al Sig. Torpène, al Sig. Brularion, all'abate Normat, al dottor Payen, al Sig. Martial e, inoltre, a ciascuno dei presidenti delle cinque Accademie e delle due Camere, e infine al direttore dei servizi parigini de *l'Universel*.

Questi tredici personaggi arrivarono quasi contemporaneamente, chi in automobile, chi in carrozza, alla porta della torre... Furono ricevuti da Francisco e introdotti in uno studio che occupava tutto il pianterreno della torre e dove si trovavano già il capitano Mendès, Lola e Paul de Civrac, il cui matrimonio avrebbe avuto luogo quindici giorni dopo. Il Sig. Torpène fece le presentazioni. Quasi subito apparvero il dottor Ahmed-bey e Arthur Brad, entrambi in tuta da operaio. Scendevano dalla sala macchine, installata sopra lo studio.

– Signori, disse il dottore, vogliate seguirmi.

Aprì la porta dalla quale era venuto e, preceduto da Brad, si incamminò per una scala a chiocciola.

Due minuti dopo, le diciannove persone, Francisco compreso, si trovavano in un'immensa sala rotonda, estremamente alta, con il soffitto a cupola, vividamente illuminata da quattro globi elettrici.

In una parte di questa sala, diciassette poltrone erano disposte contro il muro, in un'unica fila semicircolare.

– Signori, disse Ahmed-bey indicando con la mano le poltrone, vogliate accomodarvi.

Il Sig. Torpène aveva già fatto accomodare Lola Mendès e Paul de Civrac nelle due poltrone centrali; tutti gli altri personaggi si sedettero ai lati, senza pensare alle precedenze. Solo Ahmed-bey e Arthur Brad rimasero in piedi.

– Ecco il radiotelefonografo interplanetario, disse

semplicemente il dottore.

E la sua mano tesa indicava, proprio al centro della sala, una cosa brillante, enorme e fantastica.

La macchina era divisa in due corpi, nettamente separati da uno spazio vuoto di due metri di larghezza. Era fissata su un podio di marmo bianco al quale si accedeva da ogni lato tramite tre gradini.

Il corpo di destra della macchina era composto innanzitutto da una grande cassa di cedro lucido posta su una cassa più lunga di ebano, che poggiava essa stessa sul marmo. Dalla cassa superiore uscivano fili metallici di un bianco giallastro che facevano un giro su aste di porcellana piantate sui bordi della cassa inferiore; poi questi fili, attorcigliati su se stessi, andavano ad avvolgersi ad altre aste di porcellana fissate su un piatto di ebano e scomparivano. Dal centro di questo piatto di ebano si alzava una colonna di rame alta dieci metri che terminava, in cima, con due enormi bobine a elettromagnete. Vicino a questa colonna era eretta una gru di ebano alta cinque metri, dalla quale pendeva una sorta di trottola di rame da cui usciva un filo metallico ricoperto da un involucro isolante che andava a perdersi nel muro della sala... Infine, sotto la trottola, era disposto un trasmettitore telefonico.

Anche per un meccanico esperto, quella macchina gigantesca era incomprensibile. Questo è il pensiero che, dopo cinque minuti di silenzioso esame, espresse il signor Brularion, accolta dai gravi cenni di assenso del venerabile direttore dell'Accademia delle scienze.

Ahmed-bey sorrise.

– Eppure, disse, questa macchina a destra ricorda abbastanza l'apparecchio trasmettitore Ducretet, di telegrafia senza fili... Ma è l'enormità delle proporzioni a avervi disorientati... Dovete anche tener conto di questo trasmettitore telefonico.

– Questo è dunque il corpo trasmettitore della macchina per sopprimere lo spazio, se oso esprimermi così? chiese il signor Martial.

– Sì, rispose il dottore. E questo è il corpo ricevitore.

Indicava la macchina a sinistra.

Era meno enorme e più semplice. Su una cassa d'ebano, pilastri di porcellana sostenevano bobine a elettromagnete, commutatori e, infine, un apparecchio telefonico completo accanto al quale si apriva un enorme padiglione fonografico.

– Se non mi sbaglio, disse il signor Torpène, è, in sostanza, un apparecchio completo, perfezionato, di telegrafia senza fili, unito all'apparecchio telefonico e al fonografo.

– Perfettamente! disse Ahmed-bey. E tutto ciò è terrestre; ma ciò che è venusiano sono i fili metallici composti con una lega di oro e platino di cui Jonathan Bild, su Venere, mi ha dato la formula; ciò che è venusiano sono le limature impiegate qui e di cui rivelerò la composizione nella mia relazione all'Accademia delle scienze. Non vi ho convocati oggi per farvi una conferenza, ma solo perché assistiate alla prima comunicazione stabilita tra la Terra e il pianeta Venere...

Si fermò un minuto, poi riprese:

– Più o meno come con la telegrafia senza fili, invieremo

onde, *non hertziane, ma luminose*, di luce solare accumulata in questa macchina tramite il procedimento venusiano... E a queste onde, Bild ci invierà altre in risposta. Il procedimento di invio e di ricezione, del resto, è molto semplice. Parlerò in questo trasmettitore telefonico e, nella macchina, le vibrazioni della mia voce produrranno forze che libereranno la luce solare accumulata; la libereranno con maggiore o minore intensità, secondo l'intensità delle vibrazioni stesse. E queste onde luminose, attraverso questi fili e le antenne esterne, arriveranno fino all'apparecchio venusiano, dove Bild le riceverà, come noi riceveremo quelle che ci invierà... E queste onde, che Bild ci invierà parlando davanti alla sua macchina, le riceveremo qui, tramite le antenne esterne... Nel corpo ricevitore della nostra macchina, si trasformeranno in vibrazioni che metteranno in moto i meccanismi di questo telefono, il quale, a sua volta, azionerà questo fonografo da cui uscirà, chiara e nitida, Signori, la voce di Jonathan Bild.

Man mano che il dottore parlava, la sua stessa voce diventava grave e vibrante. Si fermò sul nome di Bild con un lampo di trionfo.

Gli invitati furono improvvisamente invasi da un'intensa emozione, al pensiero comune di quel miracolo realizzato: le parole di due uomini che si scambiavano attraverso milioni di leghe di spazio interplanetario.

Ci fu un lungo e profondo silenzio.

– Signori! riprese all'improvviso Ahmed-bey con tono più calmo, Arthur Brad parlerà a Jonathan Bild...

Allora, il dottore premette un pulsante: i globi elettrici si spensero insieme e la cupola della torre scomparve con uno stridore metallico... il cielo notturno, il cielo stellato di quella bella notte d'estate, apparve agli invitati, che avevano alzato la testa...

– Guardate lassù, disse il dottore, vedrete sfrecciare nel firmamento le onde luminose...

Intanto Arthur Brad si era messo in piedi davanti all'apparecchio telefonico trasmettitore nel corpo destro della macchina.

– Dottore, disse, fate il segnale di chiamata...

Ahmed-bey aveva la mano su una leva di porcellana. Premette. La leva si abbassò. Ci fu nella macchina un fischio acuto. Scintille crepitanti solcarono l'oscurità dell'immensa sala rotonda, e improvvisamente, lassù, nel cielo, uno zigzag luminoso, accecante, apparve, brillò, impallidì, svanì!...

Alla luce di una piccola lampada elettrica sospesa al centro di uno schermo semicircolare, Ahmed-bey guardava il suo orologio a secondi, e contava ad alta voce:

– Dieci... venti... trenta. Uno! Dieci... venti... trenta. Due!... Dieci... venti... trenta. Tre!... Dieci... venti... trenta. Quattro!... Signori, Jonathan Bild è avvertito... Entro cinque minuti, ne saremo informati...

E nel silenzio che seguì queste parole, si udì la voce del signor Camille Brularion che diceva:

– E se Jonathan Bild fosse morto?

– Non lo è, rispose freddamente il dottore.

– Come lo sapete?

Ci fu un minuto di silenzio, e la stessa voce fredda di Ahmed-bey replicò:

– Mi sono disincarnato ieri - e la mia anima ha visitato Jonathan Bild sul pianeta Venere...

Una sorta di brivido attraversò le spalle degli spettatori immersi nel fondo dell'ombra... E nessuno osò più parlare.

Quando Ahmed-bey, con un gesto, indicò il cielo, tutti, di nuovo, alzarono la testa.

E improvvisamente, uno zigzag luminoso, ancora vago, apparve nella notte. Si precisò subito, passò in un bagliore, scomparve... Nello stesso istante, scintille scoppiettarono e una

suoneria elettrica risuonò nel corpo sinistro della macchina.

– Bild è pronto! disse il dottore. Parlate, Brad!...

E senza che un soffio venisse dalle file delle poltrone, nel silenzio della torre, davanti alle macchine che sembravano, nell'ombra, mostri apocalittici accovacciati, Arthur Brad pronunciò lentamente parole che sarebbero risuonate, a dieci milioni di leghe, attraverso il vuoto degli spazi interplanetari, alle orecchie di Jonathan Bild e dei venusiani...

La porzione di cielo circoscritta, in alto, dal cerchio della torre, si solcava ogni secondo di zigzag luminosi di diverse ampiezze e intensità...

E improvvisamente, Brad tacque.

Ci furono cinque minuti di un silenzio più profondo del silenzio della morte.

Poi, altri zigzag, provenienti dall'infinito... apparvero... Scintille crepitarono nella torre e, dal padiglione fonografico, uscirono queste parole risuonanti:

– Jonathan Bild e trenta scienziati venusiani alla Señorita Lola Mendès e a tutti voi, salute!...

# CAPITOLO II

# DOVE SI ATTENDE, NELL'ANGOSCIA

Fu, in tutto il mondo, uno stupore che superava di gran lunga il panico causato dalla Ruota Fulminante e la meraviglia prodotta dal messaggio proiettato alcuni giorni prima.

Il primo, la mattina dopo la straordinaria notte, *l'Universale*, sotto la firma dell'astronomo Constant Brularion, pubblicò il resoconto della seduta del laboratorio di Gravelle così come il testo *in extenso* della conversazione tra il terrestre Arthur Brad e il venusiano Jonathan Bild.

Tutti i grandi giornali del mondo pubblicarono nello stesso giorno una seconda edizione, riproducendo le prodigiose notizie de *l'Universale*, che erano state trasmesse via cavo, telegrafate, telefonate da ogni parte all'altra durante la mattinata.

Gli osservatori, le accademie, le società scientifiche si allarmarono. Si organizzarono congressi nazionali, poi, con sorprendente rapidità, un congresso scientifico mondiale, che tenne le sue sedute a Parigi, nella grande sala del Trocadéro.

Tuttavia, si accesero accese polemiche sui giornali. La maggior parte dei grandi periodici del mondo, tutti i giornali francesi presero le parti de *l'Universale* e accettarono senza discutere la veridicità delle sue informazioni interplanetarie. Ma altri periodici e giornali negarono i fatti, parlarono di burla, di leggerezza e di credulità.

Trattavano Ahmed-bey come uno "spiritista fuori di senno", Brad, Paul e Francisco come saltimbanchi, Lola come una donna "poco raccomandabile" e, per loro, Bild non era mai esistito. Quanto a Brularion, lo chiamavano "astronomo da

salotto", e il signor Torpène diventava un "poliziotto fuggito da Charenton".

Ma *l'Universale* non si scompose per così poco. Fino all'11 luglio, data in cui Venere doveva passare esattamente tra la Terra e il Sole e in cui, per ragioni astronomiche, le comunicazioni dovevano essere interrotte, *l'Universale* pubblicò ogni giorno il resoconto *in extenso* delle comunicazioni interplanetarie.

Bild non ebbe avventure da raccontare. Il pianeta Venere era popolato da un'unica razza di esseri che formava una nazione unica divisa in due classi: la classe dei lavoratori intellettuali e la classe dei lavoratori manuali. Nessun artista. L'arte, su Venere, era sostituita dalla scienza. Un qualsiasi operaio della classe inferiore passava nella classe superiore dopo aver inventato qualche apparecchio o macchina atto sia a facilitare la vita venusiana, sia ad accelerare la soluzione del principale problema della scienza, che era comunicare con gli abitanti degli altri pianeti...

In una tale società, il cui governo era composto da un consiglio di dieci membri, formato in numero uguale da individui delle due classi eletti da assemblee regionali, Jonathan Bild riceveva un'ospitalità generosa. I venusiani non assomigliavano affatto agli uomini. Il loro corpo era una struttura ossea unicamente destinata a sostenere un insieme di muscoli e nervi; non avevano gambe, ma immense ali, che abbassavano e tenevano rigide e parallele per riposarsi sul suolo. La loro forma e la loro taglia erano quelle di un immenso uccello. Ma avevano due braccia, o piuttosto due tentacoli, muniti di migliaia di lunghe e forti ventose; e se ne servivano, come di mani multiple, con un'abilità e una rapidità prodigiose. La loro testa non era, propriamente parlando, che un fanale; una scatola ossea e sferica, di cui una metà si apriva in un occhio immenso, e di cui l'altra metà conteneva, umanamente parlando, un cervello, sede dell'intelligenza. Non avevano né la parola né l'udito come noi li intendiamo.

Si "parlavano" attraverso l'occhio – la cui enorme pupilla variava di forma, di colore e d'intensità luminosa, secondo tutte le modulazioni del pensiero... Ma, oltre a questo linguaggio visivo, avevano un linguaggio scritto, composto da segni analoghi a quelli della telegrafia Morse terrestre e che tracciavano su tavolette d'oro con uno stilo di materia infrangibile e colorante. I segni fondamentali erano quattordici, ma assumevano migliaia di variazioni appena visibili all'occhio umano e, spesso, un solo segno esprimeva un pensiero che un uomo non avrebbe potuto rendere se non con diverse frasi...

Bild era arrivato abbastanza in fretta a comprendere il linguaggio visivo e ad assimilare l'alfabeto grafico. I venusiani gli parlavano con l'occhio e lui rispondeva per mezzo delle tavolette d'oro e dello stilo...

Con i radiotelegrammi di Jonathan Bild, *l'Universale* componeva quindi ogni giorno il feuilleton più straordinario e appassionante che mai giornale avesse pubblicato...

La sera del 10 luglio, questo feuilleton ebbe fine.

Ma al congresso scientifico mondiale che si aprì il giorno stesso al Trocadéro, il dottor Ahmed-bey lesse la sua memoria interamente dedicata alla macchina per sopprimere lo spazio. Non disse che una parola sulla disincarnazione delle anime, limitandosi su questo punto a richiamarsi alla testimonianza del signor Torpène, del signor Brularion, dell'abate Normat, del dottor Payen e del professor Martial. Questi signori godevano nel mondo scientifico di una tale reputazione d'intelligenza, probità, saggezza e buon senso, che nessun dubbio si manifestò.

Il giorno successivo all'apertura del congresso, i giornali oppositori cessarono le loro polemiche e si inchinarono infine davanti alla verità. Per cura di una commissione finanziaria e scientifica, fu pubblicato un libro. Conteneva *in extenso* la memoria del dottor Ahmed-bey, controfirmata da Arthur Brad e Paul de Civrac, il resoconto della prima seduta del congresso internazionale, la descrizione e i piani del radiotelefonografo e il testo completo delle conversazioni interplanetarie di Bild e

Brad. Quest'opera fu stampata in milioni di copie, tradotta in ventitré lingue e diffusa in tutto il mondo.

La sua conclusione era questa:

"Nel suo ultimo radiotelefonogramma, Jonathan Bild ha annunciato che, al momento esatto della congiunzione inferiore della Terra e di Venere, si sarebbe imbarcato, con sei venusiani, in un apparecchio viaggiatore che gli scienziati avevano appena terminato. Sarebbe stato, in senso terrestre, l'11 luglio, alle nove di sera. Essendo la distanza dalla Terra a Venere allora di circa undici milioni di leghe, e percorrendo l'apparecchio venusiano diecimila leghe all'ora in media, Bild contava di arrivare sulla Terra quarantacinque giorni e venti ore dopo la sua partenza da Venere. Sarebbe stato quindi il 26 agosto, alle cinque del pomeriggio, che l'apparecchio viaggiatore venusiano avrebbe toccato il suolo terrestre. In quale luogo del nostro globo? Lo ignoriamo. Le persone che hanno letto queste righe sono vivamente pregate di segnalare all'ufficio telegrafico più vicino tutto ciò che potrà sembrare loro anormale nel cielo o sulla Terra verso la data del 26 agosto prossimo."

Questo era firmato: Ahmed-bey, Arthur Brad, Paul de Civrac, e controfirmato da trenta dei più celebri scienziati del mondo, incluso il signor Torpène.

Questo libro, intitolato *La Terra e Venere*, apparve contemporaneamente in tutte le capitali della Terra, il 15 luglio. Fu diffuso in abbondanza, gratuitamente. I giornali lo segnalarono ogni giorno e ne pubblicarono ogni giorno anche la conclusione.

E tutta la Terra attese.

Tuttavia, a Parigi, in mezzo a un'enorme affluenza in cui tutte le aristocrazie si mescolavano alla democrazia entusiasta, fu celebrato il matrimonio di Lola Mendès con Paul de Civrac. Arthur Brad e Ahmed-bey erano i testimoni di Lola, il signor Torpène e Francisco quelli di Paul de Civrac. E l'immensa folla poté finalmente contemplare questa giovane ragazza e questo giovane uomo che avevano lasciato il loro corpo primitivo sul

pianeta Mercurio – poiché tutta la storia delle disincarnazioni e delle reincarnazioni successive era stata pubblicata il giorno prima sui giornali, sotto la firma di Ahmed-bey e con l'autorizzazione ufficiale del signor Torpène e la ratifica formale del governo francese.

Ahmed-bey, Arthur Brad e Francisco non furono da meno ammirati e acclamati.

E nello spirito della moltitudine, confuso in un unico e medesimo pensiero, si radicò da allora la certezza che tutto era possibile, l'umanità cominciava a sentirsi Dio.

Fu in un appartamento riservato dell'hotel di Ahmed-bey che i novelli sposi abitarono, in attesa che una villa fosse costruita sul terreno del laboratorio interplanetario di Gravelle. Paul de Civrac, il giorno dopo il suo matrimonio, fu nominato direttore di questo laboratorio dal governo francese, al quale Ahmed-bey ne aveva fatto dono. Arthur Brad accettò di essere capo delle comunicazioni interplanetarie; il capitano José Mendès chiese la liquidazione della sua pensione di ritiro e Francisco divenne l'intendente della nuova famiglia. Quanto a Bild, lo si attendeva per affidargli la fondazione e la direzione di un laboratorio simile a quello di Parigi e che il governo degli Stati Uniti stava facendo edificare, con il radiotelefonografo, nei dintorni di New York.

Durante la notte tra il 25 e il 26 agosto, pochi uomini civilizzati dormirono sulla Terra, e, nella giornata del 26, i lavori abituali furono abbandonati. Nelle città e nelle campagne, sui tetti e le terrazze delle case, nelle piazze pubbliche e nelle strade, in aperta campagna, sulla cima delle montagne, gli uomini vegliavano, puntando telescopi, cannocchiali astronomici, binocoli, verso tutti i punti del cielo...

Tutti gli uffici telegrafici e telefonici del mondo intero erano in allerta; i funzionari di alto livello delle Poste e Telecomunicazioni di ogni nazione rimanevano permanentemente nei loro uffici...

Un'attesa così febbrile si spiegava con qualcosa di più della

semplice curiosità. Infatti, prima di separarsi, i delegati governativi del congresso scientifico mondiale avevano votato un premio di dieci milioni di franchi da ripartire tra l'individuo che, per primo, avrebbe segnalato l'apparecchio venusiano a un ufficio postale, gli impiegati di questo ufficio e i capi servizio della linea, alla partenza e all'arrivo di ogni ufficio trasmittente. Tutti i telegrammi dovevano essere trasmessi immediatamente per le vie più dirette all'ufficio centrale di Parigi e inviati, da lì, all'ufficio telegrafico installato vicino al laboratorio di Gravelle.

Nel laboratorio stesso rimasero permanentemente, con Ahmed-bey, Arthur Brad, Paul de Civrac e Lola, José Mendès e Francisco, i delegati di tutte le grandi società scientifiche del mondo, uno per società. C'erano anche rappresentanti dei governi, direttori di giornali, una nuvola di reporter... Tutti mangiavano e alloggiavano nelle case vicine ai terreni del laboratorio: gli inquilini del momento subaffittavano a prezzi folli appartamenti, alloggi, semplici stanze... Una società di costruzioni smontabili edificò in un campo una sorta di vasto caravanserraglio contenente duemila posti – che fu invaso in tre ore...

Il primo telegramma arrivò il 25 agosto, alle due del mattino. Diceva: "Honolulu. Macchina venusiana visibile nel cielo. – David GLENKO."

– Bisogna attendere la conferma della notizia e la descrizione della macchina, disse Ahmed-bey. Le illusioni ottiche saranno innumerevoli!...

In effetti, di minuto in minuto, arrivarono altri telegrammi. E presto, i cento ricevitori installati non rimasero inattivi un solo istante. Di ora in ora, gli impiegati venivano sostituiti e i telegrammi venivano portati nello studio dove si trovavano Ahmed-bey, Brad e Civrac, con cinquanta interpreti. L'apparecchio venusiano appariva in tutti i punti del globo terrestre... Ovunque lo si vedeva! Ovunque sarebbe caduto...

Le ore passarono in un'attività febbrile.

– Bisogna attendere che tra queste migliaia di

corrispondenti, diceva Ahmed-bey, uno di loro ci confermi il suo precedente telegramma, parli del punto di atterraggio dell'apparecchio e lo descriva anche succintamente... Fino ad allora, illusioni, illusioni ottiche...

La notte e la giornata del 25, la notte stessa del 26 non portarono nulla di conclusivo... Il 26, alle nove del mattino, erano già stati ricevuti sedicimilaottocentonovantacinque telegrammi, ma nessun corrispondente, dopo averne inviato un primo, ne aveva inviato un secondo...

Nella giornata del 26, l'afflusso dei dispacci diminuì.

– La luce del giorno non è così propizia come la notte alle illusioni immaginative, disse sorridendo Ahmed-bey. Del resto, è solo a partire dalle cinque del pomeriggio, secondo le informazioni di Bild e i nostri calcoli, che la cosa deve certamente arrivare...

La giornata trascorse senza alcuna conferma di un precedente telegramma. A partire dalle sette di sera, il numero dei dispacci aumentò di minuto in minuto...

– Il proiettore è pronto? chiese il dottor Ahmed-bey a Brad.

– Sì.

– I microfoni.

– Anche.

In cima alla torre, era stato installato un proiettore elettrico girevole che doveva accendersi non appena l'arrivo dell'apparecchio venusiano fosse stato indubbio. E quattro microfoni, di enorme potenza, dovevano diffondere ai quattro punti cardinali le parole annunciatrici che indicavano l'ora e il luogo del meraviglioso atterraggio...

Ma tutta la serata e tutta la notte tra il 26 e il 27 trascorsero senza che il proiettore brillasse, senza che risuonasse la voce di rame dei fonografi...

Il 26, alle otto del mattino, Ahmed-bey, Brad e Paul de Civrac si distesero su materassi, nello studio stesso, e caddero in

un sonno profondo. Non avevano dormito da quarantotto ore. Francisco, seduto vicino a loro, aveva l'ordine di svegliarli non appena gli addetti che numeravano e classificavano i telegrammi ne avessero ricevuto uno che ripetesse una firma già vista...

Alle nove, Lola e suo padre arrivarono. Si sedettero nello studio e, parlando con Francisco, vicino ai dormienti, attesero...

Ma l'intera giornata passò: niente!

Alle sei di sera, il numero dei telegrammi ricevuti e classificati era di trecentocinquantanovemila.

Ma tutti erano di firme diverse. Nessuna conferma.

Dopo aver dormito, mangiato e preso qualche istante di esercizio fisico nel cortile che circondava gli edifici del laboratorio, alle nove di sera del 27, Ahmed-bey, Brad e Paul si sedettero nuovamente nello studio.

Suonarono le dieci, poi le undici, poi mezzanotte...

– Speriamo che Bild e i venusiani non si siano sbagliati nei loro calcoli, disse Paul de Civrac. Il minimo errore li avrebbe lanciati nell'infinito degli spazi interplanetari...

– Sì, fece Brad, se il loro apparecchio non è guidabile una volta lanciato... Ma se è guidabile, possono riparare, durante il viaggio, qualsiasi errore di lancio o di direzione...

– A meno che leggi di attrazione sconosciute non li abbiano deviati, mormorò il dottore, leggendo con gli occhi il quattrocentoventiduemillesimo telegramma.

Ma subito, lanciò un grido soffocato e esclamò:

– Ascoltate!

E, nell'emozione improvvisa che il suo grido aveva provocato, lesse:

"Osservatorio astronomico Gaurisankar, Himalaya, 27 agosto, ore tre. Bolide incandescente arriva sulla Terra, sulla linea di Venere. Telegrammi seguiranno ogni quarto d'ora. –

Archibald SIMPSON."

– Questa volta, disse Arthur Brad, credo che ci sia qui Jonathan Bild; ho conosciuto a Boston Archibald Simpson, è l'astronomo più freddo e circospetto del mondo intero...

– Lo so, fece Ahmed-bey. È per questo che il suo telegramma mi ha colpito...

– Aspettiamo, concluse Paul.

E, un quarto d'ora dopo, un secondo telegramma di Archibald Simpson.

"27 agosto, tre e un quarto. Bolide aumenta di dimensione."

– Alle tre e un quarto, astronomicamente, contando da mezzanotte ordinaria, è notte al Gaurisankar, disse Paul.

– E giorno qui, fece Brad.

Ma subito, altri telegrammi, provenienti dagli antipodi, confermarono le informazioni di Archibald Simpson. Queste ultime cessarono con questo telegramma:

"Bolide non è più nel mio orizzonte."

Ma allora, con i nuovi telegrammi che arrivavano, si sarebbe potuto seguire la marcia del bolide relativamente al movimento di rotazione della Terra...

E improvvisamente, Ahmed-bey si alzò:

– Fermate tutto! gridò.

Gli apparecchi smisero di funzionare.

– Accendete il proiettore! ordinò Ahmed-bey nel silenzio assoluto che si era fatto...

Brad premette un pulsante elettrico, sul tavolo.

– Fatto! disse.

E allora, Ahmed-bey lesse con voce forte e vibrante il seguente telegramma:

"Osservatorio di Verrières, 28 agosto, quattro e trentacinque

del mattino. Apparecchio caduto al crocevia Obelisco bosco Verrières. Vado immediatamente. – BRULARION."

Cinque minuti dopo, mentre i microfoni centuplicando la sonorità della voce del dottore ripetevano tre volte ciascuno, a Sud, a Nord, a Est, a Ovest, la notizia tanto attesa, due automobili portavano a tutta velocità, verso il crocevia di Verrières, vicino a Parigi, Ahmed-bey, Brad e il signor Torpène, Paul de Civrac, Lola, suo padre e Francisco. Dieci minuti dopo, l'altopiano di Gravelle era deserto; automobili, veicoli a cavallo e biciclette filavano sulle strade a tutta velocità, portando la folla curiosa, ansimante ed entusiasta.

# CAPITOLO III

# DOVE IL DESTINO CHIUDE, CON UNA CATASTROFE, LA PORTA DEL MISTERO

Dalla cupola del suo osservatorio di Verrières, il signor Brularion notò nel cielo un fenomeno anomalo, all'inizio della notte tra il 27 e il 28 agosto. Era un punto luminoso che cresceva impercettibilmente e si avvicinava alla Terra con rapidità. Il signor Brularion non voleva compromettere la sua reputazione con un annuncio prematuro dell'apparecchio venusiano; preferiva non ottenere il premio e inviare un telegramma solo quando fosse stato certo...

Senza comunicare la sua osservazione agli astronomi che si trovavano intorno a lui, seguì nel cielo il percorso del fenomeno.

Alle quattro del mattino, lo scienziato non aveva più dubbi. Ma metteva il suo orgoglio nell'inviare a Gravelle un solo telegramma e che fosse definitivo. Quando l'oggetto, incandescente, cadde in un punto delimitato del bosco di Verrières, solo allora il signor Brularion si voltò verso gli astronomi e disse con voce calma:

– Signori, l'apparecchio venusiano è arrivato.

Si scatenò un gran trambusto. Si chiedevano informazioni sulla forma dell'apparecchio, sul luogo esatto in cui era atterrato. Ma il signor Brularion scese alla stazione telegrafica dell'Osservatorio e inviò il famoso telegramma al dottor Ahmed-bey. Poi ne spedì un altro al generale Durland, che comandava le truppe mobilitate a Versailles in previsione del servizio d'ordine da organizzare intorno all'apparecchio venusiano. Del

resto, tutte le guarnigioni del mondo intero erano in stato di allerta, poiché non si poteva sapere in anticipo in quale punto della Terra sarebbe caduto il fenomeno.

Poi, salendo nella sua automobile e seguito, in altre vetture, da tutti i suoi colleghi, il signor Brularion si recò al crocevia dell'Obelisco. Il tragitto durò tre minuti.

Aiutati dagli autisti delle vetture, gli astronomi stabilirono, intorno alla radura dell'Obelisco, un cordone di robuste corde che alcuni soldati portati dall'Osservatorio, dove era stato stabilito un posto di guardia, sorvegliavano...

Nella radura, a quattro metri dai grandi alberi che ne segnano il centro, una cosa mostruosa giaceva al suolo, presentando l'aspetto di una campana a gas fracassata, con le sue armature contorte; tutt'intorno, la terra era schizzata e formava dei monticelli... Un calore terribile si sprigionava dalla macchina e impediva di avvicinarsi a meno di quindici passi.

– Credo proprio, disse il signor Brularion, che troveremo lì dentro solo corpi ridotti in poltiglia e membra carbonizzate...

E gli astronomi, schierati contro la corda, all'interno del recinto, scuotevano la testa con inquietudine.

Tuttavia, al di fuori del recinto, esternamente alla corda, una folla sempre più numerosa si accalcava, e da essa saliva un gran mormorio di conversazioni fatte a mezza voce. Erano persone che, nel raggio di due o tre chilometri, avevano visto cadere il fenomeno.

Improvvisamente, risuonarono delle trombe – la folla si scostò, e il dottor Ahmed-bey, seguito dai suoi amici, saltò nel recinto. Quasi subito arrivarono dei cacciatori a cavallo, poi un battaglione di fanti montati in groppa a uno squadrone di corazzieri, comandati dal generale Durland in persona. Il servizio d'ordine fu stabilito solidamente – e l'enorme folla dei curiosi dovette rimanere immobile al di fuori del recinto, nel quale si accalcavano gli scienziati e i personaggi ufficiali. In prima fila, il più vicino possibile alla macchina venusiana,

stavano, in un gruppo a sé stante, Ahmed-bey, Arthur Brad, Paul e Lola, Francisco, il signor Brularion, il generale Durland e il signor Torpène. Tutti i cuori battevano per un'intensa emozione.

– Bisogna aspettare, disse Ahmed-bey, che questa massa di metallo, riscaldata dal suo passaggio nella nostra atmosfera, si sia completamente raffreddata...

E si aspettò, osservando la cosa sconcertante, nell'inquietudine di trovarvi solo la morte...

Dopo un'ora, Ahmed-bey poté finalmente avvicinarsi alle masse disordinate di metallo fino a poterle toccare.

– Generale, disse, vogliate avere la cortesia di far avanzare il genio.

Un ordine fu gridato, trasmesso, e cinquanta soldati del genio, comandati da un giovane capitano, si disposero intorno alla macchina. Guidati da Ahmed-bey, il generale e il capitano dirigevano personalmente i lavori.

Dapprima si sgombrò, si rimossero i monticelli di terra; poi si spezzarono, si torsero e si rimossero il più possibile le travi di metallo aggrovigliate che circondavano la vasca centrale... E questa apparve finalmente libera, fatta di un metallo grigiastro, che fu riconosciuto come platino; era enorme, conficcata di traverso nella terra, profondamente ammaccata in alcuni punti, intatta in altri.

A una parola di Ahmed-bey, fu ordinato il silenzio più assoluto alla folla. E tutti ascoltarono. Dall'interno della vasca non veniva alcun rumore. Afferrando il piccone di un soldato, Ahmed-bey colpì il metallo con colpi ritmati, simili a quella chiamata dei minatori usata nelle miniere di carbone. Ma nulla rispose. Il dottore lasciò trascorrere cinque minuti, e colpì di nuovo: invano.

– Signori, disse allora ad alta voce, questa vasca deve avere una porta, attualmente chiusa. Bisogna trovarla, aprirla...

– Potrebbe essere situata nella parte della vasca conficcata nel suolo, disse Arthur Brad.

– In tal caso, sfonderemo la vasca stessa...

Si mise mano all'opera. Delle corde furono gettate sopra la vasca, fissate a dei picchetti – e dei soldati, lo stesso Ahmed-bey, Arthur Brad, Paul de Civrac, si appesero alle corde, scalarono la vasca da tutti i lati, la esaminarono minuziosamente.

Ma ovunque la vasca era senza soluzione di continuità, senza piastre imbullonate, ugualmente liscia su tutta la sua superficie visibile, come una palla di cannone.

Si ritrovarono a terra, scoraggiati, quando risuonò un grido:

– Un buco! Là! Un buco!

E un soldato del genio, brandendo il suo piccone, tutto coperto di terra, uscì da una piccola fossa che aveva scavato lungo la parete della vasca. Si corse e, infatti, Ahmed-bey vide un buco, liberato dal soldato dalla terra che lo ostruiva. Era perfettamente circolare e aveva quaranta centimetri di diametro. Grazie ad esso, si poté constatare che le pareti della vasca avevano venti centimetri di spessore.

– Un faro d'automobile acceso! gridò il dottore.

E rapidamente si tolse la giacca, le scarpe. Il capitano del genio portava il faro.

– Me lo passerete quando sarò lì dentro, disse Ahmed-bey.

E agile, le braccia in avanti a cingere la testa, Ahmed-bey si infilò nell'apertura. Lo si vide scomparire del tutto, poi una delle sue mani riapparve: afferrò il faro e lo portò via...

Il generale dovette ancora chiedere il silenzio. Non vedendo e non sentendo nulla, l'enorme folla degli spettatori si innervosiva. I soldati faticavano a contenerla. Allora, il capitano salì sulla vasca stessa e gridò le novità.

– E ora, concluse, tacete e non muovetevi. Vi terremo

informati...

La moltitudine applaudì e, tramite una corda tesa, il capitano si lasciò scivolare fino al suolo.

Intanto, raggruppati intorno al buco misterioso, Arthur Brad, Paul, Lola, Francisco, il signor Brularion, il signor Torpène, gli altri scienziati e i personaggi ufficiali aspettavano in un'ardente inquietudine. Il sole, salendo sopra gli alberi, inondava la radura di una gioiosa chiarezza. La vasca brillava, enorme, deforme e sempre incomprensibile, mostro extraterrestre che le corde tese sembravano trattenere al suolo...

Passò un quarto d'ora.

Improvvisamente, la testa di Ahmed-bey si inquadrò nell'apertura circolare. Si sentirono queste semplici parole:

– Mandatemi otto robusti giovanotti, ognuno con un faro, una chiave inglese, un martello e uno scalpello a freddo... Signor de Civrac... Brad, vogliate accompagnarli, e anche voi, signor Torpène e signor Brularion, se la ginnastica non vi ripugna...

– Li avete visti? chiese il generale.

– No! La vasca è solo una carcassa... al centro si trova il vero apparecchio venusiano, collegato alla vasca da contrafforti... L'apparecchio è perfettamente quadrato, munito di oblò, mi sembra, e di una porta. Ma tutto è ermeticamente chiuso. Entrate!

La testa di Ahmed-bey scomparve, e Arthur Brad si infilò nel buco; poi fu la volta di Paul de Civrac, poi del signor Brularion, seguito dal signor Torpène, quindi da otto soldati del genio; l'ultimo passò dall'esterno i fari agli altri sette e si infilò subito...

Allora, le persone rimaste all'esterno, davanti al buco, sentirono colpi di martello, stridori, urti sonori che si ripercuotevano nell'aria...

Poi il silenzio.

Un'angoscia, ora, passava sui gruppi dei personaggi ufficiali

e degli scienziati, sul cordone delle truppe, sull'intera folla. Si poteva sentire il fruscio della brezza tra gli alberi. Ma questa solenne assenza di ogni rumore umano durò poco; presto, un mormorio si levò dalla folla accalcata – e questo mormorio andava crescendo, interrotto da scoppi di voce, da grida...

Il capitano stava per risalire sulla vasca per chiedere ancora il silenzio, quando la testa di Ahmed-bey apparve all'apertura circolare. Di solito pallido, quel volto era livido, gli occhi spalancati per l'emozione.

– Generale, disse il dottore con voce spenta, fate avanzare una dozzina di uomini, con delle coperte... le troveranno sulle automobili... Presto! Presto!

Si scatenò un subitaneo scompiglio.

– Ma che c'è, che succede dunque?

– Sono morti?

– E Jonathan Bild?

– Ci sono i Venusiani? Quanti?

– Com'è esattamente il loro aspetto?

– Ma Jonathan Bild? Jonathan Bild?

Ahmed-bey apriva la bocca per parlare, quando dodici soldati arrivarono, carichi di tutte le coperte da viaggio e le pellicce che avevano potuto trovare.

– Passate tutto! ordinò il dottore.

E lui stesso scomparve.

Metodicamente, i soldati fecero passare attraverso il buco le coperte e le pellicce, poi, schierati, aspettarono, mentre il capitano, in piedi sulla vasca, arringava, istruiva, calmava la folla che diventava turbolenta...

E improvvisamente, essa si zittì e si immobilizzò da sola, come se quelle migliaia di cervelli avessero percepito la presenza della morte e del mistero.

Il dottor Ahmed-bey uscì per primo dalla vasca, fece un cenno ai soldati, che ricevettero e liberarono una lunga massa avvolta in una coperta. Non appena questa massa fu posata sul suolo, Ahmed-bey, inginocchiato vicino ad essa, la scoprì, e si vide allora il corpo di un uomo alto e magro, pallido, gli occhi chiusi.

– Jonathan Bild! mormorò Lola, gli occhi gonfi di lacrime.

– Non è morto, disse il dottore.

Da una delle tasche del suo gilet, tirò fuori una minuscola boccetta, la stappò, ne versò tutto il contenuto su un fazzoletto e applicò il panno bagnato sulle narici e sulle labbra di Jonathan Bild.

Poi, alzandosi:

– Generale, disse, spero di salvarlo. Vogliate far sgombrare il cammino che conduce all'osservatorio del signor Brularion... Capitano, la mia automobile!...

– Che cosa bisognerà fare dopo? chiese il generale.

– Ricevere i corpi avvolti nelle coperte che verranno passati a questi soldati. Non scopriteli e fateli trasportare immediatamente all'Osservatorio. Poi, fate sorvegliare questo crocevia in modo che nessuno si avvicini alla macchina...

– Ma, diteci... azzardò il signor Martial.

– Più tardi! più tardi! Leggete domani *L'Universale*. Arrivederci, generale! A presto, signori! Signora, venite con me. Paul ci raggiungerà tra un quarto d'ora, con Brad e Francisco.

E, preceduto da quattro soldati che portavano Jonathan Bild inanimato sulla coperta tesa, Ahmed-bey, dando la mano a Lola e seguito dal generale, si diresse verso la sua automobile. Uscito dalla vasca, il signor Brularion lo raggiunse; il capitano aveva fatto sgombrare il cammino verso l'osservatorio, e, tra due ali di una folla mormorante, l'automobile partì a tutta velocità.

Il giorno dopo, in prima pagina, *l'Universale* pubblicava le rapide informazioni documentarie che seguono:

## JONATHAN BILD E I VENUSIANI

### LA GIORNATA DI IERI

«Nella nostra edizione di ieri sera, abbiamo raccontato l'arrivo della macchina venusiana e gli eventi che si erano verificati fino alle due del pomeriggio. A quel punto, la macchina era sorvegliata da un intero reggimento di fanteria disposto in diversi cordoni, tra i quali circolavano gli ufficiali e le guardie repubblicane a cavallo. Diamo più avanti la descrizione di questa macchina, secondo il dottor Ahmed-bey stesso.

«A quel punto, anche Jonathan Bild era ancora in uno stato di preoccupante insensibilità. Diciamo subito che Jonathan Bild, grazie alle cure del dottor Ahmed-bey e del professor Martial, è finalmente tornato in sé alle quattro e venticinque minuti. Ha aperto gli occhi, ha balbettato alcune parole incomprensibili, poi si è addormentato, sotto l'effetto di un cordiale che gli era stato iniettato a questo scopo. Il suo sonno dura ancora nell'ora in cui scriviamo queste righe. Ma lo stato generale dei suoi organi e la ripresa del loro funzionamento normale fanno sperare che, al suo risveglio, che avverrà oggi verso mezzogiorno, Jonathan Bild potrà alzarsi, mangiare e parlare. Il suo corpo non presenta alcuna ferita e non si ritiene che si siano verificate lesioni interne. Il suo risveglio è atteso da tutti con impazienza febbrile, poiché solo Jonathan Bild potrà dare al mondo i chiarimenti desiderati sul pianeta Venere, sull'apparecchio venusiano e sui Venusiani stessi.

«Infatti, i Venusiani sono tutti morti. Erano sei nella macchina con Jonathan Bild. Si conosce, dalle nostre precedenti relazioni, la forma corporea dei Venusiani. Come sono morti? E quando? Durante il viaggio da Venere alla Terra? Durante l'atterraggio? O più tardi? Il dottor Ahmed-bey lo ignora e solo Jonathan Bild potrà forse informarci a questo proposito...

«Ma di cosa sono morti i Venusiani? Anche qui, è il mistero. I loro corpi, coperti non di piume d'uccello, come hanno scritto senza motivo diversi nostri colleghi, ma di una pelle ruvida e

bianca, senza peli, né piume, né piumino, i loro corpi sono diventati, nel giro di un'ora, informi masse gelatinose; le ossa stesse e gli organi si sono dissolti: si distingue appena la forma e la struttura delle ali, abbastanza simili a quelle del nostro pipistrello. Quanto agli occhi, – l'occhio immenso del Venusiano, – sono stati i primi a decomporsi; non formano più, insieme al cervello, nella scatola cranica ammorbidita, che un piccolo deposito di materia grassa e corrotta...

«Invano il dottor Ahmed-bey, con l'aiuto di liquidi orientali di cui possiede il segreto, ha cercato, mediante iniezioni ripetute, di arrestare questa straordinaria decomposizione... Nell'ora in cui scriviamo queste righe, i sei Venusiani venuti sul nostro pianeta non sono più, tutti insieme, che un piccolo ammasso di putredine...

«Passiamo ora alla macchina.

«Dobbiamo limitarci a darne la descrizione senza cercare di spiegarne le disposizioni e il meccanismo; i nostri ingegneri meccanici più esperti, e in particolare il signor Louis Delaforge, direttore tecnico della Scuola nazionale di meccanica ed elettricità, l'hanno esaminata con cura e hanno ammesso di non capirci nulla.

«La macchina venusiana si compone di due parti ben distinte:

«La prima è un'enorme vasca cilindrica, abbastanza simile alle nostre campane a gas, di venti metri di altezza per dieci metri di diametro, con venti centimetri di spessore; era circondata da montanti e da un'armatura esterna in metallo che si sono completamente rotti e dislocati nella caduta; questa vasca, i montanti e l'armatura sono in platino puro; ciò significa, dal punto di vista terrestre, il loro immenso valore commerciale, poiché il platino è per noi un metallo più prezioso dell'oro.

«La seconda parte, racchiusa al centro della vasca, dove è sostenuta da contrafforti elastici, in un metallo rosso di cui la composizione ci è ancora sconosciuta, consiste in una cassa di

platino perfettamente quadrata di cinque metri di lato; è forata da cinque oblò a chiusura ermetica, senza vetri, e da una porta ad arco anch'essa a chiusura ermetica, il che fa un'apertura per ogni lato della cassa. L'interno è morbidamente imbottito di un metallo più elastico della gomma. Lì sono disposti, imbullonati alle pareti, strumenti e apparecchi di cui solo Jonathan Bild potrà spiegarci il funzionamento. Uno di questi apparecchi è stato riconosciuto tuttavia come destinato a produrre ossigeno e ad assorbire l'azoto dell'aria. In una cassa è stata scoperta una scorta di bocconi che sembrano essere carne concentrata – ma di quale animale, questa carne? Ecco ciò che solo Jonathan Bild potrà ancora dirci... Senza dubbio era di questi bocconi che Bild si nutriva, poiché sappiamo che i Venusiani vivono unicamente dell'assorbimento di una sorta di gas che fabbricano sul loro pianeta...

«Oggi si dà inizio alla costruzione di un hangar intorno e sopra la macchina venusiana. Non è trasportabile; gli scienziati continueranno l'esame sul posto.

«Ecco tutto ciò che sappiamo per il momento.

«La nostra edizione della sera darà nuovi dettagli.»

E questo articolo era certificato esatto da quattro firme: Ahmed-bey, Arthur Brad, Brularion, Torpène.

Nella sua edizione della sera, *l'Universale* annunciava solamente che Jonathan Bild si era svegliato, era in forma, appena indolenzito, e che si trovava nella macchina venusiana, a dare spiegazioni ai signori Ahmed-bey, Arthur Brad, Brularion, Torpène e Delaforge, che, con alcuni altri scienziati, esaminavano l'enorme apparecchio.

E il giornale concludeva:

*«Daremo domani queste sensazionali spiegazioni.»*

Sensazionale, infatti, ma non come si aspettava il pubblico, fu *l'Universale* del giorno dopo.

In testa alla prima pagina si estendevano queste righe

commoventi:

SPAVENTOSA CATASTROFE

«Ieri, alle nove e quarantacinque di sera, la macchina venusiana è esplosa, autodistruggendosi, polverizzando l'hangar che la ricopriva e devastando il bosco di Verrières intorno al crocevia dell'Obelisco. Trentaquattro soldati uccisi, ventidue feriti.

«I signori Ahmed-bey, Jonathan Bild, Arthur Brad, Torpène, Brularion e Delaforge sono periti.

«La causa della catastrofe rimane un mistero...

«Tuttavia, viene attribuita ai gas speciali di cui si nutrono i Venusiani. Questi gas erano, a quanto pare, immagazzinati in casse sotto una pressione formidabile.

«Non si può sapere come e da cosa sia stata provocata l'esplosione.

«Stasera i dettagli.»

Ma i dettagli promessi non rivelarono nulla di nuovo. Solo i viaggiatori interplanetari, Paul de Civrac, Lola e Francisco erano scampati alla catastrofe. Fortunatamente per loro, erano rimasti, durante quella prima giornata di studi, nel laboratorio di Gravelle. Dovevano recarsi alla macchina solo il giorno seguente.

Non fu possibile ritrovare i corpi delle vittime, celebri o sconosciute. Gli informi brandelli sanguinolenti di carne e di arti umani che furono raccolti in tutta l'estensione del bosco non erano identificabili. Tutti i dispersi furono dichiarati morti.

E fu per la scienza umana una perdita irreparabile. Tutte le domande inquietanti che il mondo si poneva riguardo alle cose e ai fatti dovevano rimanere senza risposta.

Sulla Ruota Sfolgorante stessa e sulla sua presunta scomparsa sopra Venere, non si sapeva nulla, poiché Brad non aveva mai voluto parlare prima che Bild stesso lo autorizzasse. Tutti i bei progetti di comunicazione interplanetaria furono

abbandonati. Infatti, per mezzo del radiotelefonografo di Gravelle, Paul cercò di inviare messaggi a Venere. Ma non ne ricevette, sia che le situazioni astronomiche dei due astri fossero sfavorevoli, sia che nessuno dei *saggi venusiani* del misterioso pianeta conoscesse le forme umane dell'espressione del pensiero. Bild non era più su Venere per ascoltare e rispondere, né c'erano i sei saggi venusiani che avevano lavorato con lui al radiotelefonografo.

E dopo diversi mesi di discussioni nelle società scientifiche e sui giornali, il silenzio si fece poco a poco sull'eccezionale avventura di cui la Ruota Sfolgorante fu il punto di partenza e Ahmed-bey l'eroe più straordinario.

Il mistero, un mistero impenetrabile, avvolse tutte le cose: la Ruota Sfolgorante, il disincarno delle anime, la vita venusiana. Si discusse appena intorno a un libro in cui Paul de Civrac raccontava le sue avventure e quelle dei suoi compagni nella incomprensibile Ruota Sfolgorante e sul pianeta Mercurio.

E, nel laboratorio di Gravelle abbandonato, il radiotelefonografo si arrugginiva, inutile.

Del resto, qualche tempo dopo la pubblicazione del libro di Paul de Civrac, il mondo fu distolto dalle preoccupazioni interplanetarie. Una spaventosa guerra gettò gli uni contro gli altri i popoli di razza bianca e i popoli di razza gialla. Durò dieci anni. La vittoria non sembrò definitiva da nessuna delle due parti, ma la geografia politica della Terra ne fu sconvolta... Si videro stabilirsi gli Stati Uniti d'Europa di fronte alla Confederazione asiatica.

L'America del Nord e l'America del Sud formeranno una sola nazione, diffidente e arrogante, tra l'Europa e l'Asia... E mentre l'Asia faceva poco a poco la conquista dell'Oceania, mentre l'Europa si annetteva l'Africa, l'America, immensa e isolata, si accaniva ad aumentare la sua potenza e la sua ricchezza interne in un egoismo terribile di cui sarebbe morta.

Paul de Civrac e Lola videro questa trasformazione della Terra, ma senza prendervi parte. Vivevano in un'isola sperduta

dell'oceano Indiano, dove si erano rifugiati gli ultimi saggi di Benares e di Calcutta; si occupavano unicamente di ricercare, sulla bocca dei bramini e nei libri sacri dei templi, il segreto del disincarno e della reincarnazione delle anime, che si era perso con Ahmed-bey.

Il capitano José Mendès e Francisco erano morti, a poca distanza l'uno dall'altro, subito dopo l'installazione nell'isola dell'oceano Indiano.

Nulla legava più Paul e Lola sulla terra. Indifferenti alle agitazioni dei loro simili, si consumavano nel ricercare il meraviglioso segreto che avrebbe loro permesso di ritornare su Mercurio, di andare su Venere, di viaggiare senza pericolo in questo mondo interplanetario dove avevano tanto sofferto e del quale, per una contraddizione ben umana, provavano ora nostalgia. Forse era così perché, fuori dalla Terra, avevano cominciato ad amarsi...

Il prigioniero che ha amato in prigione dimentica gli orrori della prigionia per ricordare solo le felicità dell'amore.

Ma Paul e Lola morirono senza aver trovato il segreto del disincarno delle anime; almeno avevano acquisito, attraverso le loro ricerche, la saggezza degli antichi bramini, che insegnavano questo precetto e a cui conformavano la loro esistenza materiale:

*La terra è per l'uomo un punto di transizione tra due infiniti.*

# Indice

Prefazione

PRIMA PARTE - I SATURNIANI

SECONDA PARTE - IL PIANETA MISTERIOSO

TERZA PARTE - I MERCURIANI

QUARTA PARTE - LE ANIME REINCARNATE

QUINTA PARTE - IN PIENO MISTERO

SESTA PARTE - SULLA TERRA

SETTIMA PARTE - IL RADIOTELEFONOGRAFO INTERPLANETARIO

**A proposito di questa edizione elettronica**

Questa traduzione è stata condotta sull'edizione dell'opera pubblicata da :

***Ebooks libres et gratuits***

**Uno studio in blu**

## Maurice Renard, *L'uomo truccato (1921)*

Il dottor Bare viene trovato morto al bordo di una strada. Durante le indagini, i gendarmi scoprono un manoscritto che racconta una storia straordinaria: il ritorno dalla guerra di Jean Lebris, un amico del dottore creduto morto, ma tornato profondamente trasformato — un uomo "truccato", modificato in modi che sfidano la natura umana. Un classico della proto fantascienza francese ed europea.

## Louis Geoffroy, *Napoleone e la conquista del mondo(1841)*

La prima vera ucronia moderna, pubblicata per la prima volta nel 1836. Un'opera audace che riscrive la storia a partire da un evento cruciale: se Napoleone non avesse subìto la disfatta in Russia? Da questo snodo cruciale, Geoffroy ricostruisce una catena di eventi che porta l'Imperatore a conquistare Mosca, poi l'Inghilterra, quindi l'intero continente europeo, fino a estendere il proprio dominio su gran parte del globo.

## Jean de La Hire, *La ruota sfolgorante (1908)*

Un classico del "Merveilleux Scientifique", il romanzo scientifico e avventuroso francese. Pubblicato in un'epoca in cui la fantascienza muoveva i suoi primi passi, questo romanzo anticipa temi e suggestioni che diventeranno pilastri del genere: viaggi interplanetari, tecnologie rivoluzionarie e incontri con civiltà aliene.

## Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari I (1900)*

1900: una cabala di miliardari americani si propone di soggiogare l'Europa, ponendola sotto il proprio domininio economico, e quindi di diventare Padroni del Mondo intero. A tale scopo, tramano di utilizzare formidabili armi avanzatissime create dall'Ingeniere Hattison... primo volume di una saga curiosamente retrò.

## Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari II - A colpi di miliardi*

1900: la cabala di miliardari americani che si propone di soggiogare l'Europa continua le proprie trame: mentre l'Ingeniere Hattison prepara armi formidabili, alcuni scienziati europei si recano in America per promuovere un progetto del tutto opposto... secondo volume della saga.

## Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari III - Il reggimento di ipnotizzatori*

1900: La cospirazione contro il Vecchio Mondo continua tra tradimenti, matrimoni, sabotaggi e l'introduzione di nuovi protagonisti e nuove

mirabolanti armi ... terzo volume della saga.

Gustave Le Rouge & Gustave Guitton, *La cospirazione dei miliardari IV - La rivincita del Vecchio Mondo*

1900: La cospirazione dei miliardari americani contro il Vecchio Mondo raggiunge il climax, in uno scontro finale che si svolgerà nelle sfere superiori della psiche e dello spirito ... ultimo volume della saga

## Uno studio in grigio

Owen Gregory, *Meccania, il Super-Stato (1918)*

Un romanzo distopico pubblicato nel 1918 che descrive in modo allarmante la tendenza alla meccanizzazione della società e predice l'ascesa del totalitarismo in Germania e altrove. Un'opera per alcuni aspetti curiosamente preveggente e anticipatrice delle successive distopie, reali e immaginarie come gli incubi di Huxley e Zamjatin

W.W. Jacobs, *Racconti del Mistero e del Macabro (1900)*

Una raccolta dei migliori racconti horror, macabri e ghost-stories del celebre autore de "La Zampa di Scimmia".

## Uno studio in amaranto

John Bernard Walker, *1916 L'America invasa! (1915)*

Dopo una prematura conclusione della Grande Guerra nel 1916, la Germania, uscita sconfitta ma non annientata dal conflitto europeo, volga la propria potenza militare contro il continente americano, contro una America vittima delle proprie debolezze interne e delle minacce esterne. Un classico del genere *invasion literature*, pubblicato a guerra in corso e ben prima del coinvolgimento degli Stati Uniti.

Milo Hastings, *La città della notte senza fine (1920)*

Esempio precoce di fantascienza distopica, scritto poco dopo la Prima Guerra Mondiale, che immagina un futuro con un esito molto diverso per la Grande Guerra: il protagonista è un chimico americano che entra in in una Berlino sotterranea per scoprire le verità nascoste di una metropoli proibita. Essendo il primo estraneo ad entrare, è inorridito da ciò che trova, ma riuscirà a portare a termine la sua missione e a fuggire dalla tomba vivente?

# Il libro

*La Roue fulgurante* (1907) di Jean de La Hire è un classico del merveilleux-scientifique, il romanzo scientifico e avventuroso francese. Pubblicato in un'epoca in cui la fantascienza muoveva i suoi primi passi, questo romanzo anticipa temi e suggestioni che diventeranno pilastri del genere: viaggi interplanetari, tecnologie rivoluzionarie e incontri con civiltà aliene.